

Sergio Cerri Vestri

1944 mi ricordo...

1944 mi ricordo...

1° Edizione Giugno 2008

Stampa: Corrado Tedeschi Editore

Impaginazione, grafica e copertina a cura di



c/o Centro Ex Macelli

Loc. Corbinaia, Faella - Pian di Scò (AR)

info@edizioniantinebbia.net - www.edizioniantinebbia.net

Presentazione

di Ivo Biagianti

Questo volume raccoglie i ricordi di un ragazzo della Valdambra dal novembre del 1943 alla Liberazione della regione, avvenuta nell'estate del 1944. Il racconto dapprima procede lento, rievocando gli eventi mese per mese, fino all'aprile del '44; poi, quando si avvicina il passaggio del fronte e le vicende sono più drammatiche, la narrazione prende un andamento più intenso, a quindicine e a settimane, fino a diventare quotidiana, ed infine ad horas, nei giorni convulsi della fuga dei tedeschi e dell'arrivo degli alleati. L'autore ha saputo "camminare in punta di piedi, con umiltà", nei ricordi delle vicende vissute ad oltre mezzo secolo di distanza, ed ha ricostruito i fatti, gli episodi, le scene della vita quotidiana, il clima del tempo, i dialoghi fra i personaggi, resi con estrema spontaneità. Tuttavia quella di Sergio Cerri Vestri, che all'epoca dei fatti aveva tredici anni e quindi era al di fuori di ogni obbligo militare, non è solo una cronaca di quell'anno terribile, di cui è stato partecipe o testimone diretto, ma la rievocazione delle sensazioni, degli stati d'animo, delle paure, del terrore di quei giorni, vissuti dalla piccola comunità di famiglie solidali nell'emergenza della guerra.

Davanti ai nostri occhi scorre una prosa pulita, che racconta senza retorica e senza enfasi piccoli episodi di vita del paese, ma anche la quotidianità della stagione, il freddo dell'inverno, le giornate corte, la scarsità del cibo, la borsa nera, i miracoli della mamma nell'imbandire ogni giorno la tavola, la mancanza di notizie sui familiari lontani, la presenza degli sfollati, gli uomini alla macchia, gli occupanti nazi-fascisti, la fucilazione in paese di due partigiani, il diffondersi di notizie tragiche fra la gente per la morte di civili e militari, che destano l'interesse di ragazzi atterriti e curiosi per ogni evento straordinario. Gli ultimi mesi della guerra sono i più terribili e vedono i tentativi disperati della popolazione di sopravvivere ai rastrellamenti tedeschi e ai bombardamenti alleati, cercando rifugio nei borri, spostandosi per i boschi nelle colline, e allontanandosi sempre più dai centri di passaggio delle truppe. La piccola comunità si trasferisce a Duddova e ai Tribbi, trovando rifugio in alloggiamenti di fortuna: qualche stalla, capanne di frasche, grotte naturali, rifugi addossati ad alberi o crostoni di roccia.

Gli ultimi giorni di giugno e la prima metà di luglio sono segnati dal terrore dei rastrellamenti tedeschi, dall'attesa degli alleati e dai progetti di attraversare il fronte, davanti alle cannonate e ai mitragliamenti che arrivano ormai alle porte di casa, e all'ansia per l'avvicinarsi del fronte di una guerra che sembra "non finire mai". La popolazione si sposta continuamente, cercando rifugio in posti più protetti e nascosti e trascorre gli ultimi giorni in Valisanta, dove finalmente arriva la notizia liberatoria, il 9 luglio: "i tedeschi sono andati via". Ma l'incubo ancora non sembra avere fine e due giorni dopo anche in Valisanta, dove "non si sono mai visti i tedeschi ... si presentano ed è la fine"; ed allora la comunità adotta l'estrema soluzione di separarsi e dividersi in due gruppi: uno si dirige verso Montevarchi e Firenze e l'altro decide di spostarsi verso sud ed attraversare le linee del fronte. Ma dopo poco il gruppo di cui fa parte il giovane Sergio si ferma al borro del Pago, passando da un capanno all'altro giù per i borri, dove tutta la popolazione si nasconde e si rifugia in quel luglio del '44, in attesa dei giorni peggiori, quelli dello scontro diretto fra tedeschi in ritirata e alleati che avanzano. Alla fine il 16 luglio tre giovanotti di Ambra danno la notizia: "i tedeschi si sono ritirati ... si sono ritirati stanotte", non

ci sono più [...] Noi non ci si voleva credere”! e nello stesso giorno avviene l’incontro con i liberatori “tutti con l’elmetto..., una lunga colonna di cui non si vede la fine. In un attimo tutta la gente del Pago è lì, si stringe intorno a quei soldatini, sorridenti, sudati, rossi in faccia, gli tende le braccia, li sfiora li bacia, li accarezza ... e loro, forse sorpresi da tanto entusiasmo, a ripetere: ‘ciao mama’ [...] E’ finita ... è finita ... non pare vero [è giunta] la tanto attesa liberazione, quella liberazione che in certi momenti ... in tante giornate sembrava un sogno ... un sogno irrealizzabile”.

Dopo la fine dell’incubo i ricordi si chiudono con il ritorno alle rispettive case, nel paese di Ambra, dove la guerra e i saccheggi hanno prodotto distruzione e furti, ma si riparano in fretta i danni maggiori e si riordina la casa, si torna a dormire nel letto sotto il proprio tetto, e riprende la vita quotidiana. Invece nel vicino paese di San Pancrazio si è consumata la tragedia peggiore di tutta la Valdambra, una strage di civili inermi, una delle più assurde commesse in quell’estate del ‘44 in Toscana, che ha lasciato una traccia indelebile, ben presente nei ricordi di questo ragazzo e impressa nella memoria della comunità: la mattina del 29 giugno, festa di San Pietro e Paolo, in sincronismo con il rastrellamento e la strage di Civitella della Chiana, truppe tedesche insieme a guide italiane circondano il paese di San Pancrazio, catturano gli uomini e li racchiudono nelle cantine della fattoria, dove vengono uccisi uno ad uno con un colpo di pistola alla nuca, accatastati, cosparsi di benzina e bruciati. Il giovane Sergio, l’autore di questi ricordi, prima ancora di venire a conoscenza della strage, dal paese di Ambra vede una colonna di fumo “alzarsi nel cielo”: “viene subito da pensare ad un bombardamento alleato su Arezzo, anche se la cosa può apparire strana visto che in precedenza non si è sentito alcun rumore di aerei, né di esplosioni pure attutite dalla lontananza. Eppure quel fumo è lì continua ad alzarsi con le sue volute rossastre ... qualcosa deve pur bruciare. E dev’essere qualcosa di consistente, di grosso perché il fumo continua lento ad alzarsi nel cielo ... senza interruzione ... Ma cosa?” Erano i corpi degli uomini massacrati e le case del paese incendiato dai nazisti prima di essere abbandonato: “tutte le case diroccate, annerite, ammassi di macerie, - scrive Sergio Cerri Vestri - una montagna di macerie [...] tutte le case distrutte ... la chiesa ... il campanile ... bruciate”.

Da oltre sessanta anni la memoria della strage si mantiene viva fra la popolazione, che ricorda i suoi caduti, vittime della ferocia nazi-fascista che nello stesso giorno massacrò centinaia di civili fra Civitella della Chiana, la Cornia e San Pancrazio. Nel caso di Civitella della Chiana una accesa polemica sulla responsabilità della strage ha fatto parlare di rappresaglia, di responsabilità dei partigiani ed ha diviso la memoria. A parte il fatto che non si può parlare di un diritto alla rappresaglia sulle persone, nemmeno in guerra, ma semplicemente di vendetta, qui a San Pancrazio nemmeno l’ombra di una giustificazione per rappresaglia si può accampare; qui non c’erano formazioni partigiane e non erano avvenuti episodi che facessero prevedere lo scatenarsi della violenza nazi-fascista in quella mattina del 29 giugno 1944. Ormai la memoria sulle vicende di quest’eccidio, costato la vita ad oltre 70 civili innocenti, ha prodotto un’ampia memorialistica che ne ha ricostruito tutti gli aspetti anche nei particolari più raccapriccianti, mostrando come l’eccidio fosse privo di qualunque logica spiegazione: né la presenza di partigiani nel paese, né il verificarsi di atti di sabotaggio e di ritorsioni, possono motivarne le ragioni.

A partire dagli anni Novanta, quando il discorso sulla memoria delle stragi ha assunto un taglio scientifico, passando dall’esecrazione alla ricerca storica delle motivazioni e delle responsabilità, le vicende di San Pancrazio e Civitella Chiana sono state oggetto di indagine approfondita.

Le prime tappe di questa ricostruzione della memoria sono state il Convegno internazionale In Memory, organizzato ad Arezzo nel corso del 1993, le ricerche che lo hanno preceduto con la raccolta di memorie coordinate da Pietro Clemente, e gli scritti di Romano Moretti, che ha raccolto le testimonianze di gran parte della popolazione sopravvissuta nel piccolo centro di San Pancrazio e nei paesi vicini. Nel corso degli anni successivi sono usciti contributi fondamentali sulla strage di Civitella: quelli di Ida Balò Vali (Giugno 1944. Civitella racconta, Editrice Grafica L'Etruria, Cortona, 1994), di Leonardo Paggi (Storia e memoria di un massacro ordinario, Roma, Manifestolibri, 1996), di Giovanni Contini (La Memoria divisa, Milano, Rizzoli, 1997). Per la strage di San Pancrazio nel corso del 1996 è stato prodotto un video, a cura della Biblioteca Intercomunale per gli Audiovisivi di San Giovanni Valdarno, con regia di Giuseppe Ferlito e consulenza storica di Ivo Biagianti, intitolato Le rose di San Pancrazio, dove giovani studenti, anziani partigiani e cittadini sopravvissuti alla strage hanno ricostruito le vicende del 29 giugno 1944; due anni dopo in un volume di Memorie sulla guerra e la Resistenza in Valdarno superiore (a cura di Ivo Biagianti, Fiesole, Servizio editoriale fiesolano, 1998), sono stati pubblicati nuovi documenti, raccolti da Stefano Romei, sulla strage di San Pancrazio, che hanno dato un quadro si potrebbe dire complessivo della vicenda.

Negli ultimi anni sono state condotte anche iniziative per la raccolta sistematica delle memorie, come quella di Romano Moretti, che ha intervistato centinaia di sopravvissuti ed ha documentato il terrore quotidiano degli abitanti di San Pancrazio nei mesi di giugno e luglio, quando hanno atteso la fine dell'incubo, nascosti nei borri e nei boschi. C'è stata dunque un'attenzione duratura alla vicenda che ha segnato la storia recente di questo paese e che deve essere assolutamente conservata e trasmessa alle nuove generazioni. Bisogna che questa storia del nostro tempo, del nostro recente passato, entri con forza nella scuola e nella coscienza civile, non come vicenda partigiana, oggetto di strumentalizzazione di parte, ma come passato comune e condiviso. Siamo un paese distratto, che non ha il senso della memoria, che tende a dimenticare e a rimuovere, con il rischio di commettere gli stessi errori del passato. Si sottovalutano spesso i documenti privati, le testimonianze, o per lo meno non si raccolgono e si custodiscono gelosamente in luoghi deputati. Dall'anno 2000 a San Pancrazio negli spazi della fattoria dove si è compiuta la strage, è stato creato un Centro interculturale intitolato a don Giuseppe Torelli, dove i brandelli della memoria della tragedia si riuniscono simbolicamente e dove il libro di Cerri Vestri avrà la sua più degna collocazione.

Oggi abbiamo anche la possibilità di risalire alle responsabilità dirette degli autori delle stragi con la riapertura dei processi racchiusi nell'"armadio della vergogna", dove anche per San Pancrazio c'è un fascicolo, il n. 2004, intitolato al reato di "violenza con omicidio, saccheggio e incendio", che vede come parte lesa "civili di Civitella, Cornia, San Pancrazio, Stia, Bucine, e Cavriglia". Ma nessun atto giudiziario può restituirci la conoscenza dei sentimenti, degli incubi, delle speranze e delle paure vissute da una generazione che è stata segnata dal passaggio della guerra, mentre oggi, dopo oltre sessanta anni da quelle vicende, la "liberazione della memoria", la rimozione di quei freni che hanno trattenuto il ricordo del dolore in una dimensione privata, porta testimoni, come Sergio, che per una vita hanno conservato le memorie nel loro intimo, a esprimere sentimenti impressi in modo incancellabile. Ora il racconto di Sergio Cerri Vestri, più che aggiungere dettagli alla tragica vicenda, ricostruisce la soggettività dell'evento e soprattutto del "tempo", che lo ha circondato, con i giorni della paura, e del presentimento che qualcosa di tragico dovesse succedere. E' la percezione di un ragazzo tredicenne, che non conosce ancora la dimensione del conflitto mondiale che sta toccando anche la sua terra, ma

che pure percepisce l'enormità della tragedia. In queste memorie non si parla della strage di San Pancrazio in modo circostanziato, ma della vita nel paese, e soprattutto nelle colline circostanti nelle settimane prima dell'eccidio; tutto è rievocato a distanza di tempo, ma con un tono di immediatezza e spontaneità che cattura il lettore e lo porta ad identificarsi con la sensibilità di un ragazzo di fronte alla tragedia della guerra. In ogni pagina traspare il messaggio - maturato in quel periodo terribile in cui la guerra è "passata tra le nostre case, le strade, i campi, le colline, ma soprattutto fra la gente della nostra Valdambra", - che la guerra è il peggiore di tutti i mali e che conoscendo la storia delle tragedie nate dall'odio etnico, razziale, ideologico, che sta dietro anche alle vicende narrate in questo libro, si forma una coscienza civile e culturale che impedirà atteggiamenti superficiali o distratti di fronte ai pericoli di riprese autoritarie, fasciste, militariste.

Ivo Biagianti
Università di Siena

Prefazione

di Sauro Testi

Sindaco del Comune di Bucine

Il racconto di Sergio Cerri Vestri, che la bella presentazione del Prof. Biagianti interpreta ed esalta, continua il lavoro di ricerca e di tutela della memoria che ha caratterizzato, negli anni, l'azione dell'amministrazione comunale di Bucine. Dopo le opere di Romano Moretti e di Firenze Poggi, dopo le numerose ricerche elencate dal Prof. Biagianti nella prefazione, abbiamo iniziato un lavoro di recupero di testimonianze, racconti e memorie che andranno ad arricchire il nostro Museo della Memoria – Centro di Documentazione di San Pancrazio presso il Centro Interculturale Don Giuseppe Torelli.

Il primo documento depositato al Centro è la copia della sentenza del processo per la strage di San Pancrazio-La Cornia-Civitella della Chiana del 29 giugno 1944 emessa dal Tribunale militare de La Spezia.

Abbiamo sempre sostenuto con forza che il Centro di documentazione sarebbe diventato il luogo e lo strumento per far sì che tutti i terribili episodi che hanno segnato la nostra comunità in quegli anni, le 113 vittime e le loro famiglie, diventassero patrimonio della memoria collettiva, senza dimenticanze e zone d'ombra. Così come volevamo che nessun episodio, nessuna vittima, nessun dolore si sentisse diverso o, ancor peggio, dimenticato.

Il lavoro delle scuole passa dall'impegno di tutti per creare spazi ed occasioni ma non può prescindere dalla necessità di tutelare la storia da ondate negazioniste e pericolose semplificazioni. Noi vogliamo che i cittadini futuri formino liberamente la loro coscienza civile riflettendo liberamente su una memoria chiara e forte della nostra storia recente.

Il racconto di Sergio Cerri Vestri vuole essere il primo di una serie di racconti che l'amministrazione comunale pubblicherà cercando di raggiungere questi obiettivi e dando voce a pensieri e ricordi rimasti così a lungo nel cuore, nella mente e negli occhi di uomini, di donne e bambini...

Con affetto, grazie Sergio

RINGRAZIAMENTI

A Sauro Testi, Sindaco di Bucine per il costante incoraggiamento ed il sostegno determinante per la pubblicazione di questi ricordi;

Al Professor Ivo Biagianti per l'attenzione, l'analisi "storica" dedicate ai ricordi di un ragazzo allora tredicenne: una storia tragica e al tempo stesso densa di slanci generosi;

A Tiziana Tinozzi e Alessandra Landucci per la preziosa cura nel seguire le varie fasi di questo Diario e per la ricerca delle foto d'epoca;

A Giovanni Franchi per i disegni gentilmente offerti.

1

Ambra. Novembre 1943. Le giornate si son fatte corte, il freddo già pungente ha fatto togliere dagli armadi maglie di lana, sciarpe, indumenti pesanti vari, anche se logori e vecchi purché in qualche maniera idonei. E con i primi freddi arriva inevitabilmente l'imposizione della "camicciola" o maglia della salute, come dicono i dottori, da indossare direttamente sulla pelle. È questa una maglia di lana, fatta in casa dalle mamme stesse, in genere la sera dopo cena con i ferri da calza, adoperando lana piuttosto grossolana, comprata da qualche contadino della zona, lavata e conciata alla meglio. E filata a mano. Compito quest'ultimo riservato alle donne anziane della famiglia contadina nelle lunghe serate d'inverno. Allora è facile vedere queste "nonnette" all'opera, armate di rocca, in cima alla quale viene inserito un bel mucchio di lana, una vera e propria nuvoletta; ad un fianco il fuso, ciondoloni, tenuto sempre in movimento rotatorio con il filo di lana appena formato. All'altro fianco, puntata come una bandiera verso il cielo, la rocca. È la donna stessa che con rapide mosse della mano destra tira a se un ciuffetto di lana, la bagna con un po' della propria saliva, la rigira due o tre volte fra le dita fino a farla diventare un filo che senza interruzione fa scendere al fuso al quale lo avvolge e fissa. Con estrema rapidità, prima di riportare la mano alla rocca per prendere un nuovo ciuffetto di lana, trova modo e tempo per dare nuova carica al fuso per ulteriori frenetici giri. E meraviglia nelle meraviglie, queste donne non solo sono capaci e svelte in questo loro lavoro, ma come se tutto ciò fosse di estrema semplicità mentre lo eseguono parlano come se niente fosse, partecipando alla conversazione familiare con grande naturalezza. Io ci resto incantato ad osservarle. Una di queste è la Santinella, che mi capita di vedere spesso, allorché in compagnia della mia mamma andiamo a casa sua, forse per commissionarle qualche matassa di lana o per prendere le misure a qualcuna di quelle donne per un vestito. Il fatto è che quando si indossa (ai primi di novembre) questa camicciola mette agitazione, dà un prurito insopportabile per giorni e giorni. A qualcuno (il mio babbo per esempio) dà perfino la febbre. La pelle piano piano si abitua a questo supplizio, l'irritazione scompare ed ogni disturbo gradualmente cessa. Ma per una buona settimana o due son giorni d'inferno. Per quanto un ragazzo cerchi di ribellarsi a questo indumento le mamme sono inflessibili: la tubercolosi terrorizza. Non c'è da prenderla alla leggera, dicono che la lana fa bene alla salute, protegge quando si suda, non c'è verso di farle recedere. D'altra parte come dar loro torto, visto che non c'è paese, anche qui nella nostra Valdambra, che non conti i suoi morti -e per lo più giovani- proprio di tubercolosi! Quando di uno si dice che è "tisico" è come dire condannato a morte. Tisico: una brutta parola, una parola che terrorizza tutti.

La sera (questo sì che è un bel "gioco") si comincia a mettere il fuoco a letto: un antico rito che si ripete quotidianamente in ogni casa con l'arrivo della stagione fredda. In casa mia la data di inizio è solennemente fissata per i Santi, e dunque primo novembre; quella di interruzione per Pasqua, a prescindere dal giorno e mese della festività. Il mio babbo, magari per rispondere a qualche mia rimostranza dovuta probabilmente alle serate ancora fredde, ha pronta la risposta: -"Alta o bassa, fino a Pasqua"- suole motteggiare e con queste parole vince la mia scarsa propensione ad accettare la regola. Il "rito" del fuoco a letto inizia almeno un'ora prima di coricarsi, intorno alle nove cioè, mettendo da parte nel focolare, sotto un leggero strato di cenere, un mucchietto di tizzoni accesi con cui preparare la "cecia" da appendere nell'apposito

scaldaletto tra le lenzuola, una buona mezz'ora prima di spogliarsi. Ed è bello la sera, oh come è bello... nel freddo dalla camera, togliersi i vestiti di dosso in fretta per infilare alla svelta tra le lenzuola calde, sentirsi avvolti da quel tepore... In casa nostra, purtroppo, tra le tante ombre che turbano il vivere di questi tempi pesa molto l'assoluta mancanza di notizie da parte di mio fratello Danilo. L'armistizio dell'otto settembre ha in pratica diviso la penisola in due: l'Italia centro settentrionale sotto il tallone tedesco mentre la parte meridionale, isole comprese, sotto l'amministrazione degli eserciti alleati e del governo provvisorio italiano diretto dal maresciallo Pietro Badoglio. Alla data dell'armistizio mio fratello Danilo, sergente maggiore, si trovava in servizio presso l'ospedale militare di Santeramo in Colle, provincia di Bari. La corrispondenza scritta da allora si è interrotta, spezzato l'unico filo diretto che ci consentiva di avere notizie certe, di prima mano e quindi di vivere con un briciolo di serenità in attesa che questa guerraccia abbia fine. Ora, ogni rapporto diretto non esiste più, impossibile spedire o scrivere lettere, l'incertezza è diventata la padrona assoluta nelle conversazioni familiari, spazzate via speranze più o meno fondate. Sì, è vero, la condizione vale per tante famiglie, per tutte quelle cioè che hanno congiunti sotto le armi con i reparti rimasti nelle zone liberate... Dunque... mal comune mezzo gaudio... Ciò nonostante non è possibile vivere tranquilli, specialmente la mia mamma, che è sempre in ansia... ; per lei ogni occasione è buona per chiedere a se stessa e ai vari conoscenti con lo stesso dramma notizie, pareri, pensieri sulle condizioni dei cari lontani. Il pensiero vola di continuo laggiù: starà bene? Non starà bene? Sarà ancora lì oppure chissà dove l'avran portato?... Domande, domande che non possono avere risposta e che la macerano dentro. Il mio babbo, non che sia più ottimista, però cerca di darsene una ragione, cerca, trova spiegazioni logiche in tutto questo marasma, cerca di infondere e ravvivare le speranze talvolta riuscendoci, almeno in apparenza, ma la tranquillità dura poco, gli assilli riprendono fino a sfiorare l'ossessione. A nulla valgono le assicurazioni.

-“Stia tranquilla, Petronilla- le dice spesso la signora Nella, sfollata in casa nostra -lui sta meglio di noi; per lui la guerra è già finita...”-

Oppure :

-“Ci vorrei essere io, con tutta la mia gente, con lui, laggiù, nell'Italia di sotto...”-

Parole che lì per lì fanno effetto, tranquillizzano un po' per cedere immancabilmente dopo qualche minuto allo sconforto e al pianto.

Qualche giorno fa la mia mamma è andata a Montevarchi a trovare sua sorella, la zia Filomena, e da lei è venuta a sapere che da quelle parti, esattamente a San Tommè, c'è un prete in grado di “vedere” con un suo particolare pendolino se una persona è ancora in vita o no. Indispensabile, per questa specie di magia, portare una foto della persona amata di cui si vogliono notizie. La mia mamma non se l'è fatto ripetere due volte: tornata a casa ne ha parlato con il mio babbo e la mattina successiva è andata di nuovo a Montevarchi con la sita delle sette. Nella borsa una foto recente di mio fratello in grigioverde. Da qui le due non più giovani sorelle, insieme, han preso la strada per andare con il caval di San Francesco a San Tommè, piccolo agglome-



rato di case con la sua chiesetta dove quel prete abita e svolge il proprio apostolato. La sera, quando è tornata, è apparsa stanca sì, ma notevolmente sollevata. Si è messa subito a raccontare, attorniata oltre che da me e dal babbo anche dalla signora Nella e dalle figlie.

-"Appena arrivate, dopo un'ora buona di cammino, -queste le sue parole- ci ha fatto passare in un salottino, ci ha fatto accomodare, ha voluto subito la foto di Danilo, l'ha messa sopra il tavolo, poi ha preso il pendolino per tenerlo sospeso con una mano sopra la foto. Pochi secondi ed il pendolino ha cominciato a dondolare... dondolava in qua e in là... e lui ci diceva... è vivo... è vivo... sta bene... sta bene... vedete come si muove..."-

E intanto, povera mamma mia, mentre racconta... si mette a piangere,... e piange... sollevata, e piange pure la signora Nella che d'un tratto comincia ad invocare:

-"Madonnina santa... Madonnina santa... Aiutaci Tu... Dio mio onnipotente..."- Pallida, magra, dritta nella persona, un'aria stravolta... nel pronunciare queste parole inizia a farsi il segno della croce, ripetendolo più volte. E allora noi tutti, come soggiogati ma nello stesso tempo pervasi dalla fede dei disperati, ripetiamo quel segno di croce come fosse l'ultimo appiglio rimasto cui aggrapparsi.

Qualche giorno, o settimana, più tardi abbiamo imparato un altro modo per... interrogare la magia, un modo alla portata di tutti, senza bisogno di intermediari. Il modo dello staccio. Basta avere uno staccio ed un paio di forbici. Le forbici vengono conficcate -aperte ad X- in un punto qualsiasi dello staccio, dalla parte esterna. Poi viene sollevato e tenuto sospeso in aria da due persone, una per parte, con un dito sotto l'anello delle forbici stesse. A questo punto, con lo staccio ben fermo e stabile, bisogna mettersi a pensare intensamente alla persona di cui vogliamo, cerchiamo notizie. Se lo staccio comincia a dondolare, a muoversi da una parte all'altra il responso è positivo, vuol significare che la persona pensata è viva e in buona salute specie se il movimento è ben marcato. Viceversa, se lo staccio rimane fermo, immobile, c'è da aver paura. Il responso è chiaro. Imparata così la maniera di conoscere l'ignoto spesso e volentieri la mamma ed io prendiamo lo staccio per interrogarlo. Quando per mostrare tutta l'operazione alla zia Rita, o alla zia Delfina (altra sorella della mamma, sfollata da Genova da quando sono iniziati i bombardamenti sulla città), quando per qualche amico o conoscente. È questo un sistema alla portata di tutti, di facile esecuzione, visto che non c'è casa senza una madia, non c'è madia che non abbia uno staccio, o setaccio, con cui filtrare, "setacciare" la farina per fare il pane.

Una volta alla settimana, ma anche dopo 8-10 giorni, in ogni famiglia bisogna fare questa grossa faccenda, "riservata" alla massaia, che inizia proprio con lo stacciare la farina, minimo il giorno prima, (la mia mamma staccia la sera dopo cena) e "rimettere la lievita" conservata dalla volta precedente in un angolo della madia stessa. Il giorno successivo, di buon'ora, c'è da impastare tutta la farina con acqua e la lievita, maneggiando ben bene il tutto con braccia svelte e robuste, dividerlo in grosse forme simili a ruote, coprirlo per un'oretta per farlo lievitare, infine cuocerlo nel forno di casa (ma sono pochi in paese ad avercelo) oppure di un vicino, o del comune. Quello nostro viene utilizzato anche da alcune famiglie di via Trieste: la sera prima, come forma visiva della prenotazione mettono un piccolo segno (un fiore, un rametto qualsiasi, un legnetto...) accanto alla bocca del forno. Per compenso dell'uso lasciano un "fascinetto" formato con i residui della lavorazione della scopa d'erica. Per noi ragazzi è una festa perché significa anche "panello" (una specie di schiacciata, di forma circolare, con un filo di olio sopra ed un po' di sale); nel mese di settembre invece è pannello con l'uva di cui sono molto ghiotto. Quando la mia mamma fa il pane immancabilmente mette in forno anche due pannelli, uno destinato a noi di casa ed uno per la Maria del Fini, la moglie del vicino macellaio, alla quale

lo porto sempre io, caldo caldo, appena sfornato. E lei per ricompensa ogni volta mi dà due salsicce. E con quelle, con un bel tegame di erba di rape per contorno o di fagioli in umido, la mia mamma ci prepara una bella cena. Da signori. Si può dire che le salsicce entrano in casa mia solo in quelle occasioni. La domenica invece, per fare un po' di festa, per "rialto" come dice il mio babbo, è lesso, con tre-quattro patate di contorno. E per primo una minestrina in brodo. E acqua, per bere, acqua fresca della pompa di piazza, di cui ogni giorno, alle dodici ed alle sei, in estate, devo farne trovare una mezzina appena attinta, per il mio babbo al suo rientro dal lavoro. E lui ne beve sempre due bicchieri, mentre dice:
-"Oh, com'è buona... fresca così!... Passa giù come giuramenti falsi..."-
Io non capisco cosa voglia dire, ma sono contento lo stesso-

2

Febbraio. È una mattina come le altre, senza niente di speciale, fin dalle prime ore luminosa, fredda, con il cielo azzurro chiaro, senza neanche l'ombra di una nuvoletta e con il sole che splende sempre più alto. Fuori della finestra di cucina, in un punto dove ancora non batte il sole, c'è del ghiaccio in alcuni vecchi piatti che la mia mamma usa come sotto fondo per dei vasi contenenti delle piantine di ramerino, salvia, prezzemolo e basilico. I vasi però passano la notte al tepore della stanza per essere messi nuovamente all'aria, sull'apposita asse non appena la temperatura sarà salita. Verso le nove però cominciamo a sentire, alto sopra le nostre teste, il classico rumore dei quadrimotori in volo. Oramai siamo diventati degli esperti capaci di riconoscere in un attimo, senza incertezze il rombo di un apparecchio solitario o in gruppo, come pure l'appartenenza ai vari eserciti. Ci appare subito evidente che si tratta di apparecchi alleati, sono le famose fortezze volanti (i "B 29), dirette verso nord, che attraversano quasi tutti i giorni i cieli della Valdambra in formazioni serrate, a ondate successive, volando ad una quota molto alta. Sbucano da sopra Palazzuolo puntando trasversalmente verso Cennina ed oltre. Così numerose però non l'avevamo mai viste. Ma quello che ci colpisce maggiormente è il fatto che ogni apparecchio lascia dietro di sé una grossa scia di fumo bianco che non si disperde dopo pochi secondi come succede in genere. Questa volta no, ogni scia conserva la propria consistenza tanto che in pochi minuti il cielo cambia colore, da azzurro che era si sta facendo tutto bianco, coperto di nuvole. E noi tutti, grandi e piccini, adulti e ragazzi, a testa in su a guardare quello strano fenomeno, contenti dentro di noi per quello spettacolo, immaginando che la meta di quei voli sia la Germania, il grande Reich, e che quelle bombe micidiali trasportate potrebbero, in qualche modo, anticipare la fine della guerra. Il pensiero delle molte vittime innocenti non ci sfiora. Abbiamo tanta paura che ogni mezzo per arrivare alla pace ci sembra lecito e perseguibile. Ad un certo punto sentiamo un rumore strano, un rumore di motori che non girano più al verso giusto, un rumore che -pur nello spazio di pochi attimi- aumenta e diminuisce, va e viene. Il tempo di puntare gli occhi verso la zona sospetta del cielo

che comincia a materializzarsi l'origine, la causa di quella anomalia: un quadrimotore, ormai è chiaro, perde rapidamente quota, sta precipitando, avvitando nel cielo a testa in giù, sempre più vicino a noi, sempre più vicino all'impatto devastante con il terreno. Ad un certo momento dall'aereo (sarà stato sui 3-4000 metri di quota) cominciano a staccarsi dei puntini scuri che in pochi secondi diventano nuvolette bianche, arretrate e più lente rispetto all'aereo stesso. Una, due, tre, poi un'altra ed un'altra ancora: ogni nuvoletta è un paracadute, ogni nuvoletta reca sotto un peso dondolante, un militare. Pochi secondi ancora poi tremenda e fragorosa l'esplosione: l'aereo si è sfracellato sul terreno, su un pendio boschivo a sud di Badia a Ruoti, tra Sogna e la Sughera. Altre esplosioni di minore potenza si susseguono per diversi secondi, una colonna di fumo nero si alza da quella parte, poi improvvisamente svanisce ogni rumore, silenzio assoluto. Noi tutti ammutoliti ci guardiamo in viso. Incontro il mio cugino Vinicio, ci mettiamo subito d'accordo, come al solito senza dire niente a nessuno, prendiamo la bici e ci avviamo verso la zona dell'aereo, andiamo a vedere quello che è successo. Verso Badia a Ruoti incrociamo una camionetta militare tedesca, a bordo vediamo in mezzo a dei soldati armati, tre americani prigionieri. Hanno capelli e vestiti bruciacchiati, la pelle nera di fumo. Arriviamo alla Sughera, lasciamo le biciclette, a piedi saliamo nel bosco verso il punto da cui si alza del fumo. Dispersi in una vasta area vediamo i resti dell'aereo, una scena da far paura, impressionante la vastità del terreno bruciato; il sottobosco è pieno di tanti piccoli focolai mentre alcune grosse querce hanno ancora le fiamme addosso, altre sono tagliate, spezzate, sbarbate... rami per terra... dovunque. Non siamo soli, meno male... Ci sono diverse persone, uomini anziani, qualche donna, altri due o tre ragazzi come noi; tutti sembrano cercare qualcosa. Dappertutto frammenti grossi e piccoli dell'aereo caduto: qua una grossa ruota intatta, più là un'altra, in parte già divorata dalle fiamme, e pezzi fumanti di motore, pistoni, cilindri, lamiere contorte... Ci avviciniamo alle persone grandi, facciamo qualche domanda, veniamo a sapere che altri militari scesi col paracadute sono scappati, aiutati da alcuni ex prigionieri (nella zona c'erano due campi di concentramento: uno alla Selva ed uno più lontano, a Laterina. Dopo l'armistizio... campi aperti e prigionieri in libertà. Molti sono rimasti da questi parti alla macchia, aiutati dalla gente... Ce n'è uno, lo conosco anch'io, lo chiamano di soprannome Carnera). A mezze parole ci dicono che i militari fatti prigionieri dai tedeschi, essendo feriti, erano stati lasciati lì, di proposito, perché bisognosi di cure. Più mi guardo intorno e più mi prende lo sgomento... devastazione dovunque... il punto dell'impatto dell'apparecchio col suolo è una voragine... tutto ci incute paura. Restiamo qualche altro minuto, riprendiamo la strada del ritorno a casa. In paese è tutto un parlare dell'episodio. Chi dice una cosa, chi ne dice un'altra... chi parla di aereo colpito dalla contraerea... chi invece di un incidente di volo... chi addirittura di uno scontro nel cielo con uno dei caccia di scorta... il caccia sarebbe caduto prima... Un meccanico che sembra intendersi anche di aerei parla di motori "stellari" per significare la posizione dei cilindri -disposti in cerchio- nel corpo del motore. Discorsi, parole che mi attraggono. Nel pomeriggio, vediamo passare un'altra camionetta tedesca diretta verso il cimitero, con alcuni cadaveri, carbonizzati, scoperti, a bordo. Al solito io e Vinicio andiamo a vedere. Quei poveri corpi sono quelli dei piloti che non hanno fatto in tempo a gettarsi con il paracadute (almeno questa è la voce che gira in paese) e che sono morti nell'impatto al suolo. Che impressione constatare come quelle salme siano piccole: dicono che sia la conseguenza delle fiamme a cui sono rimaste esposte per alcuni minuti. Un brutto spettacolo. La sera, a cena, non ce la fa a mangiare nonostante le insistenze della mia mamma, tutto mi dà nausea. Lei non sa darsene una ragione; forse, la sento dire a denti stretti, sarà un po' di indigestione...

3

Marzo. La voce, non so come arrivata in paese, in pochi attimi si è diffusa dappertutto: tre grossi carri armati tedeschi sono al Ponte del Bichi, al di là dell'Ambra, fermi, non si sa per quale motivo. La notizia mi fa uno strano effetto: da una parte incute una certa paura, quelle presenze rappresentano un brutto segnale della guerra che ormai, dopo Cassino, ha ripreso ad avvicinarsi; nello stesso tempo però non vorrei che la notizia risultasse falsa e di conseguenza perdere l'occasione di vedere dal vivo tre esemplari di quei mezzi cingolati, tanto decantati per potenza di fuoco e per essere in pratica indistruttibili. Noi ragazzi siamo i primi ad accorrere, la curiosità di vedere da vicino i famosi "Tigre" ci fa volare. La primavera ormai alle porte ha reso i nostri pomeriggi più lunghi, si sta bene fuori, l'ora di rientrare arrivava sempre più tardi, l'erba dei greppi ha ripreso a crescere... Quei tre o quattrocento metri che separano la piazza dal Ponte li facciamo di corsa, nessuno vuole rimanere ultimo. Arriviamo laggiù trafelati, quei grossi tanks sono davvero lì, a pochi passi da noi, circondati dai loro equipaggi scesi a terra. Giganteschi, quel grosso cannone che svetta sopra le nostre teste più che paura desta ammirazione in noi ragazzi. L'aria che si respira lì intorno è di preoccupazione sì, ma non di paura; quasi quasi quelle tremende macchine da guerra, ferme, con il motore spento, verniciate di giallo-sabbia fanno pensare a delle macchine agricole piuttosto che a scenari di distruzione e morte. Ben presto comprendiamo il motivo di quella sosta: il comandante di quei tre mezzi blindati teme che il ponte non possa reggere sotto il peso di ognuno di quei carri. Per questo ha inviato in paese un paio di soldati con lo scopo di chiedere alla gente se quel ponte è da ritenere sicuro. Diversi uomini (ovviamente di mezza età, quelli giovani son quasi tutti alla macchia...) arrivati dal paese per offrire i loro pareri sono già qui a parlare -ma non è facile intendersi- con i soldati. Chi dice una cosa, chi ne dice un'altra, qualcuno sostiene che il ponte avrebbe retto benissimo il peso di quei carri, qualcun altro si mostra meno sicuro. C'è anche chi pensa e dice a mezza voce che il ponte può reggere quello e ben altri pesi ma poi si stringe nelle spalle senza esprimere nessun parere o consiglio temendo che quel parere possa essere interpretato male, che nasconda cioè un secondo fine. Qualcuno addirittura teme possibili ritorsioni ("Se dico che il ponte regge e poi avviene un crollo la rifanno con noi"...). Ad un certo punto il comandante ed alcuni civili si recano sotto le arcate del ponte per osservarlo anche da lì, onde avere maggiori elementi di giudizio. E noi ragazzi dietro... Alcuni di quegli uomini scuotono la testa, impossibile dare una risposta chiara e definitiva, come si fa... non siamo mica dei tecnici..., altri restano muti senza prendere posizione. Alla fine il comandante chiede se c'è un percorso alternativo -sentiero o strada che sia- per attraversare il fiume e raggiungere la riva opposta. Loro sono diretti verso la Colonna di Grillo. Allora -sì, sì...- gli viene indicato un punto della "strada nuova", cioè di quella che dovrebbe diventare la circonvallazione del paese e che per ora è soltanto il tracciato, i lavori sono fermi da diversi anni. Da quel punto ogni cingolato potrebbe scendere per la scarpata, percorrere un breve tratto di campo per attraversare poi il fiume dove l'acqua è bassa, prendere la strada del mattatoio comunale, risalire quindi in via Trieste e proseguire verso Siena. Questa soluzione piace al comandante tedesco che l'adotta subito: torniamo tutti indietro, pochi ordini ed i tre grossi carri armati accendono i motori, si mettono in movimento uno dietro l'altro prendendo la direzione di quel guado. E noi tutti, grandi e piccini, dietro, a debita distanza, per vedere. Curiosi e con un pizzico di emozione

dentro. Si tratta di uno spettacolo mai visto, assolutamente da non perdere. Pochi minuti ed il nuovo “teatro delle operazioni” viene raggiunto. C’è una certa allegria, un clima da fiera paesana che sembra aver contagiato tutti, soldati compresi. Il primo Tigre, sopra al quale si sono piazzati alcuni soldati che si tengono fermi appoggiandosi ai vari appigli, si muove. Compie una manovra per girare di novanta gradi, fa una brevissima sosta, poi come un toro inferocito si mette in movimento con la parte anteriore rivolta verso il guado, si inclina tutto in avanti appena imboccata la scarpata e qui, in un attimo, avviene, la tragedia. Sulla parte superiore del carro si muove qualcosa, i soldati che vi si sono sistemati perdono l’equilibrio, in un attimo si lanciano (o sono sbalzati) fuori. I due che si trovano sulla parte destra si ritrovano a terra, su un tratto pianeggiante, incolumi, senza riportare alcun danno, neanche un graffio. Il soldato sistemato invece sulla parte sinistra viene sbattuto contro il greppo parallelo alla marcia del carro, rimanendovi incastrato. Le sue urla di dolore, altissime, mentre il carro continua la sua discesa, lacerano l’aria, colpiscono tutti. In quei pochi attimi ognuno si rende conto che quel povero soldato deve essere rimasto vittima di qualcosa di grave, ma cosa? La risposta arriva subito, non appena il grosso tank si ferma, prima di attraversare il fiume. A terra quel soldato si agita perdendo sangue, tanto sangue, muove le braccia disperato mentre le sua urla forti, continue fanno impressione. Un soldato si muove per soccorrerlo, un altro... poi alcuni civili... Mi avvicino anch’io, spinto dalla mia curiosità, e resto di sasso. Appena sotto il ginocchio la gamba è maciullata, tranciata di netto, si vedono gli ossi, scheggiati e più chiari, tra brandelli di carne martoriata e sangue, sangue... tanto sangue... uscire di continuo... E poi quelle urla che entrano dentro, gelano... fanno venire un nodo alla gola... e le sue parole per me incomprensibili: “Mein Fuss, Mein Fuss, Mein Fuss...” Subito è un accorrere di gente, si muovono tutti intorno a quel poveretto che piange ed urla, dice parole che non capisco, nella sua lingua, ma tra le tante ne capisco benissimo una, comprendo chi invoca... ”Mama... mama... mama...” ripete in continuazione con la voce straziante. Chi si volta da un’altra parte con le mani alla faccia, chi agita le stesse ad altezza del viso per esprimere il proprio orrore, altri sembrano chiudersi le orecchie per non sentire... in tutti c’è grande compassione e dolore. Ora si fa avanti deciso un giovane, passa in mezzo al cerchio di gente, si porta sul ferito. È Ugo, un fiorentino, marinaio, che dall’otto settembre si è dato alla macchia trovando rifugio ed ospitalità qui ad Ambra, presso dei suoi parenti. Quello che sta facendo può essere pericoloso. La sua faccia è tesa. Lo vedo piegarsi, mettersi in ginocchio, con un solo gesto rapidissimo, quasi con violenza si toglie la cintura dai propri pantaloni e con quella avvolge, stringe con forza la gamba maciullata appena sopra la devastazione... Passano alcuni minuti, i lamenti di quel povero soldato si vanno affievolendo... Quando arriva la macchina per portarlo all’ospedale di Montevarchi Ugo non c’è più, sparito, svanito nel nulla così come dal nulla si era materializzato poco prima, al momento della tragedia.

4

5-10 maggio. La stagione si sta comportando al meglio, le giornate piene di sole diventano sempre più lunghe, si sta bene fuori anche se le mamme ci raccomandano di non allontanarci troppo. La mattina la dedico alla scuola, con la Titti (matematica e materie scientifiche) e con l'Anna (italiano, latino, storia e geografia) mi preparo all'esame, da privatista, di terza media. Nel pomeriggio ripasso un po' lo studio del mattino, faccio i compiti e poi vado fuori a giocare. La sera dopo cena si va alle funzioni -è il mese Mariano- e quando usciamo ci tratteniamo qualche minuto davanti a casa: la mamma parla con la zia Rita, con qualche altra donna del vicinato (la Valentina, la Nella, la Bianca, la Poldà...) ed io con qualche ragazzo o amica di scuola (Vinicio, Rolando, la Lorena, l'Ivana...) della mia stessa strada. I soldati tedeschi passano sempre più spesso con i loro autocarri ma qualche volta anche con automezzi civili, requisiti. Ed anche questo viene indicato come un segno della guerra che si avvicina sempre più all'uscio di casa, come dice il mio babbo. Passano anche dei piccoli reparti a piedi, vanno verso Siena... A volte si fermano al bar del Rigacci, si riposano, mangiano qualcosa, bevono, pagano, ripartono. Noi ragazzi si guarda da una certa distanza, pronti a riferire in casa. Una sera invece uno di questi reparti ci ha fatto paura: giunto in pieno centro del paese, all'altezza della rivendita Sali e Tabacchi si è fermato un attimo. Un soldato, con piglio minaccioso, visto sopra la porta dell'appalto il relativo cartello con tanto di stemma sabauda ha urlato qualche parola incomprensibile, poi, sfilatosi il mitra dalla spalla, ha sventagliato una raffica contro quella insegna che, pure sfiorata, è rimasta al suo posto. La raffica è risuonata sinistra per la strada, la paura è entrata in ogni casa, fiato sospeso, tutti hanno potuto sentire le urla sghignazzanti che ne sono seguite.

Una di queste mattine -altro episodio che ha fatto sorgere in casa mia più di un sospetto- vado a bottega per una piccola commissione della mamma. Ci sono due uomini che parlano fra loro. Ad un certo punto della conversazione uno fa:

-“Mah, oggi voglio andare a vedere se piglio qualche barbio... è un pezzetto che me ne spiro... però questa volta non voglio andare lungo l'Ambra, no, voglio andare su per questi borri... voglio vedere se trovo qualche pesce di quelli grossi...”-

Parole, frasi innocenti, vere, dettate dal desiderio espresso? oppure con un secondo fine per alludere a qualche altra cosa... magari proprio perché io senta e riferisca? Non lo so. Il fatto è che appena tornato in casa racconto tutto. La cosa genera un certo allarme. La signora Nella, ma anche l'Anna e la Titti entrano in fibrillazione.

- “Cosa vuole significare quel desiderio di andare a cercare pesci grossi su per questi borri? Perché non al fiume? -si chiedono.- C'è un esplicito riferimento a Guido (il pesce grosso)? Forse sì, forse no...”- Per porre fine ad incertezze e ripensamenti vengo spedito immediatamente ai Tribbi per riferire tutto al colonnello, figlio e nipote con una raccomandazione da parte della signora Nella:

-“Massima attenzione eh, anche alle cose in apparenza insignificanti, occhi aperti e orecchie sempre tese!”-

Intanto i giorni passano. I generi alimentari diventano sempre più rari, il tesseramento insufficiente a coprire le più elementari necessità, la borsa nera... sempre più nera e (per noi) irraggiungibile. Il fronte, finalmente (ma anche con terrore) si avvicina... poi tutto finirà ed il

mondo riprenderà (ma riprenderà davvero?) a camminare nella normalità, vale a dire in santa pace. Sarà così?

Continuano intanto da parte degli Alleati i bombardamenti sul ponte di Bucine, o meglio: i tentativi di bombardare il ponte, visto che non lo colpiscono quasi mai. Solo una bomba, pochi giorni addietro ha colpito di striscio un'arcata danneggiandola parzialmente, ma riparata in una settimana. Un'altra volta, sempre di recente, hanno centrato una casa colonica sulla collina, dalla parte di Pogi, per fortuna senza fare vittime, però l'hanno rasa al suolo; infine due bombe sono andate ad esplodere sulla strada provinciale facendoci due grossi crateri, circa trecento metri oltre il Mulino, direzione Levane. Quando nel pomeriggio è giunta la notizia io ed il mio cugino Vinicio siamo andati a vedere, in bicicletta, ed al solito senza dire niente a nessuno. Che sconquasso! Enorme. Due voragini che prendono tutta la strada. Quando siamo tornati a casa era quasi buio, ma in casa non se ne sono accorti perché nessuno mi ha chiesto niente. La corriera delle sette e mezzo, l'unica, che viene da Montevarchi non è passata da Levane, ha dovuto fare un altro percorso, passare cioè da Mercatale.

5

20-25 maggio. Con l'avanzar del calendario sale la temperatura, le giornate ormai son diventate calde e lunghe, è proprio una bella stagione, ma tutto ciò sembra non interessare nessuno. Le scuole stanno per chiudere ma non gioiscono i ragazzi; i genitori pensano a ben altre cose. Anche nella sezione (media, ginnasio, liceo) di Montevarchi, distaccata ad Ambra ed operante nel teatro, la scuola si avvicina alla sua conclusione annuale senza enfasi, senza nessuna manifestazione. Dovunque facce preoccupate. Nell'aria infatti si percepisce che grossi avvenimenti stanno per caderci addosso; il fronte -come ora si dice nel linguaggio corrente- si è mosso e pur non conoscendo esattamente quale sia la realtà ognuno si rende conto che cose tremende stanno per accadere. Sono tanti i particolari, alcuni piccoli altri più evidenti, a darcene testimonianza. Quando è un piccolo reparto tedesco a transitare a piedi, altre volte può essere una moto con sidecar a fermarsi in piazza con i due-tre soldati a bordo, con tanto di mitra a tracolla, scendere, dare una rapida occhiata in giro e ripartire. E poi gli aeroplani alleati a passare sempre più spesso, talvolta a quote molto alte, talvolta invece più bassi e minacciosi. Anche fra questi abbiamo imparato a conoscere a prima vista le differenze: i caccia, veloci e volteggianti nel cielo che in un attimo appaiono e scompaiono dietro le colline, i cacciabombardieri, quasi sempre bimotori, un po' più lenti, ma minacciosi e potenti con il loro carico di mitraglie e di bombe. Alcuni sostengono che le prime linee dell'Ottava Armata siano già a Montepulciano e che continuino nella loro lenta inarrestabile avanzata, altri invece dicono che sono state fermate da un imprevisto punto di resistenza tedesca e che di conseguenza... va a sapere quando arriveranno fra noi, anelanti di porre fine alle nostre paure, al terrore quotidiano. A chi credere? Se poi uno si reca al bar per ascoltare le notizie (sono pochissime le famiglie che dispongono

di un apparecchio radio) è tutta un'altra musica: per i bollettini di guerra (ricordo benissimo gli orari: alle 13 ed alle 20) diffusi dalla propaganda fascista gli eserciti "invasori" passando da una sconfitta all'altra sono ormai prossimi alla ricacciata in mare, alla loro fine. Ma intanto sono giunti alle porte di casa nostra. Il "Grande Reich" poi è prossimo all'uso su tutti i fronti dell'arma segreta, un'arma tanto potente che in pochi giorni lo porterà alla vittoria finale. Ma a queste notizie, a queste fonti la gente non dà più credito, da tempo ha imparato a fare "la tara". Le incertezze però rimangono, così come le paure. I generi alimentari scarseggiano sempre di più, non si trova più niente, solo a mercato nero è possibile acquistare qualche chilo di farina, di zucchero, o di olio. È un mercato anche pericoloso, se vogliamo, ma soprattutto per la stragrande maggioranza della gente è un mercato proibito, troppo caro. Dove trovare infatti i soldi per questo tipo di approvvigionamento? Anche le sigarette sono a tessera ed allora se in qualche famiglia c'è un uomo che non fuma, al massimo si possono sfruttare quei punti (della ragione giornaliera) o le sigarette relative con qualche contadino in cambio di un po' d'olio o di farina. "Popolari", "Nazionali", "Africa" le più richieste. Ma più di così non c'è da fare. Tempo fa -ricordo: si era ancora in inverno- un contadino di Gavignano viene fermato da una pattuglia di carabinieri mentre si reca con il suo carro trainato da una bella coppia di buoi al mulino di Lippiano. Sul carro, oltre al contadino, un carico di due - tre sacchi di grano. Quella farina è per la sua numerosa famiglia; al più per darne un po' a qualche parente o amico. Non viene creduto e dunque denunciato. Il processo si svolge qualche settimana più tardi davanti al pretore di Montevarchi che lo condanna ad un mese di reclusione. Il pretore appare più mortificato di lui per questa sentenza che ha dovuto emettere. Il contadino se ne rende conto e, come per consolarlo, gli dice:

-“É il suo giusto, è il suo giusto”- Come per dire: -“Non se la prenda, giudice, non se la prenda...”- Scontata la pena nel carcere di Montevarchi, il contadino torna a casa, a Gavignano, alla vita di tutti i giorni, pur con le limitazioni del tempo. Un giorno viene in paese, passa davanti alla bottega di Livio, un falegname suo amico, e qui si ferma volentieri per una breve sosta a fare due chiacchiere. Racconta la sua esperienza, senza rabbia, senza vanto, pacatamente, poi la conversazione si sposta sulla situazione bellica con riferimento ai vari teatri europei: Italia, Francia, Russia, penisola balcanica... Si mostra molto aggiornato ed al corrente dei movimenti di ogni esercito; a sentirlo parlare c'è da restare a bocca aperta, tanto che Livio gli chiede: -“Ma te, la radio, ce l'hai?”- -“No!”- -“Ma allora, come fai a sapere tutte queste notizie? Chi te le dice?”-

E lui con assoluta tranquillità:

-“Quando ero in prigione, tutti giorni andavo in casa del secondino per fargli qualche lavoretto o a mangiare, poi si ascoltava radio Londra...”.

Se non fosse tragedia ci sarebbe da ridere..., pensare che c'è gente che viene arrestata e imprigionata per avere ascoltato radio Londra ed il nostro uomo, in carcere, sia pure per un altro motivo, viene invitato dal carceriere stesso ad ascoltare quella radio. Tragedia? Farsa? Forse, molto semplicemente, anche il secondino (del resto come il pretore) si sente vittima della situazione generale e rendendosi conto di avere a che fare con una persona per bene ha cercato di alleviare la sua pena aprendole le porte della propria casa, ammettendolo a certi suoi segreti... E poi c'è da aggiungere che in tutti c'è la certezza che la situazione ormai sta precipitando, le dense nubi nere che abbiamo sulla testa prima o poi sono destinate a scomparire,... il cielo tornerà sereno.

Ma sarà davvero così? E quanto dovremo ancora attendere?

6

Ambra, 31 maggio 1944. Sono arrivate con la sita delle sette e mezzo di sera e da come hanno aperto la porta delle scale è stato facile presagire che girano cose brutte, c'è da preoccuparsi. Nonna Filomena (la sorella della mia mamma) e la nipotina Paola vengono da Montevarchi dove abitano; hanno preso la corriera per trovare un momentaneo rifugio da noi mentre i genitori della bambina hanno ritenuto più saggio, e più sicuro, fare la strada a piedi magari percorrendo sentieri meno battuti. Dunque al momento sono in cammino. Per loro a Montevarchi l'aria si è fatta irrespirabile. Manfredo, tenente colonnello di artiglieria passato alla aviazione in qualità di ufficiale osservatore in servizio permanente effettivo, datosi alla macchia dopo l'otto settembre, è diventato oggetto di una pressione via via sempre più minacciosa da parte di alcuni individui -due in particolare- rappresentanti locali della repubblica sociale. Anche per lui c'è l'obbligo di presentarsi a qualche distretto militare, di rientrare nell'esercito, senza alternative, altrimenti...

-”Non si sa più che fare, non si sa più dove entrare -queste le prime parole della nonna- vengono a cercarlo a tutte le ore, anche due tre volte al giorno. S'ha paura per lui, ma anche per questa creatura... siamo disperate!”-

Una pausa, come per riprendere coraggio prima di proseguire, sfiorando con una mano i capelli di Paola in una breve, tenera carezza...

-”Hanno fermato anche noi, scese insieme in paese io e la Licia, a fare un po'di spesa, per chiederci con una certa arroganza, anzi prepotenza, dove mai si nascondesse questo nostro uccel di bosco. Proprio così ci hanno detto, uccel di bosco, scandendo bene le parole in tono minaccioso. “-

Noi tutti intorno ad ascoltare senza proferir parola, in silenzio, consapevoli della gravità del momento: i miei genitori, io, la signora Nella (moglie del colonnello Guido, figlio di primo letto del marito di mia zia, ed anche lui alla macchia, ai Tribbi, con il figlio Virgilio ed il nipote Luigi renitenti di leva), le figlie Anna e Titti, sfollate/ospiti in casa mia. Anche per un ragazzo di tredici anni come me non è difficile rendersi conto dei gravi pericoli di questa situazione.

-”Guido che fa? Come se la passa con i ragazzi? “- riprende la zia Filomena, dopo alcuni secondi di silenzio, con lo sguardo rivolto verso la signora Nella, -“Lo cercano? Hanno noie “?-

La signora Nella si nasconde la faccia con una mano mentre un nodo alla gola le impedisce di parlare, allora intervengono le figlie Anna e Titti, quasi ad una voce, per dire che anche lassù c'è da aver paura... durante il giorno gli uomini vanno a nascondersi nel bosco dove spesso si incontrano con altri giovani della zona, la sera tornano a casa a buio fitto, ma qualche nottata l'han passata e la passano sotto le stelle. La prudenza, di questi tempi, non è mai troppa.

Poco dopo ci sediamo tutti intorno alla tavola (... che tavolata...), ed anche stasera la mia mamma è riuscita nel miracolo di trovare qualcosa da mettere in bocca, impresa niente affatto facile se si considera che tutti i generi alimentari sono da due-tre anni a stretto tesseramento e che nell'occasione siamo in otto: noi tre di casa, più le altre cinque parenti-sfollate. Scarsa la conversazione durante la cena, più silenzi che parole, ognuno inseguendo pensieri propri e paure legate alla drammaticità dei giorni che stiamo attraversando. Le poche notizie che arrivano dai fronti di guerra e diffuse dalla radio (Eiar) o dal giornale sono inattendibili: si

parla sempre di brillanti operazioni delle truppe tedesche, di smacchi e forti perdite inflitte agli eserciti anglo-americani che invece, chissà come, continuano ad avanzare. Purtroppo lentamente, troppo lentamente almeno per i nostri desideri, le nostre paure... Però, è vero, c'è Radio Londra a raccontarci la realtà di ogni giorno, a riferire le notizie dai vari fronti, a descrivere la difficile avanzata da Cassino in su, lungo lo stivale. In casa non abbiamo un apparecchio radio e tutte le sere, un po' prima delle nove, io e la mia mamma andiamo dalla zia Rita per ascoltare quella radio, quella stazione che pare diffondere voci e suoni provenienti dall'oltre tomba. Con noi la piccola cucina si riempie, io mi siedo accanto a Vinicio, sua sorella Nunzi si mette a sparecchiare, la mia mamma le dà una mano. Per prima cosa, quando sta per scoccare l'ora fatidica, la zia apre la finestra che dà sulla piazza -proprio lì davanti c'è un piccolo bar, il circolo del teatro- con la scusa di mettere ad asciugare un tovagliolo, un asciugamano, un cencio qualsiasi o prenderne uno steso sul filo esterno; dà poi una rapida occhiata in giro per accertarsi che non ci siano facce sospette (c'è sempre il pericolo di una spiata: ascoltare Radio Londra può costare caro... minimo la prigionia...), quindi giunta la rassicurazione tocca allo zio Ezio entrare in azione. Con rapide mosse della mano va a sintonizzarsi sulla frequenza cercata mentre tutto intorno si fa un religioso silenzio, assoluto, carico di attese e di paura. Noi tutti, immobili, con gli occhi puntati su quella straordinaria, quasi magica scatola di legno lucido posta sopra un'assicella fissa sulla parete, appena sopra il posto-tavola dello zio, ad orecchie tese per non perdere neanche una parola. Poi, come per una magia che fa venire i brividi, arrivano i primi suoni, quattro colpi di timpano (tu-tu-tu-tum) della Quinta di Beethoven, ovvero la sigla di quella emittente che sembra giungere dall'altro mondo. Così per tre quattro volte, poi la voce anonima e chiara, pur con il volume tenuto basso basso: "Qui Radio Londra" e subito dopo una lunga sequela di messaggi speciali, in codice, forse per i partigiani operanti nel Nord Italia o chissà dove. Messaggi che sembrano fare parte di un gioco infantile nella loro colorita, apparente innocenza ma che nel frangente, in un clima da cospiratori, ci aiutano nel morale, incoraggiano, ci danno una certa carica forse perché sembrano renderci partecipi di una storia tutta nostra anche se tanto pericolosa. "Achille non sa andare in bicicletta", "Il tempo è bello", "Le colline sono in fiore" e così via per qualche minuto. Poi finalmente arrivano le notizie che in questi giorni di fine maggio - primi di giugno parlano di scontri nei pressi di Chiusi.

Poco dopo le dieci ci salutiamo, torniamo a casa; io passo dal vicino bar del Rigacci per chiamare il mio babbo. Lo trovo quasi sempre intorno ad un tavolino con altri uomini (Armando, Riccio, Pacino, Ettore...) a parlare di questa guerra che non finisce mai, dei loro figli militari che non si sa dove sono,... dei fatti della giornata... Il mio babbo si alza, così fanno gli altri, il gruppetto si scioglie.

-“Buona notte... buona notte... buon riposo...” - “Buon riposo... buona notte...”-

Usciamo. Il mio babbo mi appoggia una mano sulla spalla fino alla porta di casa, saliamo, troviamo la mamma che ci aspetta e ce andiamo a letto. In attesa del nuovo giorno. Come sarà?

31 maggio. La Licia e Manfredo arrivano poco dopo le dieci, a buio fitto. Si cominciava a stare in pensiero. Stanchi morti, oltre tutto non abituati a questo tipo di lunghe camminate, ma con il cuore in pace. Qui si sentono un po' più al sicuro. Dopo aver lasciato di proposito la strada di fondo valle -oltre che la corriera- dal Pestello hanno subito puntato verso Rendola, Mercatale per poi proseguire per Tontenano, Vepri, Ambra. Come speravano non hanno fatto cattivi incontri, anzi non hanno proprio incontrato nessuno. La mia mamma si mette subito in azione per preparare ai due nipoti qualcosa di caldo da mettere nello stomaco. E loro, stanchi morti da non poterne più, si lasciano andare sulle sedie con grande sollievo.

-“Paola dov'è?” - questa la prima domanda della Licia

-“A letto, da più di un'ora.”- la risposta di nonna Filomena che la guarda con certi occhi... come se volesse, lei, fare tante domande alla figlia. Invece rimane zitta.

Una breve pausa mentre la mia mamma stende la tovaglia a mezza tavola per i due nuovi arrivati, poi Manfredo chiede:

-“E Guido? I ragazzi? Stanno bene?”-

-“Eh, stanno bene, te lo immagini - gli risponde la Titti- ma son sempre ad orecchie ritte, e qualche notte l'han passata all'aperto, nel bosco...”

-“Bisogna che li veda, ci voglio parlare... ho un'idea... un pensiero che mi rimugina per la testa... bisogna che ne parli con loro...”

La mia mamma nel frattempo si mette a sventolare al fornello per ravvivare i resti dei carboni accesi per preparare qualcosa da mettere in tavola, il mangiare dei nipoti: una farinata con gli zoccoli di pane arrostito e per secondo due uova fritte al tegamino con un filo di olio ed uno spicchio d'aglio. E due fette di pane, di quello che passa il convento, cioè fatto in casa dalla mia mamma con la farina (disgustosa) del servizio annonario.

Terminata quasi in silenzio la breve cena, ognuno si aspetta che Manfredo riprenda la parola, si metta di nuovo a parlare. Qual è l'idea che gli gira in testa? Quale pensiero lo macera da giorni? Perché ne vuol discutere con Guido e i ragazzi? E lui, che se ne rende conto, riprende il filo del discorso, come se non l'avesse interrotto, e nello stesso tempo come per ripetere a voce alta i pensieri, le sensazioni che gli passano per la testa. Quasi senza aspettarsi una risposta, una qualsiasi da noi. La testa fissa sul piatto, a mezza voce... :

-“Qui non si campa più, la caccia si sta facendo giorno dopo giorno sempre più serrata. Insostenibile. Non ci si fa più. Può succedere di tutto... Prima o poi... va a finire che... -(Qui si ferma di nuovo, una mano sui capelli come per darsi una lisciatina o, forse, per rimettere in ordine le idee, poi riprende)-... E gli Alleati tardano ad arrivare... Si pensava che a maggio fosse finito tutto ed invece siamo a giugno e quelli son fermi a Chiusi. Per quanto tempo? E allora, visto che loro tardano ad arrivare perché non proviamo, noi, ad andare incontro agli alleati, magari attraversando le linee?...”-

Nessuno osa interromperlo, lui riprende in quel suo pensare ad alta voce:

-“Sì, lo so, potrebbero esserci mille difficoltà da superare, da quanta strada c'è da fare alle nottate da passare all'aperto, dalla roba da mangiare da doversi portar dietro... alla possibilità di fare brutti incontri... sì,... con delle pattuglie tedesche... d'altra parte non mi sembra che ci siano alternative, non vedo altre vie d'uscita. Stare fermi ad aspettare, tra un nascondiglio e

l'altro, potrebbe diventare fatale...”-

Mentre parla, in quella piccola stanza al primo piano che è la nostra cucina ed anche la stanza da lavoro della mia mamma (sarta da donna) a malapena illuminata da una lampadina da 10 candele si sarebbe potuto sentire il volo di una mosca. La luce rossastra fa uno strano effetto sulle facce dei presenti, d'altra parte il risparmio sulla bolletta della Valdarno è un obbligo imposto dalle finanze domestiche, e su questo il mio babbo non transige, quasi fino a diventare antipatico. Se uno lascia inavvertitamente accesa la lampada in una stanza lui interviene subito:

-“A chi fa lume?”- chiede, e la fa spengere. Intanto la Licia, stanca per la lunga camminata, guarda il marito con una espressione preoccupata e di paura. Ma come dargli torto, vista la situazione che si ritrovano a vivere a Montevarchi? La zia Filomena ha una faccia da funerale, sembra sul punto di scoppiare in pianto o in una crisi di nervi da un momento all'altro, la Nella e le figlie si scambiano occhiate cariche di preoccupazione con la mia mamma tra incredulità, meraviglia, paura. Manfredo, che probabilmente s'accorge di questo clima di sorpresa e diffidenza, esplode alzando la testa:

-“Insomma, qui non si può più stare ad aspettare, una decisione va presa, prima che sia troppo tardi.”-

Le ultime parole, ben marcate, pronunciate con un certo piglio, fanno breccia, lasciano il segno, non si scherza con la drammaticità di questi giorni. Ciascuno, con un rapido giro di sguardi cerca nel volto degli altri una parvenza, il segno di una possibile risposta, meglio se rassicurante. Niente.

-“Che dobbiamo fare?”- si chiede ancora Manfredo, forse rivolgendosi a se stesso più che agli altri,

proseguendo nel filo di quel suo ragionamento che lo macera da giorni e giorni- Dobbiamo consegnarci ai repubblicani, come mi hanno perentoriamente mandato a dire? O tentiamo, come ultima carta, di andare verso Chiusi dove s'è fermato il fronte?-

Il fronte! Che parola. Per me il fronte era quello dei racconti che il mio babbo mi faceva allorché , piccolino, andavo nel lettone e gli chiedevo di raccontarmi di quando era alla guerra. La Grande Guerra. E lui mi raccontava di bombe e di cannoni, di morti e feriti, di case diroccate, distrutte dalle cannonate, e della gente costretta ad abbandonare i propri paesi, le proprie case, e dell'Altipiano di Asiago, e della ritirata... e del Piave... e di quella volta che a Gorizia, deserta, completamente abbandonata dalla popolazione, aveva sentito strimpellare il pianoforte in una casa. Con qualche circospezione era entrato trovando seduto, di fronte a quel piano, un soldatino come lui. Si erano guardati, si erano riconosciuti... anche quello era di Ambra... un certo Bottai... si erano abbracciati e si erano messi a piangere tutti e due... E mi diceva ancora del fronte che per mesi e mesi era stato fermo su una certa posizione... e loro, poveri soldatini, nelle trincee,... al fronte... Ora la sento sento questa parola... il fronte... riferita ai nostri luoghi... Che impressione!

-“Per questo siamo venuti quassù -la conclusione di Manfredo- è per questo che voglio parlare con Guido e con i ragazzi, e sentire il loro parere.”

Con queste parole, con queste sensazioni tanto somiglianti a dei brutti presagi finisce la sera, ce ne andiamo a letto.

1 giugno. Quando mi sveglio, a sole già alto, l'Anna e la Titti non ci sono più, sono partite di buon'ora per andare ai Tribbi, il podere in collina sopra Duddova dove stanno nascosti tra

mille pericoli i tre uomini -alla macchia, come si dice- e cioè il colonnello Guido con il figlio Virgilio (cadetto all'Accademia di Modena) ed il nipote Luigi, universitario della facoltà di ingegneria di Pisa, renitenti di leva. Compito delle due ragazze informare i tre della presenza ad Ambra di Manfredro e del suo desiderio di incontrarli.

8

1 giugno. Scendere di giorno dai Tribbi a Duddova e poi proseguire per Ambra, anche se la strada solitamente è poco transitata non è consigliabile, qualche incontro si può sempre fare: un carro trainato dai buoi, una pastorella con un piccolo gregge, un ragazzo con i maiali... Ogni famiglia contadina infatti ha i suoi animali: nelle ore libere dalla scuola i maschi sono incaricati di badare i suini, vivaci e talvolta imprevedibili, alle femmine il compito di portare le pecore, calme e ubbidienti, al pascolo. E poi. non si sa mai... anche quella strada potrebbe diventare pericolosa... sassi e piante potrebbero avere occhi per vedere, orecchie per sentire, bocca per riferire... I tre uomini -il colonnello, Virgilio ed il Lollo- si mettono in cammino dopo il tramonto del sole, con le ombre della sera già calate a garantire una rassicurante protezione. Abbandonata la strada comunale poco dopo i Razzai, al termine della lunga discesa, entrano tra i campi, costeggiando ora una presa ora un greppo, fino a sbucare nell'aia del Casucci, in pieno paese e dunque proprio davanti a casa nostra. Qui, un'occhiata a destra ed una a sinistra, traversano la strada, via Trieste, in un attimo sono di fronte alla porta contrassegnata dal numero 101. Una leggera spinta alla porta, del resto sempre aperta meno che di notte, un attimo per salire la breve rampa di scale ed eccoli in cucina dove tutti siamo ad aspettarli. È buio fitto, siamo intorno alle nove e mezzo. Brevi i convenevoli: prima è la Licia con un abbraccio al fratello Guido e ai due giovani, poi gli altri. A tutti però, è evidente, interessa affrontare il progetto di Manfredro, quella sua idea scaturita dai mille pericoli dello stare con le mani in mano in attesa di tempi migliori, in attesa cioè degli eserciti alleati con relativa cacciata dei tedeschi ed alleati repubblicani, diventati settimana dopo settimana tracotanti e minacciosi. La cucina è piena, le sedie tutte in cerchio, una accanto all'altra. Le finestre ermeticamente chiuse, anche se farebbe tanto comodo aprirne almeno una. E subito inizia la conversazione: il Lollo e Virgilio raccontano come passano le giornate, le serate, le notti su ai Tribbi; Manfredro parla di Montevarchi, di quel sentirsi e vedersi braccato continuamente, la vita sempre più difficile. Pochi minuti, ora tocca a Manfredro parlare del suo piano. Fa un certo effetto vedere tutta questa gente adulta seduta intorno alla tavola, nel cerchio di luce diffuso dalla modesta lampadina, seria, compresa dalla gravità del momento. Una specie di assemblea familiare che riserva ad ogni partecipante, uomo o donna che sia, il diritto alla parola, sia per approvare che per esprimere timori, dubbi, incertezze. Un orecchio alla conversazione ed uno altrettanto vigile agli eventuali rumori provenienti dall'esterno. Mano a mano che Manfredro parla, sempre a mezza voce pur accalorandosi talvolta per illustrare il suo progetto, il silenzio intorno si fa

assoluto: e lui con parole appropriate prende a indicare il percorso già studiato, le varie tappe, il chilometraggio giornaliero e quello totale, sia per fugare gli inevitabili timori apparsi in più di uno, sia per dimostrare le possibilità di riuscita del progetto. Ed ancora: -“Il tentativo dovrebbe essere effettuato dalle famiglie al completo, donne e bambina comprese, per renderlo meno rischioso. Attuato dai soli uomini sarebbe estremamente pericoloso: se intercettati dai tedeschi si potrebbe essere scambiati per partigiani, banditen, e fucilati sul posto. Certo, non può esserci la matematica sicurezza della buona fine, il cento per cento di probabilità che tutto vada bene... .però... ”- L'accoglienza riservata al progetto non sembra calorosa, anzi... dubbi e timori vengono espressi da più parti, ma è soprattutto Guido a consigliare di aspettare ancora un po' prima di prendere una decisione tanto drastica e dalle possibili conseguenze tragiche. Parla lentamente, ogni parola frutto di una meditata riflessione.

-“Sì, è vero, la situazione è diventata pericolosa, insostenibile, ma dal momento che gli Alleati sono già a Chiusi sembra più opportuno attendere, qui, cercando di non commettere errori,... imprudenze... poi si vedrà”-

Così, alla fine, dopo avere attentamente valutato rischi e prospettive, la conclusione è quella di attendere. Guido, il colonnello Guido, dopo avere sempre ascoltato con molta attenzione senza far trapelare una convinta partecipazione all'idea ma neppure una decisa avversione, appare più sereno.

Attendere, dunque, almeno per qualche settimana ancora... in attesa che tutto finisca. Ed è proprio con queste parole che la riunione si scioglie, è molto tardi e da fuori non giungono rumori, né suoni di parole. Nel fresco silenzio della notte, di quando in quando, si sente il canto di un chiù, ma non fa paura. Quasi quasi appare come il segno di una rasserenante normalità. Ognuno si ritira nella propria stanza (qualcuno dorme in salotto su un materasso per terra...) forse sperando in cuor suo che l'indomani possa essere portatore di qualche buona notizia. Ce n'è tanto bisogno... Qui si rischia di morire di crepacuore. Dalla finestra finalmente socchiuse entra un filo d'aria fresca che sembra rimetterci al mondo.

9

2 giugno. La casa comincia a rianimarsi di buon mattino, prima della levata del sole; più svelte di tutti a mettersi in piedi, al solito, sono la mia mamma e la signora Nella. Quando mi sveglio le sento già all'opera, dai rumori capisco quello che stanno facendo... C'è da rimettere in ordine la cucina lasciata con tutte le sedie in qua e là, c'è da dare una spazzatina al pavimento, alle scale di sopra e di sotto, ma soprattutto c'è da accendere il fuoco per preparare il caffè, o meglio: quella bevanda che ci ostiniamo a chiamare ancora con quel nome pur essendo tutt'altra cosa. Orzo, in effetti si tratta di orzo, che ogni famiglia almeno in campagna acquista direttamente dal contadino provvedendo in un secondo tempo alla tostatura. Ecco dunque perché in ogni casa, in ogni sia pur misero focolare (“focarale”, come diciamo noi storpiando

la parola) ci sono quei due grossi alari in pietra, utili per poggiarvi sopra i pezzi di legno al momento della preparazione del fuoco, con tanto di scanalatura sul piano superiore. Quelle scanalature sono state fatte appositamente, più che per motivi estetici, per fare da piedistallo a quel buffo attrezzo cilindrico (il tostino), con sportello laterale, che serve appunto per la tostatura dell'orzo, il sostituto del caffè. Questa operazione, devo confessarlo, non mi piace troppo, prima di tutto per il fumo che riempie la cucina tanto da costringerci ad aprire le due finestre (cosa che d'inverno non è troppo piacevole...), insinuandosi fin sulle scale che portano al piano superiore, e poi per l'odore acre che si diffonde per tutte le stanze. Una volta tostato, l'orzo viene ben chiuso in un barattolo al fine di conservarne l'aroma. Si arriva così alla macinazione. Questa operazione viene effettuata mattina per mattina, con l'apposito macinino a mano; in casa mia in genere viene affidata a me, mi piace rendermi utile, anzi orgoglioso di effettuare una cosa che mi fa sentire più grande. Quando il fuoco è già ben avviato fa la sua apparizione l'apposito bricco, eccolo tirato fuori dalla vetrina con una certa cura dalla mia mamma che provvede a riempirlo di acqua fin quasi in cima, per piazzarlo poi sopra al treppiede, il più vicino possibile al vivo della fiamma. Quando l'acqua comincia a bollire la mamma -ma qualche volta l'addetto può essere anche il mio babbo- provvede a versarvi un cucchiaino colmo o due di quella polvere, a seconda di quante tazze ci sono da riempire, ed attendere pochi attimi. L'orzo è pronto. Io ne prendo ogni mattina una tazza piena (metà di latte) con una o due fette di pane arrostito. Il mio babbo invece, prima di andare a lavorare (fa il cantoniere comunale sulla strada del Castagno) ne prende una grossa ciotola di solo orzo, (il latte non lo digerisce), bello caldo fumante con accompagnamento di tre fette di pane, a volte arrostito a volte no. Si mette a tavola aiutandosi con un grosso cucchiaino, di quelli da minestra... in un minuto finisce tutto. È di appetito, dice lui, ma è vero. Quando il giorno o la sera ci mettiamo a tavola per mangiare, la mia mamma fa le parti, mette nei piatti cioè, a seconda di quello che ha preparato, la minestra, la pasta... Lui fa sempre:

-”Gonfia, gonfia... gonfia giù...”- per volerne ancora.

Il Colonnello, quando c'è, gli rifà il verso divertito:

-“Gonfia, gonfia, Petronilla... gonfia giù...”- e ci ride di cuore, fa ridere tutti. Il mio babbo però non se n'ha per male, sta al gioco ridendoci anche lui.

Ora alla spicciolata fanno la loro apparizione tutti gli altri: Guido, Manfredo, nonna Filomena, la Licia (la piccola Paola viene lasciata a letto per un supplemento di sonno “in solitaria”...), i ragazzi, le citte Anna e Titti,... insomma la casa in pochi minuti diventa strapiena. Troppo piccola per così tante persone. Le scuole sono già chiuse, in largo anticipo sulla data prevista proprio in previsione dell'inferno di fuoco che si teme possa rovesciarsi su di noi. Anche quell'ampia stanza del teatro -la sala della musica- dove si sono tenute le lezioni di una sezione del ginnasio liceo di Montevarchi qui trasferita per sfollamento ora è deserta. In questa scuola hanno insegnato anche le due figlie del colonnello Guido, Anna e Titti. Lì, presentatomi come privatista, ho preso la licenza di terza media.

Intorno alle nove, nove e mezzo dunque me ne esco di casa, un po' per levarmi da quella “confusione” ed un po' per andare in giro per il paese in cerca di amici, che incontro quasi subito. Il tempo è bello, sta per arrivare il grande caldo, tutto invita a stare fuori, all'aria aperta, magari anche lungo l'Ambra con i piedi a mollo. Il grano è già alto, comincia ad ingiallire, la ginestra ancora in fiore è uno spettacolo, le rondini con i loro voli saettanti, a gruppi, sembrano divertirsi a darsi dietro girando in cerchio intorno alle case, le loro grida festanti riempiono il cielo...

Il mondo è una grande meraviglia!

Anzi: sarebbe... se...!!

10

2 giugno. La mattina vola via alla svelta, una capatina in castello, una breve corsa al Pozzo davanti alle scuole (dalla parte di dietro non c'è da andarci: nel campo sportivo ci hanno seminato il granturco), una puntata all'Ambra, ai "passi", nel punto cioè dove sono state messe delle grosse pietre distanti 30 - 40 centimetri l'una dall'altra per poter attraversare il fiume, quando non è in piena, senza pericolo di bagnarsi i piedi. Dai "passi" si va direttamente a Casa Zampi e alle altre case sparse di là dall'Ambra. Chi ce l'ha messe, così ben sistemate e sicure? Non lo so con certezza, ma penso che siano state le persone, gli uomini di quelle case a fare tutto il lavoro. Altrimenti ci sarebbe da fare un lungo giro sulla strada, passando dal ponte del Bichi oppure, solo andando a piedi, da Casa Pozzuoli, prendere il viottolo che costeggia il borro fino all'Ambra dove si trova una lunga panca (per l'esattezza sono due, una di seguito all'altra, appoggiate un po' prima del mezzo su una pianta che si alza dal fondo del greppo) e da qui passare sulla riva opposta. Questa è una panca abbastanza alta rispetto al fiume tanto che le mamme si raccomandano sempre ai figli di non passare di lì, -"É pericolosa"- dicono, ed hanno ragione, anche se c'è una fune, parallela alla panca, a cui tenersi con una mano.

Quello dei passi per Casa Zampi è un posto molto frequentato, ci sono sempre delle persone. Le donne del paese ci vanno a lavare i panni. Ce n'è sempre qualcuna mattino o pomeriggio che sia, magari con pochi cenci, inginocchiata al proprio lavatoio, con le mani a mollo. Qualcuna sotto le ginocchia, sulla pietra, ci mette un panno per non sentire male. Però il giorno del bucato vero e proprio è il lunedì, ed anche questa è una bella faccenda che fanno le mamme. In casa, di solito in una stanza a piano terreno, i panni sporchi (lenzuola, federe, camicie, maglie, ecc.) vengono messi dentro una grossa conca, coperti da una specie di panno sul quale viene disteso uno spesso strato di cenere pulita, senza resti di carbone o brace. Un altro panno sopra, più largo della conca, con della stecche messe giro giro, in verticale, per aumentarne la capienza. Poi acqua sul fuoco a bollire, da versare un po' alla volta sui panni. Quando la conca è piena viene lasciata riposare; dopo una mezz'oretta viene tolto il tappo in basso, l'acqua che esce viene raccolta e versata nuovamente sulla parte alta della conca, per diverse volte, in pratica per tutta la mattina. Ma non è finita, c'è da andare all'Ambra a sciacquare i panni. Qui uno per uno vengono passati nella corrente, immersi a ripetizione nell'acqua limpida per poi essere spremuti, quelli grossi sbattuti con forza su delle pietre, a lastra, inclinate fra la riva ed il fiume. Si aiutano fra loro le donne quando hanno da strizzare le lenzuola che poi mettono ad asciugare su dei fili posti nella parte alta del greppo, vicino al viottolo.

E quando ci sono le donne, al fiume, spesso e volentieri ci sono anche i figli, a giocare. Il no-

stro passatempo preferito, quando l'acqua non è più fredda, è la pesca. Che noi facciamo con una tecnica tutta nostra: teniamo ferme con la bocca due punte di un fazzoletto mentre con le mani teniamo, una per parte, le altre due. Viene a formarsi così una specie di triangolo che, piegandoci tutti o mettendoci ginocchioni, immergiamo nell'acqua, vicino a riva, nel punto dove abbiamo visto qualche pesce. Qualche volta i tentativi, fra i tanti che vanno a vuoto, sono coronati da successo. Sono pesciolini, al più, grossi come un dito che noi per non far morire mettiamo in un piccolo "laghetto" in precedenza preparato sulla riva. Se alla fine la pesca ha procurato solo prede di piccola taglia le ributtiamo tutte in acqua, se viceversa (e qualche volta succede) sono di maggior peso le portiamo a casa come un ambito trofeo. Quando riesco a fare ciò sono doppiamente contento: per la preda conquistata e per il mio babbo al quale i pesci piacciono tanto, fritti. Come li gusta...! E la mia mamma è contenta di preparare qualcosa di diverso per cena, anche se ce ne tocca soltanto due o tre per uno. Un piatto di frittura è una prelibatezza che ci permettiamo di rado... forse solo in queste occasioni.

A mezzogiorno torno a casa. Mi accorgo che oggi mangiamo a scaglioni: avanti un gruppo famiglia, poi gli altri. Noi di casa siamo i primi e così appena terminato esco, lascio il posto libero... la mia mamma non mi dice di aspettare... fuori trovo sempre qualche compagno. Giugno è proprio un bel mese, non è troppo caldo mentre il freddo se n'è andato da un pezzo, fuori si sta che è un paradiso.

Andiamo un po' in giro senza meta, qualche sosta qua e là, saremmo anche tentati di andare a fare il bagno alla Svoltata, decidiamo di no, forse l'acqua non è ancora calda, alla fine ci fermiamo in piazza, seduti sul murello che divide in quel tratto via Trieste (per noi il Borgo) dalla strada più stretta che porta, tutta in salita, verso la chiesa. Ci mettiamo a parlare, a scherzare fra noi...

Per quanto tempo? Non ho idea... Mezz'ora? Un'ora?... Non lo so...

Ad un certo punto ammutoliamo tutti: in fondo al borgo, dalla curva vediamo apparire...

11

2 giugno, ore 17 circa. Quasi quasi non crediamo ai nostri occhi, ma da quella curva in fondo al borgo improvvisamente appaiono due soldati, poi altri due, altri due ancora... ed altri, alla spicciolata... una ventina. Armati di tutto punto, pugnale alla vita, tutti portano a tracolla il mitra, qualcuno addirittura ha bene in mostra, attaccata ad un risvolto della giacca, anche una bomba a mano. Re-



stiamo di sasso. D'un tratto fermi, muti, improvvisamente bloccati, i nostri occhi non sanno staccarsi da quella visione apparsa senza alcun preavviso. Ci passano davanti spediti dandoci un'occhiata, entrano in piazza, si fermano come per un tacito comando davanti al bar: chi si mette a sedere intorno ad un tavolino, chi si reca dentro, qualche altro, non trovando di meglio, si siede per terra, la schiena appoggiata al muro, con l'arma in mezzo alle gambe. Che vengono a fare? Sono di passaggio e questa sosta serve solo per riposarsi oppure stanno attuando qualche azione proprio in paese? Domande che ci facciamo tra noi ragazzi a mezza voce, una volta ripresi dallo stupore, domande senza risposta,... la nostra inquietudine è viva... però... tutto sommato, questo reparto non sembra sollevare intorno a sé un senso di paura, anzi quella manifesta stanchezza, il desiderio di un riposo nell'ombra del pomeriggio ci fa apparire quei soldati gente come noi, alla buona, senza fini cattivi da realizzare. Inoltre a conferma di ciò si mettono subito a parlare con noi ragazzi che nel frattempo ci siamo avvicinati e con fare sorridente cominciano addirittura a scherzare. -" Come ti chiami?"- dice uno; e un altro: -"Dove abiti?" - Domande semplici, senza apparire per niente inquisitorie, anzi come per voler significare sentimenti di amicizia e di tranquillità. Un soldato, sulla venticinquina, mi chiede ad un certo punto, con fare bonario: --"Ma tu lo conosci un certo Ceccarelli Angiolo?... era militare con me ad Arezzo."-

Ed io, con altrettanta semplicità: -" Sì sì,... ha l'età di mio fratello."-

-“Ed ora dove si trova?”-

-“Mah, Angiolino prima dell'8 settembre era in Sardegna... da allora non si sa più niente...”-

-“L'avrei salutato volentieri... E tuo fratello?”-

-“Eh, anche lui è rimasto nell'Italia di sotto... prima dell'8 settembre era all'ospedale militare di Santeramo in Colle, fra Bari e Taranto... da allora non si hanno più notizie...”-

Intanto sto pensando al modo più opportuno per sganciarmi da quella conversazione per andare a casa a riferire la grossa novità sopraggiunta. Trascorro così una diecina di minuti, finalmente trovo il modo di allontanarmi senza dare nell'occhio. Un passo in qua uno in là, una parola con un ragazzo, qualche breve sosta con un altro alla fine sono fuori dalla piazza. Appena voltata la cantonata di casa Mani mi metto di corsa, giungo a casa. Spalanco di botto il portoncino che dà sulla strada, perennemente semiaperto. Le scale le faccio tutte a volo, quando sono in cima la porta si apre da sé come d'incanto ed io finisco dritto dritto in mezzo alla cucina, ansimante e con tante facce puntate addosso. Piene di ansia e chissà, forse anche di paura. Non c'è bisogno che mi chiedano niente. Tutto d'un fiato mi metto a raccontare quello che ho visto, in fretta, senza pause, senza riprendere respiro:

-“Sono arrivati i repubblicani. Sono in piazza, sono tutti armati di mitra. Ora sono fermi davanti al bar di Valente... Saranno una ventina... qualcuno ha anche una bomba a mano attaccata al bavero della giacca... Sono stanchi e sudati, i più si sono messi a bere birra fresca... devono aver camminato a piedi. Però, a vederli, non fanno paura, parlano e scherzano con noi ragazzi che s'era lì... ma... sono tutti armati. ”- Un fulmine nel cimitero avrebbe fatto lo stesso effetto. Silenzio assoluto. Un silenzio di morte, dopo il fragore delle mie parole, avvolge la stanza. Ad uno ad uno ecco apparire tutti gli altri coabitanti della casa: il colonnello Guido, il tenente colonnello Manfredo, e poi Virgilio, Luigi... con certe facce...

La signora Nella, pur in preda ad una grande agitazione, è la prima a rompere il silenzio, in pratica per farmi raccontare nuovamente quello che ho appena finito di raccontare, forse per sentire parole meno brutte di quelle appena udite:

-“Dimmi Sergino, dimmi,... Quanti sono?... Che fanno?... Da dove sono venuti?... Quando

ripartiranno?”

-“Signora, non lo so, non lo so, fra poco tornerò a vedere...”-

“Sì, sì, sì, bravo Sergio...”

E la mia mamma: -“Ma ci sarà pericolo...”

-“Ma no, Petronilla, -in tono rassicurante- è un ragazzo...”-

Dopo una mezz’oretta decido, anzi decidiamo che io debba fare una nuova giratina in piazza per controllare la situazione. Vado subito. Pochi minuti e sono già di ritorno. Tutto come prima, i soliti soldati intorno a due o tre tavolini, fuori; qualche altro si intravede all’interno in apparente calma. Non vedo soldati seduti per terra. Me ne torno a casa rassicurato e questa sensazione devo averla trasmessa agli altri perché le tre donne più anziane decidono di mettersi a preparare la cena, cominciando con l’apparecchiare la tavola.

12

Ambra, 2 giugno, ore 20. Si cena in silenzio, le finestre chiuse perché, non si sa mai -è la norma condivisa ed accettata- la prudenza non è mai troppa. La faccia di ogni commensale è sul piatto ma l’orecchio, la mente, l’attenzione sono chiaramente protese verso l’esterno a percepire rumori e silenzi.

Sono uno dei primi a terminare e come per un tacito accordo mi alzo per andare alle funzioni del Sacro Cuore che iniziano alle nove.

-“Vai, vai, Sergino -mi incoraggia ancora la signora Nella come una specie di benedizione- poi quando torni ci racconti se ci sono novità...”-

E la mia mamma, come in copione: -“Stai attento eh, e se t’accorgi che c’è pericolo torna subito a casa...”-

Rassicurante, la signora Nella: -“Ma no, Petronilla, non ci son pericoli per lui, è un ragazzo, stia tranquilla...”-

Scendo le scale piano piano, al contrario di quanto faccio normalmente, mi affaccio alla strada. Deserta. Esco. Mi incammino rasente il muro delle case quando, giunto all’altezza di Piazza del Teatro, attraverso la strada per avvicinarmi ad un gruppetto di ragazzi giù per su della mia stessa età alla cantonata dell’appalto.

-“Dove vai?”- Mi chiede uno di loro con un’aria che non promette niente di buono.

-“Alle funzioni.”- rispondo cercando il più possibile di apparire tranquillo.



-“Alle funzioni?”-

-“Sì, alle funzioni del Sacro Cuore. È già suonata l’Ave Maria.”-

-“Ma le funzioni stasera non ci sono...”-

-”Cosa? Non ci sono? E perché ?”-

La risposta, inaspettata, è tremenda.

-” Perché i soldati hanno portato due prigionieri, dice che sono due renitenti di leva, hanno detto che li fucilano in piazza, sono andati a chiamare il prete per l’ultima confessione...”-

D’un tratto sento le gambe diventarmi tremanti, pappa molle, incapaci di sorreggermi, e tanto provo a rispondere che... no... no... non è vero... non è possibile...

-“guarda lassù -taglia corto, con voce tremante, uno dei ragazzi indicandomi l’erta che dalla chiesa scende verso la piazza- stanno tornando...”-

Alzo gli occhi verso il punto indicatomi, guardo. E mi sento morire... In mezzo a tre soldati cammina, si trascina un’ombra, se non fosse per la veste nera sembrerebbe un fantasma,... è il nostro parroco Don Giuseppe Benedetti. Sulla tonaca fa un sinistro pietoso contrasto il bianco della sua faccia, un bianco che sa di morte, visibile anche da lontano. Quelli camminano: la mano sinistra sulla cinghia del mitra che scende dalla spalla, la destra sul pugnale appeso alla cintura dei pantaloni. Non è un passo marziale, anche loro sembrano impacciati, forse per quel loro adeguarsi all’incerto incedere del prete.

Li guardo per qualche istante ancora poi in un attimo vince la paura e torno indietro. Di corsa fo quei 70 - 80 metri che mi separano dalla porta di casa, la spalanco di botto, le scale non esistono perché non ricordo di averci impiegato del tempo e visto che la porta che immette in cucina si è già aperta da sé mi ritrovo, in un lampo, in mezzo a tutta quella gente, la mia gente che si è allargata per farmi entrare e per ascoltare le novità che precipitosamente sono tornato a riferire. Anche ora non ci sono domande, non ce n’è bisogno. Dettate dalla paura, dalla tensione, dal pianto che sento salire alla gola e che cerco di bloccare -No! Non voglio piangere!- le poche parole che riesco a dire sono più che sufficienti per tutti: - “I soldati hanno portato due prigionieri, li hanno portati nel caffè di Valente, dice che sono due giovani renitenti di leva, li vogliono fucilare in piazza... sono andati a chiamare il prete... per confessarli...”-

Una voce incredula, terrorizzata, un urlo soffocato, forse la mia cugina Licia: -“Ma che dici Sergio, ti sarà parso, non può essere...”-

-“Sì, sì, sì... è vero... è vero... è tutto vero... l’ho visto anch’io il prete in mezzo ai soldati scendere giù dalla chiesa... era tanto pallido, lui...”-

Come se fosse scattato un ordine tutti quanti ci portiamo al piano superiore dove la finestra della camera dei miei genitori si apre sulla strada principale -via Trieste- e su Piazza del Teatro.

La mia mamma apre le due ante, gli uomini si allontanano ponendosi fuori da ogni possibile sguardo esterno, le donne avvicinandosi senza esporsi. Passa qualche attimo di silenzio poi la piazza echeggia parole di comando, secche, brevi, udiamo rumori di passi seguiti da altri attimi di silenzio. Altre brevi parole, dure, inumane, rumori metallici... attimi di silenzio irreali infine un comando inimmaginabile, tremendo. Una scudisciata: -“FUOCO”!-

Neanche il tempo di guardarci negli occhi, neanche il tempo di capire se siamo dentro ad un sogno, se questo è un incubo, ed ecco arrivare l’inconfondibile terrificante segno dei mitra e della morte... TATATATATA’TATATATATA’...

2 giugno, ore 21. Ancora qualche parola urlata di comando entra dalla finestra, il rumore di un camion... poi è il silenzio assoluto e sono attimi drammaticamente lunghi. Improvvisamente in quella stanza che per pochi minuti è stato il nostro rifugio ed il nostro osservatorio, in una frazione di secondo scoppia il caos. Anna e Titti, abbracciate crollano sul lettone in preda a singhiozzi irrefrenabili, piangono e urlano (ed è svelta la mia mamma a chiudere la finestra...) senza pause; in un angolo del letto siede la Licia abbracciata alla piccola Paola, se la stringe al petto come se qualcuno gliela volesse portare via, muta, con gli occhi sbarrati nel vuoto. La signora Nella, lo sguardo inebetito, sembra non avere terra che la regga, si muove agitata, pare incerta se accostarsi a quelle figlie terrorizzate ed urlanti o se avvicinarsi al marito ed al figlio che insieme sono rimasti come impietriti con il Lollo e con Manfredo. Qualcuno di loro si siede per terra. Sono pezzi di uomini, forti e robusti ma non ce la fanno a restare in piedi. Il mio babbo, forse per rompere il gelo di quei momenti che sembrano avere fermato il tempo, dice che vuole andare su in soffitta ad aprire l'abbaino per ascoltare se dalla piazza provengono delle voci, rumori... Scende poco dopo scuotendo la testa, parla a bassa voce, quasi fra i denti: -"No, non si sente niente, né voci né altro... però il circolo deve essere aperto perché si vede un po' di luce... voglio andare là, in piazza, a vedere cosa è successo per davvero."- La mia mamma cerca di fermarlo, inutilmente. Allora tutti noi, rimasti su in camera, cominciamo a misurare il tempo in attesa del suo ritorno. Senza parlare. Si odono solo i singhiozzi delle citte, sempre più lentamente... fin quasi a calmarsi... Il mio babbo non si fa attendere molto. La faccia tirata, seria, fa proprio un brutto effetto in uno come lui sempre pronto alla battuta scherzosa.

-"Hanno fucilato due ragazzi di Cennina, uno di diciannove anni ed uno di ventidue. Prima di salire sul camion per ripartire i repubblicchini hanno gridato di lasciare quei morti per terra, perché la gente veda... Deve vedere, hanno gridato verso le finestre... Tutti dovete vedere!!!... Invece quegli uomini che erano nel circolo hanno preso un carretto dal Casucci ed ora li stanno portando al cimitero, nella stanza mortuaria... Poveri ragazzi... poveri genitori quando sapranno..."-

Queste ultime parole le dice fra sé e sé, quasi temendo di farsi sentire...

Lentamente, in silenzio, la stanza si va ora vuotando, ognuno se ne va a cercare rifugio nel proprio angolo della casa. La lunga notte insonne è già cominciata. Il terrore avvolge tutti... l'orecchio è sempre teso a percepire i rumori provenienti dall'esterno, anche i più leggeri, per interpretarli... decifrarli... Ognuno si sente braccato, impotente... La paura non dà scampo...

Uno dei ragazzi lo sento mormorare fra i denti:

-"... Se vengono a picchiare alla porta... scappiamo dalle finestre di cucina... ci buttiamo di sotto... il salto non è alto... poi via, a corsa fra i campi... verso l'Ambra..."-

Li sento, queste parole mi fanno impressione... ma non le racconto a nessuno... neanche alla mia mamma...

14

3 giugno. La mia mamma è la prima ad alzarsi quando è appena giorno. Non deve avere dormito mai. Fa piano, ma ogni tanto sento qualche rumore, così mi alzo anch'io. A letto non ci posso più stare... è tutto un girarsi e rigirarsi... Poi è la volta della signora Nella e della mia zia Filomena. Alle sette la mia mamma scende, ha in mano una bottiglia, va a prendere il latte nel piccolo negozio di frutta e verdura, davanti a casa, dove la mattina e la sera vendono anche il latte.

Non sta molto a tornare, pochissimi minuti ed è già in cucina, pronta a mettere il latte sul fuoco a bollire. E noi ormai tutti in piedi, lì intorno ad ascoltare le sue parole, a sentire le notizie appena raccolte.

E parla, racconta la mia mamma, con un filo di voce, parla e piange... senza pause... piange disperata. Accanto a lei la signora Nella e la mia zia... anche loro con la faccia bagnata e con un fazzoletto in mano che portano di continuo verso gli occhi... Tutto intorno gli uomini, muti.

-”Fucilate me e lasciate liberi questi ragazzi, queste le parole sulla bocca di tutti giù in bottega, parole pronunciate più volte ieri sera da Don Giuseppe in quei momenti drammatici, prima e dopo la santa confessione, nel bar. Niente. Non l'hanno voluto ascoltare... Lui, di continuo, si raccomandava... piangeva... Fucilate me... lasciate liberi questi ragazzi... sono due ragazzi... non hanno fatto niente... Anche in piazza, quando li avevano già messi al muro... ha gridato, implorato: Fucilate me... fucilate me... lasciate liberi questi due ragazzi... L'hanno sentito gli uomini che erano nel circolo... Non c'è stato niente da fare... La gente non parla d'altro, c'è sgomento, paura dappertutto... ”-

Tace la mia mamma... non trova parole per la sua disperazione. Nessuno parla... nessuno fa domande... il sangue sembra essersi fermato nelle vene.

Nessuno sa cosa fare. C'è posto solo per il terrore...

15

29 giugno. È trascorso quasi per intero questo mese in un susseguirsi di voci, per lo più incontrollate, sull'avanzata delle truppe alleate. A volte si apre il cuore alla speranza che tutto possa svolgersi in forma indolore: magari svegliarsi una mattina e vedere in piazza, per le strade al posto delle divise sull'azzurro dei tedeschi quelle di diversa foggia e colore dei soldati dell'Ottava Armata, inglese, o della Quinta, americana. Sono infatti queste le due armate del contingente alleato che opera in Italia, la prima -mi pare- comandata dal generale Alexander, o Montgomery, la seconda dal generale Clark. È sufficiente sentire da Radio Londra che l'avanzata è ripresa e procede senza incontrare particolari forme di resistenza da parte delle truppe tedesche per sentirsi parzialmente sollevati. Constatando però che il tanto atteso giorno non arriva mai,

e sentendo voci di qualche rastrellamento operato nella zona, si è ripresi dallo scoraggiamento e addirittura dalla paura. Certo è che dopo la fucilazione di quei due ragazzi di Cennina, in piazza del Teatro, siamo tutti con i nervi a fior di pelle, viviamo costantemente nella paura. Siamo così arrivati al 29, oggi è un giorno festivo nel nome dei santi Pietro e Paolo. Ma è festa per modo di dire, perché segnata in rosso nel calendario, visto che in ogni casa, in ogni famiglia i motivi dominanti sono ben altri, questi sono giorni d'ansia, di paura... altro che festa! La circostanza, se mai, offre alla gente ormai disperata l'occasione di andare alla messa per supplicare, invocare la protezione di Dio e della Madonna che sembrano averci abbandonato al nostro destino. La mattina dunque passa senza particolari momenti emotivi: la messa delle undici, con la chiesa piena di fedeli e con il celebrante Don Giuseppe che non è più lui da quando ha dovuto assistere quei due poveri ragazzi fino alla fucilazione. A tratti si ferma, smarrito, sembra aver dimenticato la pagina del messale, le parole da pronunciare... riprende... si interrompe di nuovo... una pena... In qualche modo la messa finisce, si torna a casa dando come sempre un'occhiata in giro per vedere se si nota qualche strano movimento. Niente. Poco dopo mezzogiorno però cominciamo a vedere alzarsi nel cielo, dietro Castiglioni, la collina ad est del paese, una colonna di fumo.

Viene subito da pensare ad un bombardamento alleato su Arezzo, anche se la cosa può apparire strana visto che in precedenza non si è sentito alcun rumore di aerei, né di esplosioni pur attutite dalla lontananza. Eppure quel fumo è lì, continua ad alzarsi con le sue volute rossastre... qualcosa deve pur bruciare. E deve essere qualcosa di consistente, di grosso perché il fumo continua lento ad alzarsi nel cielo... senza interruzione... Ma cosa?

Un po' prima delle tre è una persona scesa da Duddova -non so chi- a rivelare parzialmente la verità: -" Il fumo parte da San Pancrazio; da Duddova si vede bene. La colonna di fumo si alza dalle case di San Pancrazio, proprio dal paese, ma non si sa perché ... "- Cominciamo allora, dovunque, a far congetture: può essere che un aereo abbia fatto cadere per errore una, due, tre bombe... o forse sarà caduto un aereo, colpito dalla contraerea, sulle case del paese,... oppure avrà preso fuoco qualche pagliaio, chissà come... Congetture, pensieri, nessuno immaginando la terribile verità. Verso le quattro arrivano altre notizie, brutte, sempre più brutte... addirittura incredibili. Il paese è tutto in fiamme... le case distrutte, neanche una rimasta in piedi... sono stati i tedeschi a minare e dare fuoco alle case... la gente non si sa che fine abbia fatto... se sia riuscita a scappare...

In casa nostra il pensiero va subito alla zia Clara, moglie di Giovanni, fratello della mia mamma: lassù è ritornata, sfollata, nella casa di un tempo la sua famiglia, da quando cioè sono iniziati i primi bombardamenti aerei su Arezzo, dove abita: famiglia composta dalla Beatrice (l'anziana mamma, vedova), due sorelle (Ernesta e Corrada) e tre fratelli (Corrado, che si è sposato con una ragazza di qui e qui vive, e poi Ferdinando, Umberto)... Tutti ci chiediamo: -"Se i tedeschi hanno incendiato, distrutto tutto il paese... la gente che fine ha fatto? Le donne... i ragazzi... e gli uomini?... chissà cosa sarà loro successo?"- Impossibile avere notizie precise, impossibile recarsi lassù, la situazione sta precipitando. E la zia Clara ha già saputo o ancora non sa niente? Chi ha il coraggio di metterla a conoscenza delle terribili notizie che arrivano dal suo paese? Ma lei, la zia Clara, è venuta a sapere dell'incendio di San Pancrazio in maniera del tutto casuale intorno alle cinque. Sta uscendo di casa con la propria figlioletta Vittoria, quattro anni, per andare alle funzioni religiose proprio nel momento in cui la Maria, vicina di casa, moglie di Ottorino Brandi, sta parlando con una conoscente giù nella strada, testualmente sta dicendo: -"No, sembra che non bruci più San P..."- Vede la Clara uscire di casa, si morde

un labbro, non finisce la parola, si porta una mano alla bocca... Ma è tardi, la mia zia ha inteso perfettamente, si volta di scatto, con una voce che non è più la sua chiede: -“Cosa? Brucia San Pancrazio? Da quando? Ma cosa dici...”-

-”Mah... non lo so... l’ho sentito dire... però...”- cerca di rimbrodolare alla meglio la Maria, ma la zia immaginando il peggio, non l’ascolta più, cambia immediatamente direzione, anziché salire quelle scalette che portano alla chiesa scende verso il Vicolo della Luna per recarsi in piazza dove il marito ha la bottega da barbiere e dove sta lavorando (i barbieri non hanno orario, lavorano mattino, pomeriggio e sera dopo cena. Nei festivi “solo” mattino e pomeriggio). Il mio zio Giovannino sa, la notizia è giunta anche a lui, in bottega non si parla d’altro. Più volte, quando con una scusa quando con un’altra, si è recato a casa per rendersi conto se la moglie “sappia “o no, sempre tacendo sulla terribile novità. Quando se la vede entrare in bottega con l’adorata figlioletta capisce subito che la notizia è arrivata anche a lei. -”L’hai saputo? -implora la zia- Brucia San Pancrazio, io voglio andare lassù, a vedere, subito!”-

-“Sì... l’ho sentito dire qui, in bottega... Speriamo che...”-

-“La mia mamma... la mia sorella... i miei fratelli... che sarà successo?... voglio andare lassù... ora...”-

-“Andarci ora non è prudente, comincia ad essere tardi... fra poco sarà buio... nel bosco c’è da perdersi...”-

-“Ma lassù... la mia mamma... i miei fratelli, la mia sorella...”- dice piangendo mia zia.

-“Senti... andarci ora non è prudente... ma se insisti... vengo con te...”-

Queste ultime parole fanno breccia sull’agitazione della mia zia. -“Allora ci si va domattina, a giorno...”- -“Va bene, ci si va domattina...”- Il viaggio a San Pancrazio (a piedi, ovviamente) attraverso i sentieri del bosco, passando da Calcinaia e Pagliaio, è dunque rimandato a domani mattina. Lo zio resterà a casa con la bambina, la zia si farà accompagnare dalla sorella minore Corrada, da qualche giorno loro ospite qui ad Ambra.

Altre terribili notizie arrivano in serata, il mio babbo è uscito di proposito, è andato dieci minuti al caffè di piazza, quando torna riferisce quello che ha sentito dire... I tedeschi, su a San Pancrazio, hanno riunito tutti gli uomini in piazza, davanti alla fattoria; verso mezzogiorno hanno incendiato le case, tutte, una ad una... Degli uomini nessuno sa niente... dove li han portati... qualcuno pensa che li abbiano fatti prigionieri... che li portino in Germania... E le donne? E i ragazzi? Introvabili... dicono che le hanno mandate via prima di dare fuoco alle case... ma nessuno sa niente di preciso...

*“Ed al fin... ci apparvero le case
spezzate, smozzicate, sgretolate:
parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l’ossa ardean de’ nostri morti.”
(IL Parlamento - Giosuè Carducci)*



30 giugno. Hanno passato la notte senza prendere sonno, tra camera e cucina, lunghi sospiri, silenzi pieni di angoscia, brevi frasi scambiate per rincuorarsi a vicenda, ma sempre temendo il peggio. Le notti estive sono corte ma a loro è sembrata lunga... tanto lunga... come non volesse finire mai. Hanno sentito battere tutte le ore e le mezz'ore del campanile. Forse non sono ancora le cinque: le due sorelle, la zia Clara e la Corrada, non resistono più, decidono di partire, si preparano, in due minuti sono pronte, escono, si chiudono la porta dietro e si mettono in cammino, dirette a San Pancrazio. Lo zio Giovanni rimane a casa con la bambina, la piccola Vittoria. L'aria è fresca, forse anche troppo, fa bene al viso. Camminano svelte, di buona lena, con un gran magone dentro. Mute. Unite dallo stesso dolore, dalla stessa ansia, dallo stesso desiderio di sapere, dalle stesse speranze. In pochi minuti arrivano al ponte sull'Ambra - il ponte del Bichi per noi valdambri- senza incontrare nessuno, l'oltrepassano, quindi una volta sulla sponda destra del fiume abbandonano la strada maestra per entrare nel bosco, le Querciolaie, ed incamminarsi sul sentiero che porta fino a Calcinaia. Il viottolo è quasi tutto in salita, con il fondo sconnesso come può esserlo un sentiero di bosco ma le due sorelle non sentono la fatica; anche se non parlano il pensiero resta fisso su quello che può essere successo al paese dove abita la famiglia, su quello che temono... con quei tre giovani uomini, in pratica disertori dopo lo sfasciamento dell'esercito, e di tutto il resto, dell'otto settembre. In meno di un'ora arrivano a Calcinaia : qui il sentiero si divide in due, il tratto di destra prosegue per Badia a Ruoti, quello di sinistra porta a San Pancrazio. Il loro cammino non ha pause, né incertezze, San Pancrazio da qui è a meno di mezz'ora, a passo buono. Bisogna andare per sapere, per conoscere la verità, bisogna camminare, fare in fretta, non è tempo di riposi. Brutti pensieri passano per la mente, da far impazzire, ogni tanto si apre uno spiraglio di speranza, ma il timore dell'irreparabile finisce sempre con l'aver il sopravvento. Arrivano finalmente alla strada comunale, quella dei Procacci, che unisce Valdambra e Val di Chiana, l'attraversano, siamo nel tratto di valico, prendono la via che in tre-quattrocento metri di ascesa porta al paese. Hanno il cuore in gola. La prima casa che incontrano in fondo alla strada, a destra, prima di cominciare a salire appare integra, meno male... però è deserta, non c'è nessuno a cui poter chiedere qualcosa... forse c'è da sperare che la realtà sia meno cruda di quanto temuto? Avanti, avanti, non c'è tempo da perdere, arrivano all'altezza del cimitero, poco più su, a sinistra c'è un'altra casa. Oh, Dio!... è annerita dal fumo... mezza diroccata... il tetto è crollato... Madonna santa... Oh, no! Le forze sembrano abbandonare le due donne... bisognerebbe fermarsi... riprendere fiato... riaversi dalla emozione... e invece no... no... si deve proseguire... arrivare in cima... Ed eccolo, poco più su, il paese nella sua tragica realtà, Dio mio che colpo... , tutte

le case diroccate, annerite, ammassi di macerie, pezzi di mobili che spuntano fra i calcinacci, sedie sfasciate, deformate, rottami di finestre, porte mezze bruciate... e silenzio, un silenzio irrealista... dovunque. Terminata la salita, là dove sorgeva il bell'edificio della Fattoria a chiudere la breve piazza verso ponente, ora solo un informe ammasso di macerie, una montagna di macerie, macerie, soltanto macerie... Dio mio... Dio mio... e poi a seguire, di qua, di là, lungo quello che era il borgo, tutte le case distrutte... la chiesa... il campanile... Bruciate... -"Madonna Santa, Dio mio... Dio mio... Perché ... Perché ..."-

-“Avanti, avanti, andiamo avanti, andiamo a vedere la nostra casa... .”-

Macerie, solo macerie... dov'è la nostra casa? è qui, no, è qui...

-“Mamma! Ernesta! Corrado!... Umberto... Ferdinando...”- gridano, ora l'una, ora l'altra.

Niente, nessuna risposta, solo il silenzio di una mattina con il cielo tinto d'azzurro ma con il nero dei tizzoni in terra. Silenzio, il silenzio che fa paura. Il silenzio che gela il sangue nelle vene. -“Mamma... Ernesta... Corrado... Ferdinando... Umberto...”- invocano, gridano con un nodo alla gola. Niente... Nessuna risposta. Silenzio. Solo il tenue rumore dei loro passi. Dio mio... perché?... perché?... Possibile?... Un passo ancora, poi un altro, su quei mattoni sbriciolati che erano il caldo della casa, su quelle pietre che erano la protezione il rifugio l'intimità... Ora si sente, improvviso, un lieve rumore che assomiglia tanto ad un pesticcio, le due sorelle tendono l'orecchio, non sanno se avere paura e dunque scappare o se sperare in una presenza amica e dunque restare. Restano. Il rumore si ripete, si avvicina, si fa più distinto... Una figura umana appare ai loro occhi... un uomo... stravolto... sembra uscito da sotto terra, da sotto quelle macerie... Oooh, è Gino... il guardia della fattoria... un fantasma. Le due sorelle si avvicinano, vogliono sapere... stanno per chiedere....

-“Hanno distrutto tutto... tutto... - bisbiglia Gino con un filo di voce-.. tutto... ”-

-“Sì, sì,... ma... gli uomini? Dove sono gli uomini? Li hanno portati via?... -

-“Li hanno ammazzati tutti, tutti, li hanno uccisi tutti...”- Piange, senza lacrime...

Coltellate, quelle parole sono coltellate nel vivo delle carni. -“Cosa?... Ma che dici?”- -“Sì, sì... io mi son salvato perché ... ad un certo punto,... saranno state le dieci, le dieci e mezzo, mentre s'era tutti raccolti davanti alla fattoria,... li ci avevano portato... ho tentato la fuga... . Ho visto un soldato di guardia, con la cinghia del mitra sulla spalla,... si era appena girato da un'altra parte, ho fatto un salto e mi sono messo a correre con quanto fiato avevo in corpo. Mi hanno sparato, prima una raffica poi un'altra, ma io non mi sono mai fermato finché ho trovato una pozza e lì mi sono buttato... . Devono aver pensato che fossi morto perché hanno smesso di sparare... poi, dopo un pezzo... sono entrato nel bosco...”-

Piangere, urlare? No, non ci sono lacrime... gli occhi sono sbarrati su queste pietre sgretolate, su queste case che non sono più case, su questo inferno che è tutto intorno... vorrebbero piangere, sì, urlare, gridare al cielo, al mondo intero la rabbia, la disperazione, infilarsi le unghie nelle carni, farsi del male fino a morire ed invece restano impietrite, la gola secca, immobili come in un incubo.

-“E le donne, i ragazzi, i vecchi, dove sono?”- trovano la forza di implorare.

-“Giù per i borri, ma chi lo sa dove sono finite... Cacciate vie, tutte... i mi'ragazzi... la mi'moglie... dove saranno... ho girato tutta la notte... senza trovarli...”-

Lo guardano... è uno straccio... pallido... la camicia strappata in più punti... fa pena...

-“Ma gli uomini... gli uomini... - chiedono disperate- come fai a dire che sono tutti morti... che li hanno ammazzati... li hai visti tu mentre li fucilavano?...”-

-“No... no... io non c'ero... ma loro... i soldati che erano di guardia, quando anch'io ero lì,

ogni tanto ci dicevano... kaput... kaput... tutti kaput... noi non ci si voleva credere... qualcuno diceva... ci porteranno via... a Firenze... a lavorare... forse in Germania... perché ci dovrebbero ammazzare?... non s'è mica fatto niente di male?"-

Una breve pausa, si guarda intorno inebetito senza riuscire a posare lo sguardo su niente... Riprende: -"Ma io avevo paura, tanta paura, me lo sentivo che sarebbe stata una tragedia... specie dopo i fatti di Montaltuzzo,... questi, dicevo, ci ammazzano tutti... ci ammazzano tutti... e allora ho tentato di scappare... un salto... poi un altro ed un altro ancora... e quelli si son messi a sparare... li sentivo... a raffica... m'è andata bene... non lo so neanch'io come ho fatto..."-

Il sole comincia a farsi sentire, fa caldo, ma quell'uomo trema, forse di paura o forse, chissà, per tutto quel turbinio di emozioni violente che ha dovuto attraversare nel giro delle ultime ventiquattr'ore... senza riposo, senza dormire, senza mangiare, senza pace. Vagando nel bosco alla ricerca della moglie e dei figli. Ed ora queste due donne, disperate come lui, più di lui, finalmente due facce amiche che gli parlano, chiedono, vogliono sapere... .

-“Ma i tedeschi quando sono arrivati?”-

-”Ieri mattina presto, saranno state le sei, forse anche prima, s’era ancora tutti a letto. Sono arrivati con diversi camion e camionette, hanno circondato il paese, sono entrati in tutte le case, casa per casa, con le armi puntate e a spintoni e calci ci hanno portato in piazza, davanti alla fattoria. Solo gli uomini; le donne e i ragazzi non volevano nemmeno che si avvicinasero. Poi hanno lasciato giro giro le sentinelle, con i mitra sempre puntati, qualche altro soldato in piazza e per la strada, tutti armati, mentre gli altri, con i camion, sono partiti e sono ritornati verso le undici, ma io ero già scappato, ho sentito però il rumore dei camion.”-

-“Madonnina Santa...”-

-“Ad un certo punto ho cominciato a sentire gli spari,... . le urla... i botte delle esplosioni,... le raffiche... l’inferno... e dopo un po’s’è alzato il fumo... lento... sopra le case... un fumo che non smetteva mai...”-

Il sole ora è alto nel cielo azzurro, sarebbe una bella giornata. Avrebbe potuto esserlo. Invece sarà una delle più brutte della loro vita... per loro e per tutte le altre famiglie di questo stupendo paesino sulla collina. Con la morte nel cuore, nella mente, nell’anima, con gli occhi pieni di quella distesa di rovine, la zia Clara e la sorella Corrada, con il timore che altre tragedie possano aggiungersi a questa immane, prendono la strada del ritorno. Sconvolte, mute, annichilite. Un passo dietro l’altro, gli occhi sbarrati nel vuoto. Con i pensieri sul filo sottilissimo che separa la ragione dalla follia, la lucidità dalle nebbie dello smarrimento, la vita dalla morte.

30 giugno. La guerra è già arrivata. Attesa, temuta. La guerra combattuta alla porta di casa, non quella finora ascoltata alla radio o letta nei giornali, la guerra che terrorizza, che fa paura a tutti, grandi e piccini, uomini e donne, perché non sai dove trovare riparo, non sai dove rifugiarti. Non c'è niente che ti protegga. Vorresti essere una formica, infilarti in un qualsiasi buchino per terra, nasconderti... sparire... Siamo intorno alle undici e mezzo- mezzogiorno: una breve colonna di autocarri tedeschi si ferma in via Trieste, da piazza del teatro arriva fino al garage della Sava. Ci allarmiamo subito. Per quale motivo si sono fermati? Perché non ripartono? Chissà... forse sono diretti a Siena. Un paio di questi automezzi sono completamente chiusi, a furgone, altri sono centinati, con dei grossi teloni ben legati e fermi. Sono dipinti color giallo-sabbia, quello che si ferma vicino alla porta di casa mia, quasi impedendone l'accesso, è verde scuro, verde bottiglia. Tutti, sulle fiancate e sulla parte superiore del telone recano ben visibile la croce rossa, come osserviamo dalla finestra di salotto, al primo piano.

Non ci sentiamo tranquilli, per niente, nonostante la (rassicurante?) presenza di quella croce dipinta di rosso... Scendo le scale che dalla cucina portano al piano terra per vedere meglio la novità, senza uscire in strada. Ci saranno dei feriti all'interno? O forse trasporteranno medicine ed oggetti vari (garze, disinfettanti, alcool...)? I soldati scendono a terra, senza allontanarsi dai camion, parlano fra loro. Il caso vuole che un militare tedesco, portatosi sulla parte posteriore del carro che è qui davanti a me, apra uno dei due sportelli evidentemente per dare una controllata o per qualche motivo a me sconosciuto, il fatto è che -senza volerlo- posso vedere cosa c'è dentro. No, niente medicinali, niente lettino per un immaginario pronto soccorso. Il camion sembra, è un carro officina, con attrezzi adatti alle piccole riparazioni bene in vista, con cassetti piuttosto grossi, chiusi, sulle fiancate. Trascorre qualche minuto ed improvviso giunge sopra di noi un boato, forte, da spaccare i timpani, è il motore di un aereo che passa velocissimo sulle nostre case, sfiorandole. Il rumore si perde, svanisce nel nulla nel giro di brevi attimi, così come era arrivato, ma non passano trenta-quaranta secondi che il boato si ripete, il caccia è di nuovo sopra alle nostre teste sventagliando una prima mitragliata. Nitida, lacerante. I colpi si distinguono benissimo in rapida successione... La strada si fa deserta, non c'è anima viva. Tutti quei soldati fanno alla svelta, un lampo, a mettersi al riparo, chi buttandosi sotto gli autocarri stessi, chi entrando negli ingressi delle abitazioni. Due li vedo entrare a razzo in quello di Primo e della Valentina. L'aereo se ne va, sparisce... tutto finito? Macché .. una manciata di secondi ed eccolo di nuovo, velocissimo, un'altra mitragliata, breve e paurosa, poi svanire nel cielo, nel nulla. Terrorizzati aspettiamo che torni, ma questa volta se n'è andato davvero. Anche la mia mamma è lì con me, non me n'ero accorto. Minuti che sembrano ore, l'autocolonna tedesca non si vuole allontanare. Arriva il mio babbo, all'improvviso, è tutto impaurito per quell'aereo che ha mitragliato... era per la strada di Cennina... s'è buttato a volo in un fosso, disteso per terra... ha visto tutto. Parla anche di San Pancrazio... delle poche notizie raccolte, tremende... non si sa che fare... arriva la mia zia Rita, anche lei tutta impaurita, è un breve parlare con i miei genitori... Mi rendo conto che la situazione si è fatta drammatica, anche nel volto dei grandi si legge la paura, l'impotenza di fronte al terremoto che abbiamo già addosso, sento nominare più volte Duddova... dunque, la decisione è presa: il tempo di mangiare un boccone e poi bisogna abbandonare le nostre case, insieme andiamo sfollati a Duddova dove

un paio di giorni prima con un carro trainato da buoi, trovato dal mio zio Ezio, abbiamo spedito un po' di masserizie, due reti da letto, due materassi, un po' di biancheria. Lì aspetteremo che passi la bufera; in quel paesino lontano da ogni via di comunicazione si dovrebbe stare più tranquilli. Così, verso le due, abbandonate le nostre case ci incamminiamo verso Duddova. Siamo una piccola colonna che si muove a piedi: la zia Rita, lo zio Ezio, i figli (la Nunzi e Vinicio), e poi, non so come avvisati, la zia Delfina, lo zio Remo, il figlioletto Alfredo, Oda (la sorella di mio zio) e noi tre. La mamma dello zio Remo, inferma e costretta alla immobilità su una sedia, arriverà un po' più tardi con Ave, l'altra figlia, con un carro (se possibile) altrimenti qualcuno verrà a prenderla con un carretto. Lo zio Giovanni e famiglia arriveranno in serata. Davanti a noi vediamo altra gente diretta verso Duddova, altrettanta ne vediamo dietro... a gruppetti... Quasi una processione. Ogni persona con un sacchetto sulla schiena... Le donne del Colonnello sono già ai Tribbi. La zia Filomena e famiglia a Montevarchi, Belvedere, da un paio di settimane. In meno di un'ora arriviamo a destinazione: qui ci sistemiamo in uno stanzone, un tempo adibito a deposito dei bachi da seta (i bozzoli) e della seta stessa appena lavorata nella filanda di Ambra; un magazzino dove tutti insieme ci disponiamo alla meglio. Qui ci sentiamo "quasi" al sicuro, il paesino è veramente fuori dalle strade di transito, bisogna venirci apposta, la strada prosegue per un paio di chilometri soltanto, fino ai Tribbi, in pratica non ha sfondo. Difficile quassù che arrivino i tedeschi. Di conseguenza non dovrebbe apparire nemmeno chi li caccia dal cielo... Almeno è ciò che speriamo. Si fa sera, penso alla mia casa, alla mia cameretta, al mio letto, al mio gatto (uscito al mattino, dove sarà entrato? come farà a procurarsi da mangiare?). Nelle parole di tutti c'è la speranza che questa tremenda avventura duri pochi giorni ancora, che la fine sia prossima, che l'arrivo degli Alleati sia ormai questione di ore... Ma dentro a ciascuno di noi, quasi inconfessabile, permane il timore raggelante che la fine non sia così vicina come si vorrebbe, c'è la paura che la fine sia ancora lontana, che la storia possa essere ancora lunga e soprattutto brutta, brutta, brutta.

18

1 luglio. La notte è passata in fretta, tranquilla, quando apro gli occhi ci metto qualche secondo per rendermi conto che non sono a casa mia, intorno a me tutto è nuovo, provvisorio. Le donne sono in movimento. Il sole splende già alto, guardo l'orologio del mio babbo nel taschino della sua giacca, mi meraviglio vedendo che sono passate da poco le sette. Già, Duddova è in alto rispetto ad Ambra, ... quassù il sole sorge prima, sbucando dalle colline di fronte che delimitano la valle... La mia mamma (non so come) ha già preparato un bricco di acqua nera chiamata caffè ed una fetta di pane. Il mio babbo, i miei zii sono già usciti. Mangio in fretta. Esco fuori, cammino, vedo gli uomini -residenti o sfollati- poco oltre la prima casa, fermi, guardano tutti in basso, verso Ambra, ed oltre. Osservano, pronti a cogliere ogni movimento: la strada del Castagno, che dal nostro paese porta fino a Palazzuolo, appare deserta, non si nota nessun

movimento. Così la strada dei Procacci, quella che dalla provinciale, nei pressi del cimitero di Capannole, si snoda su per la collina fino a San Pancrazio per proseguire poi oltre il valico fino a Monte San Savino. Niente. E niente, nessun movimento nemmeno nella provinciale di fondo valle. La novità invece si materializza poco dopo, sotto di noi. Nel sentiero che attraversa il bosco tra due anse della strada comunale appare di quando in quando, tra gli squarci lasciati liberi dalle fronde delle querce, una figura, un uomo che cammina nel tratto in salita verso Duddova. Attira la nostra attenzione, chi mai può essere a quest'ora? L'uomo sparisce a tratti nascosto dal fogliame per poi riapparire più vicino, cammina svelto... ora imbocca l'ultima scorciatoia... qualche decina di metri e finalmente in un tratto scoperto ed ormai non lontano, lo riconosciamo: è il Sestini. Anche lui deve avere abbandonato la casa per cercare rifugio quasi. Ora è a due passi da noi, si ferma per riprendere fiato, gli andiamo incontro alla spicciolata, gli facciamo cerchio intorno per ascoltare le ultime novità, se ci sono novità... Le parole che gli escono dalla bocca non le avremmo mai voluto sentire...

"I tedeschi hanno cominciato un rastrellamento in tutta la zona... chi trovano, ammazzano tutti..."

"Rastrellamento"... un brivido su tutta la pelle... forse è la prima volta che sento questa parola dal macabro significato. O forse se altre volte l'ho udita, con riferimenti lontani, mai è stata così portatrice di terrore...

Nessuna domanda, nessuno chiede al Sestini come abbia appresa la notizia... La paura entra veloce dentro a ciascuno dei presenti, una pugnalata al cuore, insinuandosi fin dentro le viscere. Che fare? Dove andare? Di nuovo a parlare tutti insieme, via al nostro magazzino a interrogarci con le nostre mamme, per decidere, nel giro di pochi secondi, se abbandonare Duddova o no, se vale la pena di salire fino ai Tribbi sperando che lassù nessuno pensi di venire a molestarci. Sì, forse vale davvero la pena di rimetterci in cammino, questa è la conclusione del breve conciliabolo. E allora via, prima possibile, un sacco in groppa per ciascuno, donne e ragazzi compresi, con quelle residue scorte che possiamo portare, sulla strada verso i Tribbi. La processione riprende. Ad un tratto incontriamo il nostro parroco, Don Giuseppe. È fermo, in proda alla strada, appoggiato con la schiena al muro a secco di un campo della Caldia, pallido, stanco morto, non ce la fa più. Fa compassione. Viene da Ambra. Ci fermiamo, gli diciamo di unirsi a noi; scuote la testa senza parlare, forse aspetta qualcuno, gli chiediamo se possiamo fare qualcosa per lui, scuote ancora la testa... Lui che è, è sempre stato amico del mio babbo, che andava a trovarlo se, dalla canonica, lo vedeva in qualche tratto della strada di Badia a Ruoti a lavorare, per fare insieme due chiacchiere e due risate, reduci entrambi dalla grande guerra dove, lui cappellano, aveva fronteggiato situazioni drammatiche sempre reagendo con coraggio... Mi affiora alla mente, improvviso, un episodio che altre volte, quando il mio babbo lo raccontava, mi faceva sorridere, ora invece mi rende ancor più triste.

Un giorno, dunque, Don Giuseppe va a fare una passeggiata per la strada di Badia a Ruoti per fermarsi poi qualche minuto a parlare con il mio babbo. Parlano del più e del meno... Ad un certo punto, serio serio, gli fa:

"Ma lo sapete, Cerri, che in America hanno inventato una medicina che fa bene a tutte le malattie?"- "Davvero?"- "Eh, sì, però è tanto difficile farla..."- "E come mai?"- "Eh... perché per farla ci vuole una cosa rara... ci vuole... ci vuole il sudore dei cantonieri..."- e giù una gran risata, pacioccona. Ed il mio babbo, che ha sempre la battuta pronta, a volo: "Già... l'avevo letto anch'io... però il giornale aggiungeva che per farla, questa medicina, ci vuole un'altra sostanza ancora più rara, più difficile da trovare: ci vuole il sudore dei preti!"- E giù a ridere tutti e due come matti.

Ora invece pare uno straccio, senza colore, senza forza. Guarda il mio babbo, il volto terreo accenna ad un impercettibile segno di saluto, il brevissimo tentativo di un mesto sorriso, dà infine un'occhiata a tutti noi. Povero Don Giuseppe! Così buono, paziente con noi ragazzi, sempre disposto alla battuta, alla risata, alla parola di conforto... Com'è ridotto! Una pena infinita, vederlo così... È passato un mese da quella sera... un mese... ma lo strazio di quei due ragazzi confessati e fucilati davanti ai suoi occhi se lo porta dentro... Quel ricordo non deve dargli pace... Non ha la forza neanche di parlare. A mala pena riusciamo comprendere poche parole. Dirette più a se stesso che a noi:

-“Non c'è scampo... non c'è scampo... ci ammazzano tutti... ci ammazzano tutti...”-

Riprendiamo la nostra strada, quel sacco che porto sulle spalle si è fatto più peso, la paura se possibile ancora più grande, il dolore che teniamo dentro sta valicando il limite della sopportazione.

Arriviamo ai Tribbi, finalmente. Insieme al gruppo dei miei parenti (c'è anche lo zio Giovanni con la sua famiglia e la Corrada) appare qualche altra famiglia. Veniamo ospitati nella casa padronale, su nelle ampie soffitte da dove si gode (si gode?) un bellissimo panorama su tutta la Valdambra. Sarà ancora lunga la nostra odissea? Le scorte alimentari sono assai modeste... riempire lo stomaco, è ormai evidente, diventa sempre più un problema. Ce la faremo? In un sacchetto di cotone bianco c'è della farina di grano, ottima per fare delle farinate con gli zoccoli (pezzetti di pane soffritto). Già,... ma chi se lo può permettere?... dov'è l'olio?... Ma su questo sacchetto -dice perentoria la mia mamma- non bisogna farci affidamento, lo conserviamo solo per i casi di estremo bisogno; se un giorno, non si sa dove, non si sa quando, non troveremo niente, ma proprio niente da mettere in bocca solo allora faremo ricorso a questa farina. Prima no. Ora vale l'undicesimo comandamento: Arrangiarsi. Come dice il mio babbo fra la battuta ed il serio.

Le prime ore della notte le passiamo fuori, si sta bene all'aperto anche senza maglia sulle spalle, l'aria è leggera, asciutta, noi che veniamo dal fondo valle notiamo la differenza. Non si vedono luci da nessuna parte. Ambra, proprio davanti a noi, giù in basso, è nascosta dalle tenebre, possiamo solo intuire dove è situata; così gli altri paesi: Cennina, qui davanti, e poi in lontananza Badia a Ruoti, Pietraviva, Rapale, Capannole, Pergine...

Ma i nostri sguardi inevitabilmente vanno tutti a cercare San Pancrazio, buio completo; sullo sfondo del cielo appena rischiarato dalle stelle non si notano le sagome delle case né del campanile...

Si sta seduti per terra, davanti alla casa padronale, su questa specie di terrazza naturale. Si fa un po' di conversazione parlando a bassa voce. L'argomento? Non ci vuole molta fantasia ad immaginarlo: Ma quando arriveranno le truppe Alleate? Da dove giungeranno in Valdambra? Dal “Senese”, da Palazuolo, o forse forse le vedremo scendere da San Pancrazio?

Intorno alle undici la compagnia si scioglie, si va a dormire. Dentro di me, senza farne parola con nessuno, porto un piccolo problema, o meglio, un interrogativo: Ce la farò a dormire, sdraiato per terra, senza rete né materasso? È la prima volta che mi capita, c'è in me un po' di curiosità ed un leggero timore. Mi rendo conto che non è un problema, farebbe sorridere... e per pudore non ne parlo neanche con la mia mamma.

Podere “I Tribbi”. 2 luglio. È l’alba. Prima di ora non ho mai assistito allo spettacolo offerto dal sorgere del sole. Magnifico, uno spettacolo quassù da ammirare attimo per attimo, una meraviglia, luci e colori cangianti di continuo, tutto quel mondo davanti che prende forma, le montagne laggiù in fondo all’orizzonte, sfumate, chiare, in contrasto con le colline più vicine a noi ben delineate e marcate. Anche i paesi qua e là diventano riconoscibili: Pergine, Pieve a Presciano e laggiù, in lontananza, Castiglion Fibocchi, San Giustino, Loro Ciuffenna più a nord, ed altri agglomerati ancora. Cennina è qui davanti, vicinissima, si distinguono le case del castello e quelle appena più in basso quasi a formare una mezza cintura. Sotto di noi, la nostra Valdambra con i vari gruppi di case: Badia a Ruoti, Sogna, Rapale, Pietraviva, Capannole... e nel mezzo, proprio qui davanti, Ambra... le nostre case... la mia casa... Come sarebbe bello il mondo se girasse a dovere... Fino ad ora, in famiglia, la “sveglia” per me suona, è suonata normalmente intorno alle sette e mezzo, otto. Fin dagli anni delle elementari. Quando ho cominciato a frequentare le medie a San Giovanni Valdarno la sveglia del lunedì mattina è stata anticipata intorno alle sei, in modo da prendere la Sita delle sette.

Ad Ambra non ci sono le scuole secondarie; a Montevarchi, dove avevo sostenuto e superato l’esame d’ammissione, la mia domanda di iscrizione alla prima classe venne respinta dopo che avevo già frequentato per una decina di giorni, perché le classi -così ci fu detto- non potevano superare le trenta unità ed io che ero residente in altro comune non potevo essere accettato. Durante quel breve periodo ero stato a pensione in casa del maresciallo China che, quando ancora era in servizio, aveva sposato una valdambrina. Carmelita il nome dalla moglie, le figlie -due belle ragazze- Andreina e Alfonsina. La cosa provocò grande disappunto nei miei genitori che, tra l’altro, mi avevano già comprato i libri. Venni perciò iscritto ad Arezzo dove iniziai a frequentare regolarmente. Qui stavo a retta dalla mamma della mia zia Clara, Beatrice, che abitava in Borgunto con le figlie Ernesta e Corrada ed i figli Ferdinando e Umberto che però erano militari. Il primo figlio, Corrado, stava invece a San Pancrazio con la moglie. Dopo un paio di settimane venni cacciato anche da Arezzo per via di un “Nulla-Osta” che non arrivava. Il mio babbo, arrabbiatissimo, dopo aver fatto ricorso al Ministero, una mattina mi portò in bicicletta -io seduto sulla canna- a San Giovanni, dalle suore, dove venni iscritto senza troppe obiezioni. Dopo un mese arrivò la risposta dal Ministero della Educazione: potevo iscrivermi a qualsiasi scuola del regno. Ovviamente rimasi a San Giovanni. Qui, dal lunedì al sabato, stavo a retta in casa di due signore: Dina, la più anziana, vedova; Dora, la figlia, sposata con un medico che ovviamente era stato richiamato sotto le armi ed in servizio in Jugoslavia. Le ore della giornata ai Tribbi passano tranquille. Gli uomini stanno quasi sempre fuori, parlano... guardano... fanno supposizioni... i giovani pronti alla fuga al minimo segno sospetto... Le donne sono più impegnate dovendo mettere insieme, tra le mille difficoltà del momento, qualcosa da mangiare, ognuna per la propria famiglia. Il posto è bello, di quassù si vede mezzo mondo. Se non fosse per quella paura che non ci abbandona mai si potrebbe stare proprio bene... Invece siamo sempre in ansia... il più piccolo rumore ci fa trasalire... quanto tempo dovrà ancora passare prima che tutto ciò abbia fine..?

I Tribbi, 3 luglio. In quest'ampia soffitta dove abbiamo trovato ospitalità e rifugio in diverse famiglie (la mia, poi quelle degli zii Giovanni, Ezio e Remo, di Benso, del Bindi, di Armando... una trentina di persone) la sveglia "suona" presto, molto presto, all'alba, prima delle cinque. Gradatamente svaniscono le tenebre, il sole appena fa capolino dai monti, bassi rispetto a noi sulla linea dell'orizzonte, entra dalle due finestre, dapprima rossastro poi sempre più chiaro e luminoso. Lo stanzone si anima, comincia la vita. Qualcuno si alza per andare fuori (... non c'è il gabinetto...), chi scende con un secchio di fortuna per andare a prendere un po' d'acqua; ciascuno cerca di rendersi utile, le mamme cominciano a mettersi in movimento per preparare qualcosa per colazione, c'è pure una bambina piccola laggiù in fondo, vicino alle scale, che si mette a piangere... Bisogna alzarsi, impossibile restare sdraiati in questa animazione; c'è inoltre da dire che dopo avere passato le ore del sonno distesi sul pavimento diventa un piacere più che una necessità alzarsi, stirar gambe e braccia per togliersi di dosso l'immancabile indolenzimento. Devo aggiungere che, nonostante certi miei timori, ho dormito tutta la notte, magari cambiando posizione più volte.

Ed eccoci alla prima sorpresa: ad una cert'ora, non più tardi delle sei-sei e mezzo, sentiamo dei passi ben marcati su per le scale accompagnati da brevi parole. Non comprendiamo il significato, ma ci vuol poco a capire che si tratta di soldati tedeschi. Ci piglia la paura. Cercano qualcuno? Cercano il Colonnello? Quanti sono? Non c'è tempo per fare altre supposizioni né tanto meno per scappare (da dove? dalla soffitta non ci sono vie di fuga...). Sono due soldati armati di mitra, soltanto due soldati, burberi, accigliati, non promettono niente di buono. Sembrano sulla trentina, sono solo due soldati, non ce ne sono altri, eppure ci piglia la paura, non sappiamo che fare. Entrano nello stanzone, alcune persone sono ancora sdraiate per terra, forse dormono, sembrano non accorgersi di nulla. Un soldato ha sul petto, appesa, una grossa torcia elettrica, l'accende orientando il fascio di luce negli angoli in penombra del nostro dormitorio. Da una parte c'è la famiglia del Bindi (i genitori con quattro figli: il più grande ha la mia età, la più piccola -che ora ha smesso di piangere- forse un anno). L'altro soldato fa qualche passo in quella direzione, si avvicina a quel gruppetto, i bambini si accostano ai genitori, istintivamente cercano protezione. Sono momenti di tensione... si sentirebbe volare una mosca... guardiamo la scena immobili, muti... Il militare si abbassa, afferra per le braccia la bambina più piccola, se la porta al petto, le posa una mano sui capelli, l'accarezza. La bambina si mette di nuovo a piangere, piange a squarciagola, la mamma allora si avvicina, con buone moine e tante paroline cerca di calmarla, vuole rassicurarla e nello stesso tempo vuole assumere nei confronti del soldato un atteggiamento amichevole. Ma il soldato non sembra dare peso a tutto questo, fa ancora qualche carezza alla bambina poi si fruga in tasca, ne tira fuori alcune caramelle offrendole a quella cittina imbronciata e timorosa. Intanto l'altro militare s'è già avviato per le scale, chiama il commilitone più volte, anche con una certa asprezza, così la bambina passa dalle braccia del tedesco a quelle della mamma. Il soldato, che ora ci appare sotto un'altra luce, umana, paterna, dà un ultimo sguardo a quella biondina che ha smesso di piangere e se ne va. Un po' ci dispiace. Anzi dispiace veramente a tutti. È bastato un gesto amichevole, una carezza perché la tensione si allentasse, la paura svanisse quasi del tutto. Sotto quella divisa almeno per pochi minuti si è intravisto un animo sensibile, forse un cuore di padre... Pietà non è morta?

21

4 luglio. I Tribbi. Tempo buono, clima perfetto, meglio di così non esiste... Fa caldo, ma non troppo, non c'è l'afa a togliere il respiro; l'aria che ci sentiamo sulla pelle, che entra nei polmoni è fine, asciutta, pare vellutata,... una carezza... Il panorama è bello, bellissimo, ma per godere dello spettacolo che madre natura ci mette a disposizione bisognerebbe avere lo spirito giusto, sgombro dalle mille preoccupazioni quotidiane, senza la paura che ci annichilisce e che non ci lascia mai, giorno e notte, notte e giorno. Bastano poche parole per seminare il terrore: "C'è un tedesco" e la gente presa dal panico non sa più dove trovare scampo.

Gli uomini, come per un tacito accordo, si riuniscono spesso vicino ai cipressi, in un punto da cui si domina l'intera vallata. Anch'io sto con loro, mi piace ascoltarli. Ma non è per ammirare il panorama, né per stupirsi del verde rigoglioso e dalle tante sfumature della boscaglia che gli uomini si radunano lì. No. Semplicemente perché la speranza che ciascuno tiene in sé spinge di continuo ad osservare le strade che portano in Valdambra: quella tutta curve che scende da San Pancrazio così come l'altra che da Palazzuolo degrada verso la Sughera, Badia a Ruoti, Ambra, o la Provinciale che unisce i paesi di fondo valle. Gli occhi puntano con insistenza quelle curve, spiano ogni tratto di strada che si riesce a vedere tra il fogliame con la speranza di individuare qualche movimento sospetto, pronti a gridare se si riuscisse a vedere una colonna di automezzi... Magari!... potrebbe essere il segnale che tutti aspettiamo. Niente. Non succede niente, nessuno vede niente, quelle strade restano desolatamente, disperatamente deserte. Passano così questi giorni del nostro sfollamento ai Tribbi: gli uomini aspettando chi dovrebbe, chi "deve" arrivare per liberarci dal terrore e consentirci di ritornare alle nostre case, mai tanto amate, desiderate, apprezzate, rimpianti come ora.

Le donne, su cui pesa quasi per intero il gravoso impegno del far da mangiare, non sanno più a quale santo rivolgersi per trovare qualcosa da mettere in bocca... le magre riserve stanno per finire... e i ragazzi han sempre fame.

La sera dopo cena (apprezzati i finocchi selvatici, così come le giovani foglie, cotte, di ortica...) gli uomini ritornano al loro posto di osservazione. Con il buio ci possiamo permettere qualche movimento in più, difficile essere osservati da qualche binocolo nemico... A fare gruppo nelle consuete conversazioni ci sono sempre il Colonnello con figlio e nipote, il mio babbo, i miei zii, qualche contadino del posto... C'è anche Mario Papini con il suo sacco a pelo dove si infila a notte alta, quando il fresco comincia a dar fastidio. C'è pure, altro sfollato valdambrino, Aroldo Paladini (per tutti è il Sor Aroldo) sempre elegante, in giacca, pantaloni in piega, stirati, e con quel perenne cappello di paglia in testa; una eleganza forse dovuta ai suoi anni trascorsi a Firenze, dove immagino abbia conosciuto la sua donna. Due persone anziane, gentili, simpatiche, distinte. Il sor Aroldo e la sora Amelia convivono da anni; tutti fanno finta di credere che siano marito e moglie; quando parlano di loro specie in presenza di qualche ragazzo lo fanno a bassa voce. E loro, come per stare al gioco, quasi divertendosi ad alimentare pettegolezzi e chiacchiere inutili, hanno escogitato un modo semplicissimo quanto banale: di giorno nel loro conversare si danno del "lei" mentre di notte passano al più familiare ed intimo "tu". E nessuno finge di farci caso. Una di queste sere, sulla mezzanotte, il solito gruppetto di uomini è lì, intorno a quei cipressi, a parlare sottovoce, a scrutare il buio che ci avvolge e nasconde, pronti a rilevare la più piccola novità, il più banale dei movimenti. Tutto ad un tratto

sentiamo dei rumori sospetti, come di passi che percorrono, svelti, lo spazio vicino. Appena il tempo di renderci conto che quei rumori non sono immaginari ma reali, vicinissimi e per di più diretti verso di noi che in tutti scatta, rapidissimo, il segnale del massimo allarme. Come se ciò non bastasse a quei rumori fanno seguito delle voci, alterate, in italiano:

-”Sono lì, sono lì... pigliali... pigliali... pigliali.”-

Madonna Santa! Aver tirato un sasso in un branco di uccelli non avrebbe avuto lo stesso effetto. È un fuggi fuggi generale, chi scappa da una parte, chi da un'altra... è tutto un correre... in qua... in là, alcuni addirittura si buttano giù per il bosco in direzione di Valisanta...

L'ultimo che riesce a darsi alla fuga è Mario, prigioniero come si ritrova dentro al proprio sacco a pelo, sgomita furiosamente, le gambe non ce la fanno ad uscire fuori, si ritiene perso, finalmente dai dai... ce la fa... via... sono già trascorsi alcuni secondi, i primi a mettersi in fuga chissà dove sono arrivati...

Ora però sono “quelle” voci, fattesi improvvisamente spaventate, a chiedere:

-“Che è successo? Perché sono scappati tutti?”-

A rispondere è Mario (che a causa dell'impiccio del sacco a pelo ha fatto pochi metri e che ha “riconosciuto” quelle voci: sono quelle di “Ghiandaia”, un contadino del posto, e del mio zio Giovannino):

-“Eh!... quando s'è sentito gridare... ”sono lì... sono lì... pigliali... pigliali... ” ci siamo impauriti... si credeva che fossero i tedeschi... i repubblicchini... ”-

-“Ma no, ma no,... figurarsi... si dava dietro a due conigli che erano scappati dalla gabbia... venivano in qua...”-

Grande sospiro di sollievo, ma ora quella gente dove sarà entrata? Bisogna chiamarla, ma non si può gridare... è pericoloso... però se non si grida non ci sentono... Allora uno dei presenti, serio serio, esce con questa battuta:

-”Bisogna gridare piano!” - e nessuno ride al paradosso.

-“Guido... Virgilio... Aroldo... tornate... venite su... non c'è nessun pericolo...”

I nomi vengono ripetuti più volte. Finalmente i fuggiaschi cominciano a rientrare, non privi di una certa dose di circospezione. Uno ad uno: il Colonnello, Virgilio, Gigi,... tutti meno il sor Aroldo.

-“Aroldo... Aroldo... Sor Aroldo... falso allarme... torni...”- ma il sor Aroldo non risponde. A malincuore, nel frattempo s'è fatta l'una, si decide di sospendere le ricerche, riprenderanno domattina, appena giorno. Per la Sor'Amelia sarà una notte insonne. Così avviene al mattino seguente. Alcuni uomini si mettono alla ricerca di Aroldo. Invano. Uno di questi torna dopo un'oretta con il suo cappello di paglia, l'ha trovato giù, vicino al borro di Valisanta. Dopo un altro po' di tempo torna un altro giovane, ha in mano una scarpa, è del Sor Aroldo, come conferma la sor'Amelia. L'ha trovata nei pressi di Casa Murli, lungo il sentiero che prosegue per Casucci...

Il Sor Aroldo, quando già si comincia a temere per la sua sorte, fa ritorno ai Tribbi il giorno dopo, quasi a sera. Era arrivato fino a Montino, una casa nel bosco dalle parti di Montebenichi dove aveva trovato rifugio. Lì c'era anche la famiglia di Gigi Floridi, sfollata. Non so da chi abbia saputo del falso allarme.

I Tribbi. 5 luglio. Mi sveglio con la luce del giorno, impossibile continuare a dormire, c'è sempre qualcuno che si sveglia prima di te, si alza prima di te, fa chiasso prima di te. Sono tutto indolenzito, dalle braccia alle gambe, alla schiena, al collo... mi alzo proprio per il bisogno di stirarmi. I miei genitori sono ancora lì, distesi su una coperta, di qua e di là altre persone, alcune stanno ancora dormendo, una mi fa un cenno con la testa, un'altra con la mano... Vado alla finestra: la mattina è come le precedenti, serena, chiara, luminosa. Non c'è traccia di nubi. Solo in lontananza, direzione sud, sotto Cortona, una leggera foschia copre ai nostri occhi il Lago Trasimeno; nitida invece si staglia nel cielo la figura del monte Cetona mentre la rocca di Radicofani, ancora più a sud, si scorge appena, molto sfumata. Il Monte Amiata, sempre da quella parte ma più ad ovest, si vede a colpo d'occhio nella sua imponenza: un sottile strato di nebbia in basso, ai suoi piedi; le due cime (Amiata e Labro) nel cielo chiaro dell'alba appaiono ben delineate nei profili. La soffitta piano piano si anima, riprendono le normali attività di noi sfollati: chi scende, chi sale, gli uomini si ingegnano a fare qualcosa di utile per la famiglia, chi porta un secchio d'acqua, chi un mannellino di legnetti secchi da bruciare gradualmente nel fornello (chi ce l'ha)... le mamme, al solito, occupate ma più che altro preoccupate di mettere insieme qualcosa da mangiare. I ragazzi vanno dietro ai grandi, un po' con le mamme, un po' con i babbi.

Certo è che non giocano, hanno perso la voglia di giocare, nessuno gioca.

Come possiamo pensare ad uno svago, un divertimento qualsiasi con la paura che abbiamo addosso?

La mattina intanto procede al solito, senza eventi particolari... quando improvvisamente -intorno alle dieci- avvertiamo in lontananza dei rumori sordi, ripetuti... Sembrano tuoni... -"Sì, sì..."-dice qualcuno- Sono tuoni... sono tuoni... baturla..."- -"Ma se il cielo è tutto sereno... non ci sono nubi, come è possibile che questi siano tuoni..."- -"Già, è vero,.. non sono tuoni... ma... se non sono tuoni, allora, cosa possono essere? "- -"Forse è in atto un bombardamento su Arezzo..."- -"Eh,... però non ci sono aerei... non si sente rumore di aerei... e poi Arezzo sembra più a nord..."- -"Allora... allora... sapete cosa sono questi tonfi che si sentono di continuo, senza pause? Sono cannonate, sì, sì, sono cannonate..."- Una grande agitazione entra in noi... allora gli Alleati sono davvero vicini... dunque la nostra liberazione è prossima... sì, sì... ma quando, quando... Chi lo sa... Qualcuno si azzarda a fare previsioni :

-“Mah, dipende... c'è da vedere quanta resistenza incontreranno... se quella colonna punta verso di noi oppure è diretta su qualche altro obbiettivo...”-

-“Eh già... ma quanto, quanto tempo ci metteranno per arrivare qui?...”-

-“Mah,... si dice male... forse due... tre... quattro giorni...”-

Tre, quattro giorni sembrano tanti, sono tanti... per noi che siamo allo stremo delle nostre forze appaiono una enormità, tanto che c'è qualcuno più ottimista che ipotizza:

-“Mah, può... potrebbe... anche succedere che i tedeschi si ritirano senza fare resistenza e allora gli Alleati arrivano anche prima... domani... e perché no... forse in giornata... addirittura prima di sera...”-

Oh, com'è bella questa seconda ipotesi... ci attacchiamo a questa, la facciamo nostra, imma-

giniamo di vedere apparire i primi soldati... già... da dove? Non vogliamo pensarci, qualsiasi parte è buona, qualsiasi strada va bene purché arrivino, purché giungano a mettere fine alle nostre pene, alle nostre paure, al terrore che ci ha spinto quassù.

E intanto quel brontolio lontano si è fatto continuo, i colpi si susseguono con un ritmo impressionante, senza pause. Va avanti per un certo tempo, un'ora e mezza, due... nessuno ha modo o mente per controllare, per guardare un orologio... Ad un tratto cessa. Senza alcun preavviso. Non

sappiamo cosa pensare. Tendiamo l'orecchio il più possibile ma non sentiamo niente. Forse, avanza qualcuno forte dei suoi precedenti in grigio verde, terminato il "lavoro" dell'artiglieria avrà inizio quello della fanteria che si metterà ad avanzare fino a che non troverà ostacoli, fino a quando non troverà resistenza. Il cannoneggiamento riprende nel pomeriggio, sempre in lontananza, ora però nessuno si azzarda a fare previsioni. Siamo tutti fuori, uomini donne ragazzi, dalla soffitta come dalle abitazioni vere e proprie dei residenti, tutti ad ascoltare, guardare, sognare. Le osservazioni personali sono ora rivolte alla zona delle cannonate o, come dice qualcuno, della battaglia..... "Battaglia"... che brutta parola... Vengono i brividi... Un conto leggerla nei libri di storia, osannata, glorificata, unita a certe celebri località del nostro Risorgimento o del mondo antico, un conto è sentirla pronunciare con riferimento ai nostri posti, a quello che potrebbero riservarci i prossimi giorni. Brutti pensieri mi vengono in testa, un presagio di quanto può ancora accaderci? Ma no... meglio non pensarci... e poi... perché proprio a noi dovrebbe capitare il peggio? Meglio dunque ravvivare la speranza che da questi luoghi la guerra passi in fretta, senza fermarsi...

Il teatro delle operazioni, come dice il Colonnello, sembra essere posizionato a sud di Arezzo, forse nella piana fra Cortona, Castiglion Fiorentino, Foiano,... Asciano... chissà, il fatto è che queste cannonate fanno pensare ad eventi davvero risolutivi della nostra situazione. Nessuno può prevedere quello che succederà domani, ma quando all'imbrunire il cannoneggiamento ha termine c'è in tutti noi un cauto ottimismo, la speranza che il peggio sia passato, la sensazione che induce al meglio. A sera il silenzio è totale, diffuso a tutto il mondo intorno a noi; nessun segno di vita dai paesi della valle: Ambra, Capannole, Pietraviva, Badia a Ruoti e poi, su, Rapale, Sogna, Palazzuolo,

San Pancrazio... tutto è silenzio... tutto è buio fitto!

"Niente nuova, buona nuova" suggerisce un proverbio popolare. Che davvero la nostra Via Crucis sia per terminare?

Già... però la tesi dell'ottimista si è rivelata non esatta, per non dire falsa. Gli Alleati non sono arrivati in serata ed anche stanotte la passeremo sdraiati su quella sottile coperta distesa sul pavimento della soffitta.

I Tribbi. 6 luglio. Passano alla svelta le prime ore della mattinata, in tutti noi c'è la percezione della gravità del momento. Grandi eventi stanno per piombarci addosso, gli occhi e le orecchie sono di continuo rivolti verso San Pancrazio e giù giù verso sud fino ad arrivare a Cortona. Sembra non succedere nulla quando, improvviso, atteso e temuto riprende il cannoneggiamento. Più vicino. Il boato delle esplosioni è più forte, a volte si distingue benissimo il numero delle cannonate che cadono in sequenza. In casa non resta nessuno, tutti fuori, a gruppetti, chi davanti al portone d'ingresso della casa padronale, chi vicino alle scale della casa colonica, chi verso i cipressi. Cresce il timore e nello stesso tempo cresce la speranza che la fine di tutte le nostre disgrazie sia ormai prossima.

-“Madonnina Santa, che ci succederà... Madonnina Santa... aiutaci Tu...”- implorano le donne, a mezza voce, più volte. Cresce il timore che ” l’operazione” non sia indolore, qualcuno parla di prima linea, linea del fronte, siamo al fronte...

Che brutta parola... “fronte”... Anche se sta diventando di uso quotidiano il significato non è più, ormai, quello che associavo all’eroismo nei racconti paterni della Grande Guerra; allora assumeva un valore, un senso mitico che mi inorgoglia... “Vedevo” il mio babbo al fronte, in trincea ed io -con la fantasia- ero con lui, lì accanto; ed “ero” con lui anche quando era stato assegnato ad un reparto di “portaferiti” tra i mille pericoli di ogni azione - lui e l’altro soldato con cui faceva coppia- per andare a soccorrere con la barella i compagni feriti, alcuni in modo leggero, altri gravemente. L’immaginazione mi faceva partecipare alle sue azioni, mi sentivo grande, un uomo. Quello era il fronte, a me appariva come il teatro dei miti, del valor militare, dell’eroismo. E dei libri di scuola. Ora no, ora mi fa paura, ora comprendo in pieno il suo significato. Fronte vuol dire sfollamento, Duddova, i Tribbi, bombe, cannonate,... e paura, paura... tanta paura. Fronte significa il peggio del peggio, ritrovarsi senza cibo, senza ripari, senza protezione alcuna... via dalle nostre case, senza sapere dove andare a sbattere il capo. Eppure per ritrovare la serenità dei giorni normali, per ritornare ad una vita normale, degna di questo nome siamo arrivati al punto di dover desiderare che tutto questo arrivi, e abbia termine, prima possibile.

Verso mezzogiorno, così come era cominciato, tutto finisce. Ritorna il silenzio, inspiegabile, pieno di incognite. Verso le due -noi sempre incollati ai soliti posti di osservazione- notiamo qualche movimento fra le curve della strada che da San Pancrazio scende a Capannole: prima una macchina, poi un’altra, dopo un minuto un’altra ancora. Sono tedesche? Niente altro. E noi sempre lì, a scrutare, a guardare, a tendere l’orecchio. Ad un certo punto a qualcuno pare di sentire il rombo di un aereo.

-“Zitti, zitti, c’è un aereo...”-

-“Ma possibile... un aereo... uno solo... eppure... già... già... si sente...”-

”-“Ma no... non... non può essere...”-

-“Eppure c’è, eccolo, eccolo lassù, va piano, piano...”-

Un piccolo aereo, in effetti, con un solo motore, appare nel cielo, proveniente da sud, sembra non avere fretta. Con ampie virate vola su tutta la valle, più volte...

Un momento... attenzione... udiamo dei colpi, forti,... partono da Cennina... uno... due... tre... poi altri... Contemporaneamente alcune nuvolette appaiono improvvise, in cielo, nella zona dell'aereo, sopra a noi.

-“É la contraerea, è la contraerea -spiega qualcuno.

Trascorrono pochi secondi e cominciamo a sentire degli strani sibili, in alto, non distanti da noi.

Sono provocati dai frammenti metallici dei proiettili sparati dalla contraerea che ricadono e che per la velocità assunta generano quegli strani fischi. Una novità assoluta per me, caratteristici i sibili,... interessanti... se non fosse che quei frammenti di ferro possono diventare estremamente pericolosi. Se una di quelle schegge ti colpisce in testa può mandarti direttamente all'altro mondo... E allora via, a cercare un rifugio, meglio in casa, ma anche una tettoia, un grosso ramo, un tronco d'albero purché inclinato e mettersi sotto.

Finalmente l'aereo se ne va e tutto termina, ritorna la calma, ma non la tranquillità.

Trascorre un breve spazio di tempo -dieci, quindici minuti- ed il silenzio viene rotto all'improvviso da nuove bordate di cannoni. La zona colpita deve essere vicina perché i colpi sono nitidi, forti. I colpi sembrano partire da Rapale, forse Palazzuolo... Allora gli Alleati sono proprio vicini, a due passi da noi... praticamente sono già in Valdambra. C'è caso che in serata siano già qui. Magari!

Intanto ci sono le cannonate... -“Attenti... attenti... guardate... il tiro si sposta...”- I primi colpi cadono su Ambra. Chi l'avrebbe mai detto? Chi l'avrebbe mai immaginato? Facciamo alla svelta a riconoscere se un proiettile cade in campagna (la nuvoletta dell'esplosione è gialla, color terra) da uno che va a colpire il tetto di una casa (la nuvoletta che si alza improvvisa è rossiccia, proprio il colore delle tegole). Il bombardamento continua per un po', numerose devono essere le case colpite. Noi dalla terrazza naturale che è diventata il nostro osservatorio guardiamo in silenzio. Non sappiamo se piangere per le nostre abitazioni, chissà come saranno ridotte, o sorridere per la fine che sembra ormai prossima... Sembra di essere al cinema, spettatori di un film di guerra... ciò che vediamo è solo finzione scenica... Già... se non fosse che...

Improvvisamente le nuvolette delle esplosioni si spostano verso ovest, i colpi ora sono diretti non più sulle case dell'abitato, ma sui campi intorno al cimitero, poi ancora più su, più su, verso Duddova... una bordata... un'altra verso la Caldia... un'altra ancora... più su... infine l'inferno cade su di noi. Le cannonate ci esplodono vicinissime... è un fuggi fuggi generale, anch'io mi metto a correre, corro con quanto fiato ho in corpo... vedo la capanna-fienile... vorrei raggiungerla... ci sono quasi... un'altra esplosione... mi butto in terra a qualche metro dal muro. Mi guardo intorno: sono solo, non c'è il mio babbo... non vedo la mia mamma. Li cerco con gli occhi, non li vedo. Vorrei essere con loro, ma non c'è tempo per queste riflessioni... altri colpi, altri proiettili esplodono vicini... vicinissimi...

Di quelli che vanno ad esplodere più lontano imparo subito a distinguere le varie fasi: il colpo di partenza, il sibilo del proiettile che ci passa sopra la testa ed infine il colpo d'arrivo, il tutto racchiuso nel breve spazio di due-tre secondi. Ma quelli che mi scoppiano praticamente ad-



dosso, a distanza molto (e pericolosamente) vicina hanno una “lettura” diversa. Non si sente il colpo di partenza, né il sibilo, soltanto un fragore tremendo, assordante, improvviso, è lo scoppio d’arrivo, un boato terrificante che ti spacca le orecchie, seguito dal rumore delle foglie, dei rami, dei cespugli mossi dallo spostamento d’aria. Un breve, violento colpo di vento.

Quanti colpi cadono intorno a me? Non lo so... mi sembrano tanti, uno dietro l’altro, senza preavviso, non so che fare, non so dove entrare, resto schiacciato per terra, vorrei piangere, urlare, fammi sentire, vorrei la mia mamma accanto a me, ho paura... tanta paura... la chiamo, grido con tutto il fiato che ho, la invoco... -“Mamma... mamma...”- grido più volte, non mi sente... il fragore dei colpi che mi cadono intorno copre tutto. Ad un tratto, nella frazione di un secondo, sento un grande tremendo scoppio, se possibile ancora più forte degli altri, uno scoppio terrificante, pauroso, una vampata di caldo mi passa sul corpo e subito mi piove addosso una massa di calcinacci, una nuvola di polvere che mi entra dappertutto, in bocca, negli occhi, nel naso, tra i capelli... allora mi alzo... mi guardo attorno... mi metto a correre, a correre... vedo alcune persone schiacciate a terra sotto un greppo, mi butto fra loro... tra queste ci sono i miei genitori. Finalmente! La mia mamma piange. L’abbraccio. Mi metto a piangere anch’io, come liberato da un incubo, mi metto ad urlare :

-“Mammima, credevo di non ti rivedere più, mammina ti chiedo perdono se t’ho fatto arrabbiare, mammina credevo di morire...”-

-“Zitto, Sergino, zitto -si mette ad invocare una donna, mi pare la Cristina, anche lei sfollata da Ambra con tutta la famiglia- zitto... ci fai piangere tutti...”

La mia mamma nel frattempo si alza da terra, si mette in ginocchioni, vuole sapere, mi fa domande, mi spolvera, mi toglie da dosso uno, due... tanti piccoli calcinacci... mi accarezza, mi accarezza. Il mio babbo lì accanto guarda in silenzio, serio. Ha paura per sé, ma soprattutto ha paura per noi. Il bombardamento nel frattempo ha termine. Siamo ammutoliti, immobili, paralizzati dalla paura... Il sole è ancora alto nel cielo ma è piombato il silenzio... non si ode il canto di un uccellino, né il frusciare tra l’erba di una lucertola. Tutto intorno è silenzio... un silenzio che fa crescere ancor più la nostra paura, il nostro smarrimento...

Ma la giornata evidentemente è nata sotto un brutto segno; per noi non ci deve essere tranquillità. Cosa avviene ora?

Siamo tutti raccolti sotto il greppo in quella piccola strada di bosco che scende verso il borro, appena segnata dalle ruote dei carri, frastornati, stravolti, sfiniti... quando vediamo avvicinarsi una donna. Porta qualcosa sulle spalle, una coperta. È la sorella di mio zio Remo, Ave, durante l’inferno del cannoneggiamento è rimasta in casa, a fare compagnia alla propria madre Zelida, inferma, immobile su una sedia. La sua faccia è seria, non promette niente di buono... Giunta accanto a noi, butta per terra quella coperta che si è portata dietro, vi si lascia cadere sopra, un sospiro, poche parole, fredde:

-“Son arrivati dei tedeschi, su alla casa, si son messi a frugare nelle valigie, hanno trovato la divisa del colonnello... hanno trovato la rivoltella... hanno detto...”Banditi... banditi... kaputt... kaputt... ci ammazzano tutti...”-

Madonna Santa! E ora? Ci guardiamo con il terrore negli occhi, ci guardiamo intorno... grandi e piccini, uomini, donne. Davanti agli occhi vedo Benso quasi piegarsi in due, le mani sulla faccia, voltarsi qua e là in preda a grande disperazione:

-“Dove entriamo... dove andiamo... con questi cittini... ci ammazzano tutti... ci ammazzano tutti...”- Piange, urla per un attimo, deve fare violenza su se stesso, soffocare le parole, comprimerle. Piange senza lacrime, piange per la rabbia e per l’impotenza di fronte all’immonda

bestia che è la guerra. Non sappiamo cosa dire, né cosa fare. Trascorrono dei minuti. Non sappiamo se restare o muoverci, cercare un altro posto... attimi tremendi... minuti, Ave decide di ritornare ai Tribbi, alla casa dove ha lasciato la mamma, a passi lenti si mette a risalire la china, sparisce alla nostra vista.

Passano altri minuti... quanti? mah... probabilmente pochi... sembra un'eternità... nella più assoluta incapacità da parte nostra di prendere qualsiasi iniziativa. Ecco riapparire l'Ave, lassù in cima alla strada, viene verso di noi, fa dei cenni che non siamo capaci di interpretare, cammina, sembra più svelta, finalmente quando ci raggiunge, parla:

-“Venite, potete tornare, i tedeschi non ci sono più, se ne sono andati...”-

Un toccasana, quelle parole anche se non ci rassicurano del tutto sono un toccasana. L'immediatezza del pericolo non c'è più, ci sentiamo sollevati. Piano piano riprendiamo la strada, senza parlare abbiamo deciso di tornare in quella soffitta. Lì passeremo la notte, dormire per terra non è un problema, almeno saremo sotto un tetto. Domani si vedrà.

24

7 Luglio. Ci alziamo presto, come del resto avviene ogni giorno quassù ai Tribbi.

C'è molta tensione in aria, è palpabile; è la paura tremenda, viscerale che si è impadronita di noi, le facce sono tirate, serie... (le cannonate di ieri hanno lasciato il segno...), è tutto un parlottare. Anche la mia mamma è partecipe di questa agitazione generale, parla con le sue sorelle Rita e Delfina; i rispettivi mariti fanno parte del gruppo, ciascuno dice la sua... Mi accorgo che stiamo per prendere una decisione, comune del resto a tutta la collettività che aveva trovato rifugio ai Tribbi: dobbiamo abbandonare la casa, dobbiamo scendere in basso, quassù siamo troppo esposti, quassù ci sparano da tutte le parti... una cannonata in soffitta... addio... può significare la fine...

E allora, via, raccogliamo in due-tre sacchetti tutta la nostra roba e di nuovo in cammino. Dove andiamo? Gli altri non so, le nostre famiglie hanno deciso di scendere a Valisanta, se ci sarà qualche posto libero nella stalla, bene, ci arrangeremo alla meglio... se, viceversa, fosse tutta occupata dalla gente vedremo sul posto il da farsi.

Il sentiero appena segnato è tutto in discesa. Si snoda tra sassi e cespugli di rovi, ciuffi di erica, quercioi, ginestre... Qualche gruppo ci precede, qualche altro ci segue. Per quanto tempo camminiamo? Non lo so... forse mezz'ora forse più, il fatto è che ad un certo punto la casa appare sotto di noi, nascosta alla vista fin quando non vi siamo a ridosso. Mi sembra, è piena di gente, nelle due stalle al piano terreno; di sopra oltre alla famiglia del contadino c'è anche quella del proprietario, il dottor Fabiani, composta dallo stesso, la moglie Marina, il figlio -il carissimo amico Francis, mio coetaneo- più una insegnante di lingua tedesca ed una amica di famiglia, fiorentina, Elena S. da noi ragazzi di Ambra ribattezzata con rispetto e con un pizzico di irriverenza Miss Elèn. Forse per la sua figura (alta e magra) e per quella capigliatura bionda,

per noi eccentrica.

Francis è lì fuori, appena ci vede ci viene incontro, ci salutiamo con calore, subito dopo va a parlare della nostra presenza con la sua mamma, è così che... la porta di una stalla si apre anche per noi. Entriamo. Mi guardo intorno... Siamo in tanti là dentro, davvero, ma sembra che nessuno si dispiaccia del nostro arrivo: un piccolo spazio per noi tre viene subito trovato, vicino alla porta.

Le zie Rita e Delfina, con rispettive famiglie, giunte un po' più tardi, vanno a sistemarsi non lontano dalla casa, poche decine di metri più a valle, in una piccola area pianeggiante nei pressi del borro dove alla meglio alzano un capanno di frasche. Non so se questa loro sistemazione sia dovuta alla impossibilità di trovare alloggio all'interno delle stalle, o a una loro scelta vista la "folla" accalcata dentro.

All'imbrunire ogni nucleo familiare provvede per proprio conto, con i mezzi di cui dispone, a prepararsi una specie di cena. Riscopro con piacere che c'è sempre qualcuno che offre ai vicini parte dei propri alimenti ("Ne volete?") Queste le magiche parole della buona creanza popolare cui però fa seguito sempre, da parte dei presenti, un cortese quanto fermo rifiuto. Come si fa ad accettare in queste condizioni?). Osservo però con una certa amarezza anche la presenza nella folla schiera degli sfollati di qualcuno che all'ora del pasto si volta verso il muro, in modo da non incrociare lo sguardo di altri, così come fa ogni qualvolta si reca verso la mangiatoia dove tiene, in un angolo, la bottiglia del vino: faccia alla parete si versa il suo mezzo bicchiere che porta alla bocca in un attimo, una passata con il dorso della mano per asciugarsi, quindi girarsi e fare finta di niente.

Ma la mancanza del vino non ci pesa per niente. Anzi! L'aspetto drammatico della nostra situazione semmai è che le riserve alimentari sono finite quasi del tutto. Quel sacchetto di farina non si può toccare... e allora? Non so proprio come farà la mia mamma per non farci morire di fame...

25

Valisanta, 8 luglio. Nella nostra stanza c'è quasi al completo anche la famiglia dell'Ottavia, una contadina, anzi una piccola proprietaria che risiede nel proprio podere, carissima amica della mia mamma. Una santa donna, buona generosa animata da una profonda fede. Due suoi figli sono monaci olivetani. E la mia mamma tiene la corrispondenza scritta...

Manca soltanto il capofamiglia, Santi, che si è rifiutato di abbandonare la propria casa vicino al cimitero quando i tedeschi hanno imposto di andare via. Forse fidando eccessivamente su una sua invalidità (ha un braccio "morto") rimane ostinatamente nella propria abitazione, non vuole lasciare le sue bestie, i suoi animali, fermo nel rifiuto anche ad ogni preghiera della moglie. Che ora soffre nell'incertezza della sua sorte, nella mancanza di sue notizie... e così oggi, nel bel mezzo del caldo, decide di andare a trovarlo. I figli, Beppe e l'Assunta, cercano di dissuaderla, qualcuno cerca di sconsigliarla parlando di tedeschi e cannonate... Tutto invano.

Ormai ha deciso. La mia mamma si limita a raccomandarle tanta prudenza e tanta attenzione... (anche lei, penso, farebbe altrettanto). Così, decisa, parte. Attraverso campi e sentieri che conosce come le sue tasche, sfuggendo la strada giustamente ritenuta pericolosa, arriva fino a casa. Qui trova il suo Santi, più magro che mai, secco allampanato, ma ancora ben fermo nel proposito di non lasciare la casa, la sua casa e quelle povere bestie che sono nelle stalle. Appena tramontato il sole, ripetute le solite raccomandazioni, l'Ottavia prende la strada del ritorno. Fino a Duddova sempre camminando fra i campi, senza problemi di sorta, nessun incontro con i soldati tedeschi, mentre le cannonate che di quando in quando le son passate alte sulla testa nel pomeriggio durante il suo discendere verso Ambra, ora sono cessate del tutto. A Duddova prende la strada tra gli olivi per Valisanta mentre calano le prime ombre della sera. La strada ora si fa pianeggiante, l'Ottavia allunga il passo, vuole arrivare alla casa prima che sia scesa la notte. Ad un tratto si ferma, trasale, ha sentito un rumore strano dietro di lei, guarda attentamente nella strada ma non vede nessuno.

-“Mi sarà parso...” - dice tra sé, forse anche per darsi coraggio.

Fatti pochi passi però il rumore dietro si ripete, o almeno così le sembra. Si ferma di nuovo, scruta attentamente tutto intorno... la strada... un piccolo oliveto lì sotto... il bosco circostante... niente... nessun rumore... nessuna figura strana... Eppure... eppure... Si rimette in cammino più svelta che può... cammina veloce, cammina guardando dove mette i piedi, ma il cuore è in subbuglio... cammina... ancora duecento metri, Valisanta ormai è vicina... quando sente di nuovo quel rumore sospetto, come di frasche smosse con forza... si ferma un attimo, poi via di corsa nell'ultimo tratto di strada per arrivare alla casa. Dove giunge stravolta, affannata; tutti allora le si stringono intorno per sapere, per capire...

-“Mentre tornavo... qualcuno... per la strada... mi veniva dietro... si nascondeva...” -

-“Chi... chi... chi ti ha dato dietro?” - chiedono più voci.

-“Non lo so... non lo so... non li ho visti... si nascondevano...” -

Di sopra scendono anche i signori Fabiani, subito informati, anche loro a far domande, anche loro come noi tutti impauriti ed incerti... se credere o non credere... realtà o immaginazione?

L'Ottavia è seduta, stremata, tarda a riprendersi, sorpresa a vedersi tutta quella gente intorno.

-“Potrebbero essere degli sbandati... forse ex prigionieri...” - azzarda qualcuno.

-“Già... o qualche soldato tedesco... potrebbe essere un disertore...” -

-“Oppure dei partigiani...” -

Supposizioni... supposizioni... ma come si fa a passare la notte con questa incertezza, in ansia... non si può... Viene allora deciso di andare a vedere, si tratta di un centinaio di metri o giù di lì... Parte così un gruppetto formato dall'Ottavia (deve indicare il punto esatto), dalla insegnante di lingua madre tedesca (per chiedere, fare domande in quella lingua), più Miss Elèn per le domande in inglese ed un paio di uomini per fare compagnia.. Nel cielo una piccola falce di luna rischiarata a malapena la stradella del bosco, abbastanza per non inciampare.

Il gruppo si mette in cammino, in silenzio, nessuno apre bocca. Ad un certo punto l'Ottavia si ferma, davanti a loro una curva ed il greppo che si alza quasi a chiudere la visuale. Tutti si bloccano. L'Ottavia alza il braccio destro e con il dito ben puntato indica due sagome sopra a quel greppo. Una sembra più alta, o forse è più vicina, l'altra appare più bassa, quasi accoccolata. Sono ferme, sembrano accennare solo dei piccoli movimenti con la testa e con le braccia. Ma cosa sono? Uomini?... No... però... però.. sì... davvero... sembrano uomini. Uno degli accompagnatori chiede allora in italiano:

-“Chi siete? Cosa volete?” -

Nessuna risposta. Le domande vengono ripetute, invano...

Ora è la professoressa a fare le domande in tedesco, una... due... tre volte... senza mai ottenere una parola di risposta.

Entra allora in azione Miss Elèn con le sue domande in inglese, ripetute più volte... ma anche per lei, idem, niente di niente. Silenzio assoluto. I minuti trascorrono, l'aria comincia a farsi fresca, sarebbe l'ora giusta per tornare a casa, andarsene a dormire ma nessuno pensa di lasciare il posto... almeno fino a quando non sarà chiarito il mistero. I minuti diventano mezz'ore... ore... quante? non lo so... il fatto è che ad un certo momento, forse poco dopo le tre allorché le tenebre cominciano a diradarsi con il chiarore della imminente aurora, il mistero si svela. Quelle sagome che a tutti erano apparse esseri umani altro non sono che cespugli. Dei semplici cespugli mossi ogni tanto dalla brezza della notte. L'arcano è svelato... con sollievo generale. Già!... ma... ed i rumori sospetti?

La spiegazione che ne viene data è questa: quelle sagome, quei cespugli, quelle figure che a noi apparivano umane, altro non erano che il frutto della nostra paura, del terrore di cui siamo vittime. Il rumore? Chissà... forse qualche animale selvatico... o di quelli messi in libertà da un contadino prima di lasciare la casa... Magari più impaurito di noi.

26

Valisanta. 9 luglio. C'è maggiore tranquillità in questo poderino nascosto lungo un borriciatolo che ai Tribbi. Le cannonate -che sembrano partire da Palazzuolo, Rapale, Badia a Monastero- passano alte, vanno ad esplodere intorno ai Tribbi, o più su; finora qui non ce n'è caduta nemmeno una. Soldati tedeschi non se ne vede né isolati né in pattuglia. La mia mamma spesso e volentieri è con le sue sorelle Rita e Delfina. A volte è lei che va a trovarle al loro capanno, a volte sono loro a percorrere le poche decine di metri per arrivare alla nostra residenza. Facile immaginare l'argomento delle loro conversazioni e preoccupazioni. La zia Clara, poveretta, sembra non partecipare alle nostre attenzioni, preoccupazioni e paure. Assente. Non entra nelle conversazioni, non ascolta... con il corpo è qui ma con la mente chissà dov'è... (anzi lo immaginiamo benissimo...). Se ne sta ad ore intere seduta, lo sguardo fisso nel vuoto, muta. Oggi pomeriggio son passati due uomini (uno era Armando, il fratello di mio zio Ezio), si son fermati alcuni istanti a guardare poco più giù, nel borro: seduta su una grossa pietra c'era proprio la mia zia Clara e lì accanto, ritta, la sua figlioletta Vittoria che la pettinava... la pettinava... e lei ferma, immobile... senza fare un movimento, senza dire una parola. Armando, mentre si rimettevano in cammino, l'ho sentito borbottare alcune parole di cui ho compreso solo le ultime: "Povera Clara... come farà..."

Io resto sempre davanti alla casa o nelle vicinanze, con Francis (a proposito... porta un nome americano perché è nato a Filadelfia) a parlare, a fare previsioni. A volte scendiamo nel borro che ora è asciutto; però in un punto vicino alla strada che prosegue per l'Olivello la terra è

quasi sempre bagnata, soprattutto la sera e la mattina, meno durante il giorno. In un altro punto sopra a casa c'è un fontino, una piccola buca nel greppo del borro: sempre piena di acqua, buona anche da bere. Anche noi la beviamo, però prima di accostarci la bocca diciamo una poesiola... una formula magica che ci mette al sicuro: "Acqua corrente ci beve il serpente, ci beve il buon Dio ci posso bere anch'io, Santa Lucia se c'è il veleno mandatelo via!"

Le nostre scorte alimentari intanto diminuiscono inesorabilmente, ormai sono alla fine... da giorni siamo senza pane... di farne altro non se ne parla nemmeno: prima di tutto perché non abbiamo farina, in seconda ipotesi -anche a trovarne un po' a mercato nero- sarebbe impensabile accendere il fuoco nel forno di casa. Pericolosissimo. Il fumo potrebbe essere ritenuto un segnale e richiamare l'attenzione dei tedeschi che senz'altro verrebbero a vedere chi c'è, cosa stiamo combinando... potrebbero addirittura metterci al muro e ammazzarci tutti. Ma anche gli Alleati potrebbero spedirci a scampo di equivoci qualche bordata di cannone...

Le notti le trascorriamo a contatto di gomito con il nostro prossimo. Alla lettera. Siamo in tanti in ognuna delle due stalle, distesi sul pavimento, uno accanto all'altro, forse vergognandoci un po' di tanta promiscuità ma nello stesso tempo rispettosi e pieni di riguardi nei confronti di ciascun altro e di tutti. Se uno nel corso della notte ha bisogno di alzarsi per uscire deve fare attenzione a scavalcare i corpi distesi e dormienti. C'è in tutti molta tolleranza; nessuno si arrabbia o alza la voce, e se qualcuno inavvertitamente dà un pestone al vicino sono pronte le scuse che vengono subito accettate.

Ben altri sono i motivi che ci fanno star male.

L'Ottavia continua a stare in pensiero per il suo Santi, mille pensieri le passano per la testa, c'è da capirla... così verso mezzogiorno decide nuovamente di fare una puntatina ad Ambra. Non ascolta chi la sconsiglia mettendole davanti i pericoli cui va incontro, ha deciso, la sua non più giovane età la mette, in un certo qual modo, al sicuro da certe violenze di cui è giunta notizia. Non sono ancora le due quando parte, un pezzetto di pane in mano e via, mangerà strada facendo. I nostri occhi l'accompagnano per una cinquantina di metri, fino alla curva, dove la strada comincia a salire tra querce e quercioli del bosco e qualche campino coltivato.

Torna all'imbrunire, siamo quasi tutti dentro la nostra "residenza". Ci appare improvvisa e serena, appena varcata la porta ci guarda tutti, si fa il segno della croce per annunciare subito dopo, a braccia levate:

-“I tedeschi sono andati via... chiedo perdono a tutti...” -

Ci avviciniamo a lei, non sappiamo se urlare tutta la nostra contentezza, gioire, fare capriole o se per prudenza non sia il caso di essere increduli... la stringiamo in un cerchio, fioccano le domande... :

-“Chi te l'ha detto?... Come fai a dirlo?... Hai visto qualcosa che te lo fa pensare?...” -

Domande... domande... da tutte le parti.

-“Non me l'ha detto nessuno... no... no... però non ho incontrato nessun tedesco... né all'in giù né all'in su... Dunque...” -

L'entusiasmo si placa, sarebbe stato meraviglioso, ma gli indizi non sono tali da garantire la certezza della notizia... Restiamo dubbiosi.

Una bordata di colpi di cannone poco dopo ci passa alta sopra la testa... i proiettili sembrano finire la loro corsa con una serie di esplosioni verso Cennina. Poi il silenzio. Ma sono più che sufficienti a spazzare via anche la più tenue speranza che per un attimo si era accesa in ciascuno di noi.

Chissà quando finirà... e quanto avremo ancora da patire... Ma davvero finirà?

Valisanta 11 luglio. Non si sono mai visti i tedeschi in quest'angolo nascosto fra boschi e oliveti, stamani però si presentano ed è la fine. Via, ci cacciano via anche da qui. Chissà per quale motivo. Sono soltanto in tre, non di più, ma bastano e avanzano... Non sono prepotenti... non usano cattive maniere... non imbracciano le armi... le tengono a tracolla... ma ci cacciano via. Freddi, monotoni, allo stesso tempo però molto decisi. Ci impongono di lasciare la casa, di andarcene, oggi stesso... subito...

-”Dove... dove andare?... Dove?... abbiamo bambini... vecchi...”- implorano le donne a quei soldati che non mostrano la faccia dura.

-”Florence... Florence... Montevaci... Montevaci...”- La risposta.

-”Ma non abbiamo più niente da mangiare... tutto finito... - azzarda qualche altra sperando di poter ottenere il permesso a restare- non sappiamo dove andare... non sapere dove trovare pane...”-

La risposta non cambia, sempre la stessa:

-”Florence... Florence... Montevaci... occi... occi... subito... rauss...”-

La paura dell'ignoto riprende a tutti, così come la disperazione di fronte a situazioni troppo grandi, però non possiamo arrenderci all'apatia, né possiamo ribellarci a chi detta legge con le armi. Questi non scherzano. Dobbiamo organizzarci, ciascuna famiglia per proprio conto o anche più famiglie organizzate insieme, come ci torna meglio, e ci rimettiamo a fare fagotto... bastano due tre sacchetti per il trasporto delle nostre masserizie.

Arrivano le mie zie, Delfina e Rita, anche loro in preda all'agitazione, vengono per parlare con la mia mamma sul da farsi. Loro però una risoluzione l'hanno già trovata, e che risoluzione, ce ne parlano sottovoce, fuori dalla stalla, il pericolo può essere dovunque, loro hanno deciso di non andare a Montevarchi... **NON ANDARE A MONTEVARCHI...** Loro hanno deciso di spostarsi verso Casucci... Montino... l'Ambrella... e da lì traversare le linee... per lo meno... tentare...

A me questa proposta sembra affascinante, l'idea di andare incontro ai soldati alleati mi avvince subito... Finirla con la paura... potersi levare la fame, mangiare quanto uno vuole... I miei genitori invece sono freddi a questa proposta, la giudicano pericolosa...

-”Abbiamo questo ragazzo... fosse per noi soli... se ci trovano i tedeschi mentre andiamo in là...”-

Le zie insistono un po'... :

-”Sì, anche noi ce li abbiamo... però... vedete, se andiamo verso Montevarchi... sì,... possiamo andare a Belvedere... dalla Filomena... ma poi, dopo qualche giorno... quando il fronte si sposta verso Montevarchi vengono a mandarci via anche da lì... e allora? Non si finisce mai... Così invece... se ci va bene... una volta attraversate le linee la guerra per noi... è finita... Anche il Colonnello è d'accordo... Vengono anche loro...”-

Immagino la gioia a vedere le truppe alleate... mi vedo già con un bel pezzo di pane in mano... ma la resistenza dei miei genitori non si lascia scalfire... :

-”No, sentite, non ce la sentiamo... vi ringraziamo di averci messo a parte del vostro progetto... ma non ce la sentiamo... ci pare rischioso...”-

-”Sì, è vero, il rischio c'è... però come si fa a andare verso Montevarchi... non s'ha più niente

da mangiare... e poi, anche a trovare qualche pattuglia tedesca... che ci posson fare?..Lo vedranno che siamo povera gente, no?... ”- I miei però sono irremovibili. -”No no... non ce la sentiamo... non ce la sentiamo... ”- Di fronte ad una simile presa di posizione le zie si arrendono, non possono insistere, non vogliono forzare... :

-”Sentite... in una situazione così... non si sa dove può essere il bene o il male... ognuno deve fare quello che si sente di fare... senza ascoltare gli altri... è giusto che ognuno faccia quello che crede... Noi... ormai... s’è deciso... si tenta... speriamo bene... siamo tutti d’accordo... noi... ”-

Un attimo di silenzio... un magone che serra la gola... ma non ci sono lacrime... un abbraccio...

-”Speriamo di rivederci ad Ambra... in salute... che Dio ci assista... arrivederci... arrivederci... ”-

- “Speriamo... speriamo... che la Madonnina ci protegga... siamo nelle sue mani... arrivederci... arrivederci... speriamo... ”-

Le zie Rita e Delfina se ne vanno, tornano al loro capanno dove sono attese dalle famiglie. Per un attimo le seguiamo con gli occhi, in silenzio... Addio?... Arrivederci?... Ci ritroveremo un giorno? Mi sembra di sognare, di essere dentro ad un brutto sogno di cui non riesco ad intravedere la fine, con tutta questa gente che si muove intorno e che ci richiama alla realtà...

Anche i signori Fabiani sono in partenza, hanno deciso di puntare su Firenze, dove hanno residenza e casa. Non importa in quanti giorni, hanno però la necessità di trovare qualcuno che li aiuti a trainare un carretto dove caricare qualche masserizia e, a tratti anche Miss Elén che ha dei problemi a camminare. Gli uomini presenti vengono interpellati... Difficile trovarne uno che accetti... ognuno vuole restare con i propri cari, con la propria famiglia...

Siamo tra gli ultimi ad abbandonare la casa, saranno le nove del mattino, fa già caldo quando ci incamminiamo verso Duddova. Questa è un’altra strada, diversa dal sentiero percorso per scendere dai Tribbi, più larga pur essendo sempre una strada di bosco, e pianeggiante. A tratti è semincassata tra greppi che la sovrastano e piante ad alto fusto, a tratti è scoperta e panoramica, si vede una bella fetta di Valdambra, ma la cosa non interessa, se mai preoccupa... si potrebbe essere visti... presi per chissà chi e bombardati... Mi rendo conto che è la prima volta che la percorro, camminiamo in silenzio preceduti e seguiti da altre famiglie, saremo fra tutti una trentina di persone... e gli altri che strada hanno preso? dove si saranno diretti?... Tenteranno di traversare le linee?

In meno di mezz’ora siamo a Duddova, deserta, non c’è un’anima viva, mi sembra diversa da come l’avevo lasciata pochi giorni fa... quasi quasi fa paura. Passiamo davanti alla chiesa, subito dopo imbocchiamo una stradina fra i campi sulla destra. Strano, non l’avevo mai notata, chissà dove porta. Nessuno fa domande. Davanti a noi ad una certa distanza vediamo Cennina, forse quella sarà la prima tappa del nostro viaggio verso Montevarchi. La strada ora sale, leggermente, il sole ed il caldo si fanno sentire. Attraversiamo una piccola radura scoperta quando improvviso sentiamo il colpo di partenza di una cannonata, seguito nel giro di due tre secondi da altri colpi. Sopra la testa udiamo forte il sibilo dei proiettili che vanno ad infrangersi a poche decine di metri da noi, con esplosioni terrificanti. Ci buttiamo tutti a terra, sdraiati, i tiri continuano, le bordate si avvicinano, i boati delle esplosioni, laceranti, sembrano volerci strappare i timpani. Nessuno si muove. Faccia a terra, con le mani mi chiudo le orecchie. La mia mamma è accanto a me, mi tiene una mano sulla testa. Il cannoneggiamento dura una decina di minuti, finalmente senza preavviso, com’era iniziato, termina. Ci guardiamo intorno,

nessuno ha subito danni, del resto le cannonate non ci cadevano proprio addosso. I grandi parlano, si consigliano su cosa fare, rimettersi subito in cammino o attendere qualche minuto per avere maggiore sicurezza...

Finalmente viene avanzata una proposta (non ricordo da chi) accolta da tutti:

-“Visto che fra poco sarà mezzogiorno direi di fare una breve sosta, diciamo un’oretta. Così ci riposiamo e possiamo mangiare un boccone prima di rimetterci in cammino...”-

-”Sì... sì... sì... facciamo così...”- in pratica un coro.

-“Sì, - ora è il dottor Fabiani a parlare- possiamo metterci tutti insieme e cuocere delle focaccine, con acqua e farina...”-

Ed ecco una frase, pronunciata da un signore di Arezzo, dirigente RACI, sfollato tra noi, una di quelle frasi che lasciano il segno e fanno conoscere l’animo di chi le pronuncia :

-”Naturalmente ci disporremo a gruppi: chi ha farina farà le focaccine... chi non ce l’ha... si arrangerà come meglio crede.”

-“Bravo! -penso dentro di me- siamo tutti appesi ad un filo, basta una cannonata... o un tedesco a sistemarci tutti e tu sei così generoso...!”- Non ricordo cosa ci mette davanti la mia mamma, se “attinge” a quel famoso sacchetto di farina riservata solo a casi eccezionali o se inventa qualcosa di diverso, fatto sta che trascorso il tempo della pausa ci alziamo, ci rimettiamo sulle spalle i nostri sacchi -il nostro patrimonio- e riprendiamo la marcia.

Per me è un camminare alla cieca, non conosco questi posti, non ci sono mai stato. A tratti si cammina in salita, a tratti la fatica si fa più lieve, in certi punti addirittura il terreno va in leggera discesa. Cammina cammina, il sacchetto ora appoggiato sulla spalla destra, ora sulla sinistra, ad un certo punto scendiamo verso il letto di un borro, un borricciattolo che dalla vetta della collina va a portare le proprie acque all’Ambra. Il posto è molto ombreggiato e, in questo tratto, abbastanza incavato. Il sentiero fa una curva a gomito ed improvvisamente ci imbattiamo in tante persone conosciute. Sono di Ambra, sfollate come noi, qui hanno fissato la loro residenza, han fatto dei capanni... Mi sento riavere, sollevato, quelle facce amiche hanno su di me un potere taumaturgico... Vedo Gusmano... il Burbero (il carissimo Bruno), l’Alpini... Rogo... Ligio... il farmacista Antoni... il Mancini... il maresciallo China...

-”Oh, guarda chi si vede... Dove andate?...”-

-“Non lo sappiamo... i tedeschi ci hanno mandato via da Valisanta... s’era lì, sfollati...”-

-“Allora perché non vi fermate qui? Fermatevi... qui i tedeschi non si sono mai visti...”-

Le ultime parole, mi rendo conto, fanno effetto; il posto ci appare tranquillo...

-“Restate, su,... se volete c’è anche un capanno vuoto... era di Cimbanella... ma ieri sono andati via... Vi potete sistemare lì...”-

Noi ci soffermiamo un po’... intanto le altre famiglie provenienti da Valisanta riprendono la strada, non sono attratte dall’idea di restare, evidentemente non la giudicano positiva, tale da assicurare un briciolo di tranquillità.

Gusmano e Bruno insistono:

-“Su... restate qui... ci siamo in tanti... anche su per il borro... si sta tutti insieme... ci si conosce... e poi, qui, non c’è cascata neanche una cannonata”-

Mi tornano in mente le parole pronunciate poco fa da quel signore del RACI di Arezzo (Chi ha farina farà le focaccine...)... non posso fare a meno di confrontarle con l’invito sincero, affettuoso che ci viene fatto da questa gente.

Si avvicinano anche le donne (la Sesta, la Lea, e poi la moglie di Rogo..e quella dell’Alpini) per ripetere l’invito...

-“Si sta tutte insieme... ci s’ajuta... ma dove volete andare...”-

Si... restiamo... i miei genitori hanno deciso... la marcia di trasferimento per Montevarchi si ferma qui. Sarà per le belle parole che abbiamo sentito, sarà perché comincio ad essere stanco il fatto è che sono contento. Ci fermiamo qui. Già... ma...

-“Dove siamo? Come si chiama questo borro?”-

Mi viene in mente un nome, udito ad Ambra tante volte...

-“Siamo a Castagni Mozzi?”-

-“No... qui siamo nel Borro del Pago... Castagni Mozzi è più là...”-

Borro del Pago... questo nome non l’avevo mai sentito in precedenza eppure mi rimane subito simpatico, un tantino esotico, e poi ci abbiamo trovato ospitalità...

Bruno ci accompagna un po’ più giù -venti trenta metri- al capanno lasciato libero da Cimbarella, ce lo mette a disposizione. Ci sentiamo fortunati. Il capanno è “trasparente”... poche rame messe insieme, ma che importa, un minimo di copertura ce l’assicura ed in giornata provvederemo a renderlo più stabile. Intanto ci riposiamo... e non dobbiamo andare a Montevarchi.

28

Borro del Pago, 12 luglio. Ho dormito bene e profondamente su questo giaciglio di foglie, ora però la luce entra dappertutto, mi giro un paio di volte poi sono costretto ad alzarmi. Con me c’è il mio babbo, anche lui in piedi, non vedo la mia mamma.

-“E la mamma dov’è?”- chiedo.

-“É andata con la Gilda, la Sesta e la Valentina giù in fondo al borro a vedere in quei campi se trovano qualcosa da mangiare... avevano fissato ieri sera...”-

Allora non ci resta che aspettare. Usciamo fuori da quel capanno, l’aria pungente dell’alba mi sveglia per bene. In cima alla poggiate di fronte vedo Cennina, strano, ieri non me n’ero accorto. Appare molto vicina, in linea d’aria forse è a meno di un chilometro... si distinguono bene le case, le mura dell’antico castello, un tratto di strada...

Verso le sette - sette e mezzo la mia mamma è di ritorno, con lei ci sono la Gilda e la Sesta, la Valentina s’è fermata prima. Con una mano sorregge una piccola sporta, viene al capanno, l’apre soddisfatta: dentro ci sono patate, una mazzettino di fagioli in erba, delle susine verdacchie... Per un giorno il mangiare è assicurato...

Intanto ci organizziamo alla meglio: il babbo provvede a tagliare alcune rame di quercia per rinforzare il capanno (non so chi può avergli dato la roncola... forse Gusmano... noi non l’abbiamo portata). Io l’assisto e l’aiuto. Bisogna provvedere ad infoltire le pareti, bisogna aumentare lo spessore del “tetto”. Terminato il lavoro ci rechiamo al capanno di Bruno e Gusmano, accanto c’è anche quello di Rogo. Sono tutti in piedi, uomini e donne. Ci scambiamo delle parole che in altri momenti sarebbero apparse di circostanza, (... dormito bene stanotte?

Tutto a posto?...); lì no. Nel complesso l'aria è abbastanza tranquilla, ci mettiamo in cammino, piano piano, per risalire lungo il borro, salutare i numerosi sfollati che qui si sono sistemati... Superiamo un pendio, una specie di terrazza naturale... proseguiamo. Ad un certo punto sentiamo la voce della mia mamma che ci chiama... ci voltiamo... ci fa dei cenni... ritorniamo. Cosa c'è ora di nuovo?

-“C'è che... è tornato Cimbanella con la sua famiglia, è tornato al suo capanno perché alla Doccia, dove sperava di sistemarsi meglio, non ha trovato posto...”-

-“Eh... allora bisogna liberargli il capanno... -dice il mio babbo- ci piazeremo da qualche altra parte... troveremo dove fare un capanno...”-

-“Sapete che avete a fare? -ora è Gusmano che suggerisce, consiglia, invita- Venite da noi. Avete visto che davanti ai capanni, di là dal borro, ne abbiamo fatto uno più grande, ricoperto con le piote?... quello è il nostro rifugio,... s'è fatto apposta. Vi mettete lì... Vuol dire che se c'è bisogno, se c'è un bombardamento si viene tutti nel rifugio... ci si stringerà...”-

Di fronte a tanta generosità non sappiamo che dire, balbettiamo qualche parola di gratitudine, ma le nostre facce sorridenti e rassicurate evidentemente valgono più di cento, mille grazie...

-“Eeeh... che grazie e grazie... -riprende Gusmano- siamo più vicini... ci si fa compagnia... si sta meglio tutti.”-

Oh come gli sono grato... l'abbraccerei... Non lo faccio perché mi vergogno... Grazie Gusmano... Grazie Bruno... Grazie Rogo...

Torniamo al capanno. Cimbanella ed i suoi sono lì che ci aspettano. Ci scusiamo per l'occupazione...

-“Ci avevano detto che era libero... scusate...”-

-“Macché scuse... è vero... è vero, s'era andati via... ma alla Doccia non ci siamo potuti accomodare sicché siamo tornati...”-

Prendiamo la nostra roba, Gusmano ci dà una mano, e ci trasferiamo nel capanno/rifugio.

Il capanno è formato da due robusti tronchi di abete appoggiati in cima alla parte alta del greppo, e dalla parte opposta, in terra, come a formare una specie di triangolo ottuso.

I due tronchi, sopra, sono collegati fra loro da rami, sempre di abete, abbastanza consistenti e messi a più strati. E su tutto questo un fitto tessuto di piote in modo da riparare da eventuali schegge della contraerea o di artiglieria. Il mio babbo, sotto questo aspetto, è abbastanza tranquillo: -“Per le schegge della contraerea -dice- questo tetto è più che sufficiente a ripararci, non c'è pericolo. Per i colpi d'artiglieria siamo altrettanto sicuri; il borro non viene preso d'infilata come ai Tribbi, qui i proiettili o cascano prima, sulla cresta del poggio, o ci passano sopra e vanno ad esplodere più là. Per colpirci qui ci dovrebbero sparare con i mortai...”-

(In altre parole, mi rendo conto, il Borro del Pago non è parallelo alle traiettorie delle cannonate come ai Tribbi dove ci aveva sorpreso il primo bombardamento. Qui il borro è in opposizione -una specie di angolo di novanta gradi- rispetto alla provenienza dei proiettili).

Ci difendiamo abbastanza bene anche dal caldo con tutti gli abeti che ci sono nei due versanti del borro. La zona è ombreggiata e fresca. Qualche problema se mai ce l'hanno le donne -mamme e nonne- quando devono preparare qualcosa da mangiare, qualcosa di caldo, con il fuoco. Massima attenzione a non fare fumo, ma è praticamente impossibile, specie nella parte iniziale. Allora bisogna essere in più d'uno per alimentare la fiamma e nello stesso tempo a sventolare ad altezza di uomo per disperdere immediatamente le nuvolette azzurre prima che si innalzino verso il cielo.

Ogni tanto sentiamo il rumore delle cannonate, dirette per lo più in basso, verso Ambra (ed al-

lora il nostro pensiero corre subito alle nostre case), o in alto verso Cennina o Solata. Sono bordate che durano quindici, venti minuti, mezz'ora al massimo, poi tutto tace, torna come prima. Al riguardo abbiamo fatto una piccola scoperta : abbiamo notato una ricorrente combinazione. Prima di ogni cannoneggiamento la zona viene sorvolata da un piccolo aereo, da tutti definito "cicogna", il quale compie diverse virate su tutta la valle prima di scomparire dietro le colline, a sud. Molto probabilmente sono voli di osservazione miranti a scoprire eventuali presenze di reparti tedeschi i quali -proprio per non lasciarsi individuare- non sparano neanche un colpo in aria. Scomparso l'aereo al di là dell'orizzonte, dopo qualche minuto cominciano le bordate da Palazuolo, da Rapale, da Badia a Monastero. Finito il cannoneggiamento alleato, ora sono i tedeschi a rispondere al fuoco. Devono avere qualche autoblindo, un cannone comunque montato su un mezzo mobile perché lo sentiamo sparare alcuni colpi da un posto, poi qualche minuto di silenzio, ed i colpi che partono da un'altra posizione. Questa specie di commedia (ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere...) dura poco più di un'ora poi tutto torna come prima: il silenzio nel bosco, noi con le nostre paure, le nostre speranze... ed il mondo che gira per conto suo senza ascoltare le nostre invocazioni.

29

Borro del Pago, 13 luglio. Uno spettacolo notturno, finora ci era mancato... l'organizzazione... "provvede". Come?... Quando?... Dove?

Stanotte, saranno state le due e mezzo - tre, siamo svegliati di soprassalto da rumori violenti. Il tempo di sedersi sul nostro giaciglio che avvertiamo subito di che si tratta: è in atto un mitragliamento aereo con lancio di qualche bomba su Cennina mentre la contraerea risponde con una mitragliera -così dice il mio babbo- montata su automezzo. Di fatto udiamo la mitragliera sparare quando da un punto quando da un altro, mai due contemporaneamente. Intanto il "rifugio" si va riempiendo: arriva Gusmano con la sua famiglia (la moglie Sesta, con le figlie Lea e Nara) e Bruno (marito della Lea), arriva Rogo con moglie e nipote, l'Alpini con moglie e figlia. C'è il timore che le schegge, o i proiettili, della contraerea possano caderci pericolosamente addosso, dunque, via, tutti nel rifugio, visto che è stato fatto apposta. La presenza di tutte quelle persone mi dà coraggio, mi rasserena, potrà sembrare strano ma con tutta questa gente intorno mi sento maggiormente protetto. Gli aerei -senz'altro più di uno, forse due o tre- ci passano sopra la testa più volte con un fragore lacerante e rapido. Attimi. D'un tratto il buio fitto della notte è rotto da un lampo, una luce però che non si esaurisce nella frazione di secondo, no, è una luce continua, chiara, che illumina parte della piccola valle che si apre dinanzi a noi. Un altro lampo, un'altra luce chiara e continua che squarcia le tenebre sopra Cennina, un altro... un altro ancora.

-“Sono bengala... sono i bengala... han tirato i bengala...”- dicono più voci.

Ci facciamo curiosi, usciamo all'aperto per vedere meglio, la nostra zona è rimasta immersa

nel buio della notte, ma soprattutto perché non si sentono quei caratteristici, pericolosi sibili che fanno le schegge della contraerea quando cadono giù per terra. Cennina ci appare illuminata a giorno. Finito l'effetto bengala, torna il buio completo, sembra più buio di prima. Ora la mitragliera tedesca risponde al fuoco e alla luce che scende dal cielo con proiettili traccianti, mai visti in precedenza, proiettili luminosi che lasciano una lunga esile scia di luce rossastra mentre si innalzano rapidi, sembrano destinati alle stelle, sparati per colpire l'obbiettivo volante. Lo spettacolo (sarebbe davvero un bello spettacolo se non fosse guerra... se lo scopo non fosse quello di uccidere, di fare danni, di colpire) mi affascina, mi rimane impresso dentro.

Gli aerei intanto passano e ripassano sopra di noi, volando da diverse direzioni. E sparano, sparano certe raffiche di mitraglia da far paura, non sappiamo a chi o su quale obbiettivo, forse verso quella mitragliera per metterla a tacere definitivamente. Senza riuscirci però. L'eco degli spari si dilata nella notte, la serie ripetuta dei colpi è impressionante. Tatatatà... tatatatà... tatatatà...

Il mitragliamento dura circa mezz'ora, poi tutto tace. Gli aerei se ne vanno, tornano da dove son venuti, le mitragliere tedesche sembrano svanite, il buio si rifà compatto, appena appena attenuato dalle stelle di una notte di luglio senza luna (già tramontata?).

La "riunione" si scioglie, i gruppi familiari rientrano nei rispettivi capanni. Restiamo nuovamente soli, noi tre, ci distendiamo vestiti -come sempre del resto- sui giacigli per riprendere il sonno interrotto. Il sonno però tarda a venire, mi rendo conto di essere scosso, mi giro e rigiro più volte: negli occhi c'è rimasta la luce abbagliante di quei bengala, rivedo Cennina illuminata a giorno; nelle orecchie risuona ancora il rombo degli aerei, gli scoppi improvvisi, il convulso crepitio delle mitraglie...

Mi riprende la paura... mi avvicino alla mia mamma, con una mano tocco un suo braccio.

Finalmente, quando il cielo comincia piano piano a schiarirsi la paura si attenua, pensieri ed immagini svaniscono dalla mente, tutto si annebbia... il sonno ristoratore mi prende con sé .

30

Borro del Pago. 14 luglio. Quando mi sveglio è giorno pieno, il sole illumina di già la collina di fronte, quella che degrada da Cennina verso Ambra. Sono rimasto solo, nel capanno/rifugio non c'è nessuno, sono proprio solo. E indolenzito. Mi fanno un male tremendo le gambe dal ginocchio in giù, le sento pese e quasi non rispondono ai comandi della mia volontà, vorrei muoverle, vorrei alzarmi... Un attimo di paura, di smarrimento, poi scopro la ragione del malessere: le gambe -da metà stinco in giù- sporgono dal terreno dove è sistemato il nostro giaciglio, sono sospese nel vuoto evidentemente da diverso tempo, si sono intorpidite. Con piccoli movimenti riesco a riportare i piedi sul piano del giaciglio, il dolore piano piano scompare. Il mio babbo è fuori, nei pressi, si sta radendo; come riesca a farlo non so, senza specchio e senza quei piccoli oggetti di cui si circonda a casa per questa semplice operazione che per lui è una

specie di rito.

-“La mamma?”- chiedo.

-“Con queste donne, in quei campi giù in fondo al borro, a vedere se trovano qualcosa da mangiare... Dovrebbe star poco... è già un pezzetto che son partite...”-

Ed infatti passano pochi minuti ed eccole arrivare. La mia mamma, al solito, regge con una mano una borsa di panno, fatta da lei stessa a casa: è quasi piena di patate, fagiolini, pomodori, due o tre cipolle. In più questa volta ci sono due fette di pane un po'ammuffito da una parte. Gliel'ha date la Valentina, ha detto che ne aveva fatto un po' la settimana scorsa nel forno della Doccia, ma il forno era poco caldo (non avevan potuto fare fuoco abbastanza), inoltre per paura che arrivassero i tedeschi l'avevano tolto dal forno prima del tempo... e tutti i pani ora facevan la muffa. Sicché meglio mangiarlo prima di doverlo buttare via tutto. Prendo una fetta con avidità, ne metto subito in bocca un cantuccino... è amaro... ma non fa nulla... meglio questo che il corpo vuoto. La mia mamma prende allora un pomodoro, lo divide a metà, e me lo passa più volte su quella fetta, sopra e sotto, per migliorarne il sapore. Senza sale e senza olio, che non abbiamo. Non è un gran che ma per colazione basta e avanza. Averne!

A metà mattinata il cielo fa un brusco cambiamento, si copre di nuvole. La solitaria nuvoletta spuntata dietro Casucci, in breve viene raggiunta da altre ed altre ancora fino a non lasciare neanche uno squarcio di azzurro. Un tuono in lontananza (sarà una cannonata o un “baturlo”?). L'enigma è subito sciolto: comincia a piovere, dapprima una pioggerella che ci fa correre tutti al coperto, seguita in pochi minuti da un vero e proprio acquazzone. Per ripararci meglio dobbiamo prendere qualche tegame da porre sopra la testa. Ma è un'acqua che non fa paura, c'è chi dice che è bene che sia venuta... la roba nei campi comincia ad aver sete... è una benedizione... Patate e fagioli, pomodori ed insalata sono assicurati per un bel po'... Un quarto d'ora o poco più e la pioggia termina. Davanti a dei capanni appaiono indumenti messi ad asciugare...

Mi annoio, decido con il permesso dei miei, di fare una breve passeggiata lungo il borro, a salire, per vedere chi c'è, salutare eventuali conoscenti, scambiare due chiacchiere... Oltrepassata la stradina che attraversa il nostro borro per proseguire verso Cennina incontro la numerosa famiglia del dottor Antoni, il farmacista, subito dopo c'è il maresciallo China con moglie e figlie, Andreina e Alfonsina, due ragazze giovani che vivono nel terrore dei tedeschi. Il maresciallo China ha un buffo capanno, appoggiato al greppo (in quel tratto quasi verticale) del borro con un'apertura molto bassa, tanto che per entrare deve inginocchiarsi. Immancabilmente, quando per un qualsiasi motivo deve recarsi dentro, declama ad alta voce quasi gridando:

-“Ed ora entriamo nel nostro rifugio antiguazza...”- Lo sentiamo anche dal nostro capanno.

C'è dell'ironia nelle sue parole, un'ironia bonaria, ben accetta, che serve a sdrammatizzare la nostra situazione; nessuno ha voglia di scherzare, tutti abbiamo la morte davanti ma quelle parole fanno sorridere, portano un briciolo di serenità. Poco più su c'è la famiglia Mancini, poi quelle di Ligio, del guardia di Duddova, del signor Coltellini (uno sfollato aretino) ed altre ancora. Quando rientro mi sento più tranquillo, più sollevato, mi pare di essere un altro. Anche la paura sembra pesare di meno.

Borro del Pago 15 luglio. Le giornate sembrano tutte uguali: la mia mamma che si alza presto per andare con le altre donne a cercare nei campi qualcosa da mangiare, noi che aspettiamo provvedendo alle piccole pulizie personali e del capanno. Verso le dieci succede un fatto imprevisto. Mentre la mia mamma, che è tornata da un bel po', è intenta a pulire le patate da mettere in pentola, il mio babbo sta facendo un piccolo fosso intorno al capanno per lo scolo dell'acqua piovana ed io girello non lontano per raccogliere dei legnetti per il fuoco, arriva una voce che in un attimo si diffonde per tutto il borro. Bruno ce la riferisce: -"Hanno detto che una grossa scheggia di bomba (o di proiettile) ha ucciso stamani presto una bestia, pare sia del Ceccarini di Duddova..."

Non sappiamo esattamente dove si trova questa bestia morta, qualcuno parte subito in perlustrazione ricordando di avere visto alcuni vitelli nei giorni precedenti in giro per il bosco. Evidentemente il proprietario, abbandonando la casa per il pericolo delle cannonate e le minacce tedesche, se l'è portate dietro lasciandole poi a pascolare nei dintorni. Il fatto è che poco dopo siamo informati del punto esatto. E tutti come in una insolita processione ci rechiamo a prendere un po' di quella carne che manca dal nostro mangiare da qualche settimana. Il contadino è lì in veste ora di macellaio: taglia, spacca, pesa. Il prezzo è buono, decisamente, il ricavo non compenserà il danno. Anche la mia mamma prende la sua parte -un po' di lessò, un pezzetto di magro- senza abbondare visto che non abbiamo possibilità di cucinarla come si deve né abbastanza sale per cercare di conservarla. E quasi niente olio. A me danno in più un pezzo di osso piatto con della carne intorno. Tutto felice me ne torno al capanno con questa specie di "trofeo" che evidentemente dà nell'occhio perché è tutto un chiedere... (... che porti a casa...?..eh, con cotesto ci si mangia una settimana... ma se è tutt'osso... con cotesti ritagli ti ci vorrebbe il forno...). Quando arrivo al capanno trovo tutti occupati. Rogo in particolare sta allestendo una specie di lunga lancia a due punte, in cima ci sistema un pezzo di carne che mette sulla brace. -"Alla diavola -dice sorridendo- la cuocio alla diavola... senza sale e senza olio... alla diavola...!"-

Terminata la cottura ne dà un pezzetto alla nipote ed un po' alla moglie ed il rimanente se lo riserva per sé. Tutti mangiano con avidità -c'è da capirli... in giro c'è la fame..- però fanno delle strane boccacce...

- "É proprio alla diavola... non ha sapore di niente... Quest'altra volta -ancora parole di Rogo- ci voglio mettere insieme qualche foglia o filo d'erba... per dare un po' di sapore..."

- "Sì... ma che erba?... " - chiede qualcuno lì intorno.

- "Che è... è... come la trovo... sarà sempre meglio di niente..."

La battuta fa sorridere. Scopro che anche nelle tragedie può esserci della comicità, anche se in piccolissime dosi.

Basta un niente però a farci cambiare di umore. Siamo intorno alle sei allorché qualcuno vede per la stradina del bosco dei soldati tedeschi camminare verso di noi, verso il borro. Non sappiamo quanti sono... Non sappiamo più cosa fare, dove andare, dove entrare. Ognuno dice la sua... chi vorrebbe andarsene momentaneamente... fuggire verso la vetta... andare per il bosco, come per cercare qualcosa da mangiare... chi propone di restare qui, davanti ai nostri capanni... le ragazze si spettinano tutte per apparire più brutte... Fra mille incertezze prevale l'ultima pro-

posta, qualcuno si sdraia sul proprio giaciglio all'interno del capanno, i più restano all'aperto. Passano tre - quattro minuti, una eternità, ed ecco i soldati tedeschi: sono due, soltanto due. Armati, hanno il mitra a tracolla. Non sembrano avere in odio il mondo, appaiono stanchi. Arrivati sul ciglio del borro restano qualche istante come sbigottiti a vedere tutta quella gente, immobile, a faccia in su, verso di loro, nel silenzio più assoluto. Quei militari non sembrano però interessati a noi, ci guardano ancora per qualche istante, una veloce occhiata in giro poi, visto un sentiero che dalla strada si distacca verso il fondo valle, lo imboccano per sparire dopo pochi secondi alla nostra vista. Tiriamo tutti un sospirone di sollievo, passa la paura, riprendono le "consuete" attività della gente del borro. La mia mamma si mette nuovamente a preparare la cena. Nell'unica pentola che ci siamo portati dietro prepara del lessò: vi mette acqua (ce n'è in abbondanza) un bel pezzo di carne, una cipolla, un pomodoro, diverse patate, una costola di sedano, un mazzolino fra finocchio selvatico e rosmarino. Sale però, niente. Comunque la sera, appena tramontato il sole, facciamo una discreta cenetta... senza pane, che non abbiamo. Così anche i nostri dirimpettai: Gusmano, Alpini, il Burbero. Mi sento sazio... Io però mi porto sempre dentro un gran desiderio di mangiare una bella fetta di pane bianco... con qualunque cosa... un filo d'olio e sale... un leggero strato di conserva di pomodoro... o magari (... come lo sogno!...) un bel pomodoro diviso orizzontalmente in due parti, ciascuna fissata sulla fetta di pane con un brocchino, e poche gocce di olio, sale e pepe sopra... Una fetta di pane a merenda... la mia merenda... Quante volte preparata dalla mia mamma con gesti naturali che ora a ripensarci mi appaiono inverosimili, come vissuti in un altro mondo... Potrò mai levarmi questa voglia? Chissà... Il pane me lo sogno bello, buono, bianco come quello di una volta, non quello maleodorante, ributtante degli ultimi tempi... Mi vedo nella casa dell'Ersila che, bontà sua, me ne offre una bella, spessa, lunga fetta appena tagliata da uno di quei pani della nostra campagna, rotondi come una ruota, di due o tre chili ciascuno. Con che cosa? Non ha importanza, nei miei sogni ad occhi aperti il companatico non è d'obbligo, non occupa nessuna rilevanza; potrebbe essere anche del vino (o dell'acqua) con un pizzico di zucchero... o qualunque altra cosa... Importante è trovare il pane. Ci sarà pure un giorno per noi, senza paura, senza tesseramento, finalmente a casa nostra, con il pane nella madia...

32

Borro del Pago. 16 luglio. È domenica, ma nessuno se ne accorge, o almeno così pare. La giornata inizia come le altre nel piccolo mondo intorno a me, ma improvvisamente, mentre me ne sto ancora disteso sul mio giaciglio, avverto provenire da fuori una insolita animazione, un brusio che sale di tono, divenire in pochi attimi uno scambio di voci alterate, incredule... mi scuoto rapidamente dal torpore del dormiveglia... tendo le orecchie... percepisco voci, brevi frasi... "ma chi l'ha detto... ma è vero?... Ma è proprio vero?... Sì... sì... di Cennina... non c'è più...". Mi alzo di scatto, metto fuori la testa dal mio rifugio e vedo tutta la gente, lì davanti,

raccolta nel breve spazio tra i capanni, in piedi... sono tutti intorno alla mia mamma, alla Gilda e alla Sesta. E tutti a fare domande, tutti vogliono sapere, conoscere, avere conferme... Gusmano le abbraccia tutte e tre... così fanno altri...

-“Sì, sì... sì...” -ripetono nuovamente la mia mamma e le altre due donne in un rapido intercalare di voci- “Quando siamo arrivate ai campi della Doccia abbiamo trovato tre giovanotti di Ambra: Piero, Vittorio e... Appena ci hanno visto, si sono avvicinati, ci hanno salutato poi ci hanno chiesto:-”Siete sfollate da queste parti?”- Noi abbiamo risposto di sì, siamo al Pago, poi gli abbiamo domandato: -“E voi dove siete?” - e loro:

-”Siamo alla Doccia, ma oggi si torna a casa...” -”Tornate a casa?... E perché? -” Come perché ... Perché i tedeschi si sono ritirati... si sono ritirati stanotte... Non ci sono più...” - “Non ci sono più? Si sono ritirati?” -... Noi non ci si voleva credere... si aveva paura che ci pigliassero in giro... troppo bello per essere vero... Ma loro decisi: -”É vero, è vero. Guardate, ricordate che lungo il greppo c’era il filo del telefono da campo?... guardate... non c’è più... e poi, guardate Cennina... vedete hanno minato le case, le hanno fatte saltare stanotte. Hanno fatto saltare anche la chiesa... il campanile non si vede più... guardate...” -... Abbiamo guardato lassù, era vero: il campanile non c’era più (e qui la mia mamma si fa il segno della croce)... non c’è più... il filo del telefono non c’era più...” - Allora noi s’è salutato quei giovani e siamo ritornate in su, verso i capanni, di corsa, per raccontare a voi la novità. Il borro s’è fatto tutto di corsa... Ci veniva il cuore in bocca... ma si continuava a correre... Quando siamo arrivate al capanno della Valentina l’abbiamo chiamata, è venuta fuori mezza addormentata, quando ha sentito di che si trattava ci ha abbracciato, s’è messa a piangere dalla contentezza... non riusciva più a parlare... Son venuti fuori tutti... Primo... la Rosa... la su’figliola...” -

La notizia, la bella e tanto attesa, desiata, sognata, agognata notizia in un attimo arriva in cima al borro portata dalla brezza del mattino: in pochi minuti è tutto un susseguirsi di persone che vengono giù al nostro capanno per chiedere, avere conferme, domandare... vogliono sapere... e di nuovo a far domande... E tutti ad abbracciarsi, a dire... É finita... è finita... se Dio vuole è finita... Si pensava che non dovesse finire più... Madonnina Santa è finita davvero...

Le facce ritrovano i lineamenti normali, si aprono al sorriso... si pensa già a quando rientrare in paese, alle nostre case... Già,... le nostre case... ma ci saranno ancora le nostre case?... o saranno soltanto un cumulo di macerie?... Oh..., anche se si dovessero trovare distrutte la cosa più importante, ora, è che la guerra sia passata, finita, sparita dalle nostre menti... Queste le parole ricorrenti, le frasi sulla bocca della gente del Pago, in questi primi momenti di incredibile ritrovata serenità.

Verso le dieci il Burbero fa una proposta.

-“Chi se la sente di venire con me, si va ad Ambra, a vedere se le nostre case ci son sempre...”- Io mi faccio subito avanti, trattenuto però dalla mia mamma che pensa ai tanti possibili pericoli ancora presenti. Bruno la rassicura:

-“Ma no, che pericoli ci devono essere... e poi Ligio, Faliero e Renato son bell’è partiti... sono andati giù verso le otto e mezzo, appena saputo che i tedeschi si erano ritirati...” -

La mia mamma appare rassicurata, non fa obiezioni, solo vorrebbe che mi mettessi un paio di pantaloni migliori, visto che quelli che porto dal primo giorno di sfollamento sono quasi a brandelli...

-”No, no... quelli buoni me li metto quando si ritorna a casa tutti insieme...” -

-“Allora qua, -riprende la mia mamma- che in cotesto “sette” ti ci metto uno spillo...” -

É così che dal borro del Pago parte, intorno alle dieci e mezzo, una seconda “pattuglia” di sfol-

lati verso Ambra per accertare se tutto quello che è stato detto risponde a verità; per rendersi conto prima di tutto se gli Alleati sono già arrivati o no...

Del gruppetto di "esploratori" fanno parte (mi pare) anche Rogo e la Lea.

Raggiunta la strada di bosco che dal borro porta verso Duddova ci incamminiamo di buona lena. Sembra quasi di andare a fare una scampagnata. Le paure accumulate nel corso di mesi e mesi sono ormai lontane da noi, quasi cancellate, forse rimosse dalla voglia di essere sereni. Non sento neanche la fame, che pure mi è compagna ventiquattr'ore su ventiquattro da diverse settimane... Dopo avere percorso alcune centinaia di metri di strada nascosta dalle chiome delle piante ora entriamo in una radura scoperta, un campo coltivato, avanziamo svelti su una proda, spinti dal desiderio di raggiungere prima possibile la nostra meta, l'obiettivo al centro della valle,

Ambra... quando una cosa imprevista ci richiama alla terribile realtà del presente: una bordata di cannonate si abbatte non lontana da noi, poco più a valle. Ci buttiamo subito a terra, distesi (ormai abbiamo imparato), ci guardiamo... pensiamo di far passare il pericolo... quando un'altra bordata ci passa alta sopra la testa per andare ad esplodere verso i Tribbi. Restiamo sdraiati... non sappiamo che fare... io sono vicino al Burbero...

Qualcuno si muove velocemente, una breve corsa, per prendere una posizione migliore... ci consultiamo... forse tra qualche minuto sarà passato tutto... aspettiamo. Invece ancora una bordata, chiaramente sparata da Palazuolo o Rapale, va ad infrangersi sotto di noi, ma più in alto rispetto alla prima; forse fra La Doccia ed il campo dove ci troviamo. Ora ci appare chiaro: dal loro punto di osservazione gli Alleati hanno visto del movimento nel bosco e non ci hanno pensato due volte a manifestarci i loro propositi, scambiandoci per tedeschi... Pericoloso continuare, quelli non smetteranno di spararci addosso... a noi non resta che fare dietro front, un paio di corse intervallate da una breve sosta e rientrare al più sicuro borro, al nostro Borro del Pago. Altri proiettili (i terribili calibro 88?) vanno ad esplodere più a monte poi silenzio, torna alla normalità. Ad Ambra ci andremo domani o domani l'altro, quando le condizioni di sicurezza lo consiglieranno. Un giorno o due di permanenza in più al Pago non sono un problema.

-“Mi’, o che siete bell’e tornati? Come mai così presto?”- queste le parole con cui veniamo accolti al rientro.

-“Eh, ci han fatto rigirare le cannonate... quasi quasi ci sparano addosso!...”-

-“Davvero? Si son sentiti anche noi i colpi, ma non si pensava che sparassero verso di voi... Allora avete fatto bene a tornare indietro...”-

-“E ci credo... s’è fatto bene sì...”- Ci sediamo. Chiediamo di Ligio, Faliero e Renato... se sono rientrati o no... che cosa hanno visto...

-“No, ancora non sono tornati...”- la frase si interrompe di botto, le parole si bloccano, tutti alziamo la testa, fermi, come per mettere l'orecchio nella migliore posizione per ascoltare... Per un secondo abbiamo sentito... ci è sembrato di sentire un suono di campana, la campana grossa del nostro campanile, quella fusa con il bronzo dei cannoni austriaci dopo la guerra del 1915-18. Ascoltiamo... qualcuno sale addirittura sulla strada portando la mano ad un orecchio... no... non sentiamo nulla... forse è solo il nostro desiderio che ci ha fatto sentire un suono che non c’è... -“Eppure... eppure... - insiste qualcuno- s’è sentito bene, per un attimo, era proprio un suono di campana... la campana grossa...”-

-“Sarà...”-

Non ci resta che aspettare. Prima di tutto i tre uomini che sono andati ad Ambra, e poi... gli eventi...

Borro del Pago, 16 luglio, ore 15. Anche oggi abbiamo mangiato (“a battiscarpa” come dice il mio babbo), forse più in fretta del solito ed ora siamo tutti all’ombra di questo borro in attesa che Ligio, Faliero e Renato facciano ritorno. Parliamo. Se non è euforia poco ci manca... certo è che siamo impazienti di avere notizie di prima mano... c’è chi si mette a guardare e riguardare l’orologio... -“Un’ora per andare... un’ora per tornare, un’ora o due in paese per vedere la propria casa, in che condizioni sarà... un po’ in giro... fra poco dovrebbero essere di ritorno...”-
-“Eh,... se poi hanno trovato qualcuno, amico o conoscente sfollato, che è tornato in paese per vedere come stanno le cose... e si sono messi a parlare... può essere che facciano anche più tardi...”-

Insomma chi dice una cosa, chi ne dice un’altra nell’attesa dei tre. Nessuno però avanza ipotesi peggiori (... tedeschi... cannonate...) anche se in cuor suo può essere sfiorato dalla possibilità di qualche incidente. Nel frattempo c’è chi si fa una sigaretta con delle foglie secche di castagno, arrotolate alla meglio in un ritaglio di giornale, c’è il solito Rogo che si accinge a cuocere un pezzetto di carne... ”alla diavola”... quando all’improvviso, come un tuono a cielo sereno, udiamo la voce di Ligio sopra noi, dalla strada del bosco, gridare... urlare... con tutta la potenza della sua voce:

-“Su... venite a salutare i LIBERATORI, sono qui,... sono qui... venite...!!!-

Cosa?... Un sogno! Un miracolo! Parole più belle, gioiose, esaltanti non avremmo potuto sentirle... In un attimo siamo tutti in piedi, entusiasti, uomini e donne si buttano di gran carriera sul viottolino che conduce alla strada, io faccio uno scatto, mi arrampico su per il ripido pendio che dalla nostra piazzola porta sopra, al punto da dove è giunta la voce di Ligio, lo faccio tanto rapidamente che me ne meraviglio io stesso; sarà forse un angelo del cielo a farmi volare o forse saranno le braccia robuste di un uomo (Bruno?) a sorreggermi come un semplice filo di paglia, spingermi su per quel rompicollo, il fatto è che in un attimo sono sul ciglio di quella stradina, davanti a me una scena mozzafiato, inimmaginabile, una visione straordinaria. C è Ligio, “strafelice”, in mezzo ad alcuni soldati con la divisa color kaki... poco dietro Renato e Faliero seguiti da tanti altri... tutti con l’elmetto..., una lunga colonna di cui non si vede la fine. In un attimo tutta la gente del Pago è lì, si stringe intorno a quei soldatini, sorridenti, sudati, rossi in faccia, gli tende le braccia, li sfiora, li bacia, li accarezza... e loro, forse sorpresi da tanto entusiasmo, a ripetere: “Ciao mama,... ciao... ciao mama... ciao... ”. Una donna, mi pare la Gina, fra il riso ed il pianto, le mani tese: “É tanto che vi aspettiamo... è tanto che vi aspettiamo... non arrivavi mai... abbiamo avuto tanta paura... ci avete messo tanto tempo... finalmente... finalmente... ” e giù baci e abbracci... E loro: ”Coraggio mama, coraggio, ciao,... ciao... ”. Non abbiamo niente da offrire ma qualcuno arriva con una bottiglia di acqua fresca, subito seguito da altri... e loro, meravigliosi giovani soldati, sempre più frastornati dal calore della nostra accoglienza, accettano e per qualche secondo si fermano per riprendere fiato, e per tutti hanno un sorriso. Pochi secondi di sosta e per loro è già tempo di riprendere la marcia, ci salutano; per Ligio, Faliero e Renato che li hanno accompagnati da Ambra fin qui, un saluto particolare, una stretta di mano. Sfilano in mezzo a noi che battiamo le mani in un lungo, affettuoso, caloroso applauso. A loro dobbiamo la vita.

Ora è Ligio che ci fa il racconto della sua giornata e del suo arrivo nel bosco con i soldati.

Si fa dal mattino. Racconta del cammino verso il paese attraverso campi e viottoli senza prendere mai la strada comunale. All'altezza del cimitero sono scesi al borro che più giù passa vicino alle scuole. Fin lì senza riposarsi mai. -"Quando siamo arrivati dietro le Carbonaie abbiamo notato di là dall'Ambra dei soldati. Ci siamo fermati. Saranno tedeschi?... o pattuglie alleate? A prima vista, dal colore delle divise, ci sono sembrati alleati... però s'aveva paura di sbagliare... e se poi sono tedeschi?... così s'è pensato di tornare indietro. Buscare una pallottola proprio ora sarebbe stato il colmo, no?... Quando siamo arrivati al fontino di casa Guido abbiamo sentito suonare la campana grossa, si sentiva bene... suonava... suonava... a distesa. Allora abbiamo deciso di ritornare indietro, verso Ambra, sperando di incontrare subito i soldati."- Noi tutti li intorno ad ascoltarlo incantati. -"Piano piano -continua Ligio- ci siamo avvicinati nuovamente al paese, siamo risaliti su per le Carbonaie e da qui in Castello. La campana intanto non suonava più, (poi s'è saputo che era stato Leo a suonarla), con circospezione siamo arrivati al campanile dove in alto, all'altezza delle campane, sventolava una bandiera bianca... grande come un lenzuolo... "- "E chi ce l'aveva messa?"- chiediamo incuriositi. -"Oh... Non lo so..."- risponde Ligio che poi riprende- "Siamo allora entrati dentro al campanile, una fune per uno e ci siamo messi tutti e tre a suonare le campane, a doppio. Non passa un minuto che tutto d'un tratto si sente un gran rumore provenire dall'alto. Un tonfo secco. Io e Renato s'è fatto appena in tempo con un salto ad infilare la porta... che ai piedi di Faliero, rimasto dentro, schiacciato al muro, è caduto il pesante battaglio della campana maggiore. L'ha scampata bella! "- "-... 'ca mattina... l'ha scampata bella davvero!..."- Un brivido per tutti... L'interesse generale però è rivolto alla ripresa del racconto... qualcuno chiede:

-“E i soldati quando li avete incontrati “-?”

-“Ci siamo affacciati al murello ed abbiamo visto giù in piazza diversi soldati. Abbiamo subito alzato le braccia e con le mani ci siamo messi a salutare... loro ci hanno visto... hanno risposto ai nostri saluti, allora siamo scesi in piazza. Intanto mi guardavo intorno: fili della luce ciondoloni dappertutto. Saracinesche a pezzi, tegole rotte per terra... due case... bruciate... Una è di Poggino”- (Non dice di chi è l'altra, fugge via dall'argomento...). Riprende:

-“Un ufficiale, che ha in mano una carta, ci chiede la strada per Cennina, e ci indica la strada comunale... Cennina... Cennina... dice più volte... noi... Cennina. Allora noi gli diciamo di passare da Duddova... poi strada di bosco per Cennina... Perché noi si voleva farli passare dal Pago. Quell'ufficiale sembrava contrario... No, no... Cennina... Cennina... Ma noi abbiamo insistito e poi gli abbiamo detto che nel bosco c'è la gente che vi aspetta... la gente di Ambra... Alla fine ha accettato e noi tre davanti s'è preso la strada per Duddova. Quei soldatini... giovani... tutti sudati... ci facevano pena... allora per aiutarli si diceva, a gesti, di darci qualcosa da portare, per aiutarli... Dapprima rispondevano di no... no... no,... forse non si fidavano, poi quando siamo arrivati verso il cimitero hanno cominciato a darci qualche peso. Per primo la zaino. Poi una cassetta, le borracce... Si faceva a cambio. A Duddova ci siamo fermati un po', l'ufficiale s'è rimesso a guardare la carta, e s'è preso la strada che porta nel bosco... ogni tanto quell'ufficiale ci faceva fermare... una breve sosta e si ripartiva... Quando siamo arrivati al Pago ci siamo messi a gridare, a chiamarvi...”-

Come siamo contenti! Dappertutto, lungo il borro, è un fiorire di gruppi e gruppetti di persone: si parla, si scherza, si ride... chi ricorda un fatto... chi un altro, c'è in tutti la consapevolezza di averla scampata bella. Domattina, di buon'ora, lasceremo il borro del Pago con animo riconoscente perché, tutto sommato, ci ha offerto una buona ospitalità: le cannonate non ci sono

cadute, i tedeschi -salvo due militari di passaggio ieri- non si sono mai visti... i campi vicini ci hanno dato quello che avevano... non ci hanno fatto morire di fame... Torneremo alle nostre case. Oh come siamo contenti...!

34

17 luglio. La sveglia ce la dà come sempre il sole, ci alziamo presto, c'è allegria... torniamo alle nostre case! È finita... è finita... Oh, come siamo contenti! Le donne sono qui, non sono andate a cercare fra i campi qualcosa da mangiare... Facce serene, aperte alle battute, allo scherzo. Davanti ai capanni c'è l'animazione, forse l'euforia dei giorni di festa ed anche di chi vuole fare alla svelta... È finita... è finita... Non pare vero... Prepariamo le nostre poche cose dentro ai soliti sacchetti... occhiate a destra e a sinistra per non dimenticare niente, e intanto è tutto un parlare a voce alta, salutare, ricordare la magnifica improvvisata di ieri... quei soldati sorridenti che ci hanno portato la fine delle nostre pene, ridato la vita... la tanto tanto attesa liberazione, quella liberazione che in certi momenti... in tante giornate sembrava un sogno... un sogno irrealizzabile... Siamo liberi... i tedeschi non fanno più paura... torniamo alle nostre case. Una realtà impensabile appena qualche giorno fa. Un ultimo sguardo al nostro capanno... agli altri capanni... poi via... è tempo di partire... con l'animo in allegria.

Ci mettiamo in cammino, la giornata è bellissima, luminosa, non sentiamo il peso del sacco portato sulla schiena. La strada non sembra più quella brutta strada che abbiamo fatto quando i tedeschi ci hanno cacciato da Valisanta... Raus... Raus... Montevaci... Florence... e noi disperati senza sapere dove andare a riparare... Stamani siamo contenti, camminiamo spediti, a tratti mi sorprendo ad ammirare il vasto panorama che si vede da quassù. Attraversiamo la radura dove ieri mattina il nostro tentativo di venire ad Ambra è stato bruscamente interrotto dalle cannonate, ora tutto è tranquillo. In pochi minuti arriviamo a Duddova, andiamo subito a quel magazzino dove abbiamo trascorso un giorno ed una notte... da quella piazzetta entriamo, la porta è spalancata, saliamo le scale e... proprio lì davanti, dove era il nostro posto letto, c'è un mucchio di macerie. Sopra, nel tetto, uno squarcio... si vede una bella fetta di cielo. È evidente, una cannonata ha centrato il tetto proprio in quel punto, per fortuna nostra chissà dove eravamo, la stanza era vuota!... Usciamo, penso di prendere la strada per Ambra invece la mia mamma propone di fare "un salto" a Valisanta per riprendere quelle poche cose abbandonate al momento della partenza. La strada si allunga, due e due fanno quattro(chilometri), così i tempi...

Faccio una scoperta: quando non c'è la paura, la strada anche se è lunga diventa corta... In effetti in pochi minuti arriviamo a Valisanta... le porte sono tutte aperte, spalancate, rientriamo nella nostra stalla dormitorio, cerchiamo e ritroviamo quello che avevamo lasciato: un tegame, tre piatti, un sacchetto con un po' di biancheria... Alla svelta prendiamo la strada del ritorno. Camminiamo tra piccoli campi dove l'olivo è di casa e boschi di erica, ginestre, lecci, quercio-

li. Si respira aria buona... non me n'ero mai accorto prima. Mezz'ora sì e no e siamo nuovamente a Duddova, incontriamo altre persone, ci fermiamo per salutarci, poche parole e questa volta, finalmente, si prosegue per Ambra. Qualcuno ci presta un carretto dove mettiamo tutti i nostri beni... Ora si viaggia meglio. Visto di quassù il nostro paese sembra intatto, la guerra non dovrebbe aver fatto troppi danni. Arriviamo in fondo alla discesa, a'Razzai, continuiamo di buona lena... abbiamo fretta... il cimitero... l'oltrepassiamo, eccoci a casa di'Debolino, il contadino di'prete (in effetti le case sono due; l'altra è abitata da "Lampo", contadino del sor Egidio, detto Foisse). Proprio lì davanti a casa, fermo, come a guardare chi rientra, c'è Lampo in persona. Anche lui ha un figlio militare, Norello, nell'Italia di sotto, nella stessa zona dove era mio fratello al momento dell'armistizio. Via via quando si incontrano, il mio babbo e Lampo, non fanno che parlare dei figli laggiù... si fanno coraggio a vicenda... (Povero Norello, lui non tornerà...). Ora, Lampo appena ci vede alza le braccia, grida a tutta voce il nome del mio babbo, come se fosse lontano un miglio, il mio babbo risponde con altrettanta forza... si abbracciano... ci abbracciamo tutti, spunta qualche lacrima... ci raccontiamo come e dove ce la siamo passata, felici di ritrovarci vivi. Vede la roba che ci portiamo dietro... ci guarda con stupore, forse compatimento... con la mano ci fa un rapido gesto di attesa... rientra in casa... un attimo ed eccolo nuovamente davanti a noi con un grosso, caldo, profumato pane... minimo di due chili. Ce lo dà. È nostro:

-“Prendetelo, s'è appena fatto... non avete niente... mangiatelo alla nostra salute...”-

Che pensiero!... che cuore, che regalo! Non vedo l'ora di essere a casa e farmene una bella fetta. Ci salutiamo... riprendiamo la strada... Arriviamo alle prime abitazioni, al Prato, dove tra le piante sono piazzati alcuni carri armati. Dio mio come sono alti e grossi!... Intorno, alcuni soldati che ci guardano sorridenti. Avanti, avanti, seguiamo... le tracce della guerra si notano eccome... sempre più evidenti... altro che... avanti, avanti, la strada ora si fa in leggera discesa, si cammina meglio ma lo spettacolo che mi si para davanti è allucinante, non immaginabile... Dio santo che pena: porte spalancate, divelte, fili della corrente elettrica ciondoloni, grondaie e docce spezzate, penzoloni dai tetti, i fori delle schegge dappertutto, nelle pareti di tutte le case... Davanti alla chiesa della Compagnia nella strada c'è una grossa buca fatta da una bomba o da un proiettile d'artiglieria... ci dobbiamo fermare... come fare ad oltrepassarla con il nostro carretto? Due soldati ci vedono, non aspettano che ci si rivolga a loro per chiedere un aiuto, vedono, intuiscono e in un attimo con un sorriso sono a darci una mano, il carretto è già dall'altra parte. Occhei mama, occhei... occhei... Grazie... Grazie... Riprendiamo a camminare, eccoci nella piazza centrale dove due grossi carri armati troneggiano nella loro imponenza... Anche qui tracce di schegge ovunque, fili elettrici al vento, saracinesche sventrate, finestre senza vetri, finestre con i vetri rotti, spezzati... e per terra di tutto: frammenti di vetro, tegole rotte, schegge di proiettile, calcinacci, sassi... Bisogna fare attenzione dove mettiamo i piedi. Voltiamo all'angolo della casa del Floridi. Siamo in via Trieste, fatti pochi metri aguzzo gli occhi in direzione della mia casa... la vedo... è intatta... meno male! Ora passiamo davanti al muro dove quella sera maledetta vennero fucilati i due ragazzi di Cennina. Ci fermiamo. Nel muro sono ben visibili i fori delle pallottole... la mia mamma si fa il segno della croce, recita un Requiem Aeternam, io e il mio babbo la seguiamo... Ci rimettiamo in cammino per gli ultimi trenta metri, ci siamo. Salgo il gradino esterno, varco la soglia... vorrei accostare la porta... solo ora mi accorgo che non c'è un'anta, portata via, a qualcuno deve aver fatto comodo. Saliamo le scale, entriamo in cucina... sopra la tavola fa mostra di sé un grosso piumino che la mia mamma aveva arrotolato e lasciato su, al piano superiore, in camera, con l'intento di portarselo

dietro. Ciò non era stato possibile ed il piumino era rimasto in camera... ora lo ritroviamo in cucina. In camera della mia mamma troviamo spostato -rimosso dal muro- il grosso e pesante armadio... qualcuno forse pensava che potesse nascondere chissà che cosa. Al primo piano invece ritroviamo intatto, inviolato, lo stanzino buio vicino alla cucina che era stato riempito di valigie e borse, roba nostra e dei parenti sfollati. Il vuoto della porta era stato murato con dei forati (muratore Santino Casucci, abitante di fronte a casa nostra) e lì davanti, per nascondere il tutto, era stata messa la vetrina di salotto (la situazione era precipitata, era mancato il tempo di eseguire l'intonacatura). E siccome da una parte era ben visibile il tratto dei forati messi di fresco il mio babbo ci aveva messo un ombrello in posizione verticale in modo che non si notasse il nascondiglio... Incredibile... È andata bene, anzi benissimo: nessuno s'è accorto di niente, il nascondiglio è rimasto tale, salvati gli oggetti lì nascosti. Vado al piano superiore, entro in camera mia e nell'altra di mio fratello: tutto a posto. Nessuna traccia "sospetta". Dalla camera grande si accede al "licet" (la latrina), apro la porta, o meglio: cerco di aprirla, fa resistenza, spingo forte, anche con un piede, non si muove... intravedo pietre e calcinacci... Piano piano faccio un po' di posto, riesco a togliere qualche sasso, ad aprire parzialmente... Davanti mi trovo una montagna di macerie che arrivano fino a metà delle scale che portano in soffitta. In alto, tra muro e tetto, una bella buca, il segno inconfondibile di una cannonata. Più su il cielo. Chiamo i miei genitori, guardano... Nessuno se la piglia... in qualche modo provederemo. Importante è essere tornati, vivi. Siamo in casa nostra, finalmente, ne respiriamo l'aria; gli occhi si posano soddisfatti sulle cose della consueta quotidianità, non pare vero... Ad un tratto sentiamo miagolare, il suono viene dal cortile che dà sulla cucina, è il mio gatto, scendiamo veloci, lo chiamo... in un attimo è su, entra dalla finestra dopo essersi arrampicato sul tronco di una vite... lo prendo in collo, lo accarezzo, lo coccoliamo tutti... Micio... Micio... Micino... Quante volte ho pensato al mio povero Micio... rimasto senza noi per una ventina di giorni, come avrà fatto a sopravvivere!... Ora, dopo aver sentito le nostre voci ed averci chiamati come per avere conferma (chissà quante altre volte ci avrà cercato...) eccolo... su in casa, anche lui contento a manifestare tutta la sua gioia.

Intanto la mia mamma pensa di fare qualcosa di caldo per il nostro desinare. E pensa in grande, bisogna fare festa. Tra le cose riportate a casa c'è quel famoso sacchetto di farina mai consumata ("Si lascia per un bisogno" diceva sempre... e mi faceva anche un po' di rabbia...) e con quella, pur senza uova, pensa di fare una sfoglia di maccheroni. Sotto l'acquaio ritrova qualche pomodoro, un po' di odori appassiti ma sempre buoni per fare del sugo per gente che se ne spira tanto, ma soprattutto che ha fame... Prende dunque un po' di farina, la mette sulla spianatoia, ci versa dell'acqua, io sono lì a guardare, incantato, comincia ad impastare e, successivamente, con l'uso del matterello a distenderla. Deve però ricorrere a tutta la sua bravura perché la sfoglia non ne vuol sapere di stare compatta: senza uova è praticamente impossibile, si sfilaccia da tutte le parti... Come Dio vuole alla fine la sfoglia è pronta, non resta che farla asciugare prima di arrotolarla e tagliarla nei sospiratissimi maccheroni.

Dal momento che per farla asciugare bisognerà attendere una mezz'oretta e che non c'è verso di avere una fetta di "quel" pane ("è meglio che tu lo mangi a tavola" dice la mia mamma) decido, per ingannare il tempo e per la mia impazienza, di uscire fare una giratina per Ambra. Poi sarà l'ora di sedersi a tavola... intorno a quei maccheroni.

Che meraviglia!

Ambra, 17 luglio. Siamo vicini a mezzogiorno, devo ingannare il tempo, come si dice, far passare un'oretta per dare modo alla mia mamma di preparare il desinare. Oggi finalmente si mangia a tavola dove ci aspetta un bel piatto di maccheroni, al momento in fase di preparazione... Per me, aspettare lì con tutta la fame che mi ritrovo addosso diventa un problema insopportabile... preferisco uscirmene fuori, fare una giratina. Camminare per la strada -mi rendo conto- significa passare di sorpresa in sorpresa, soldati dovunque, anche nel teatro dove a piano terra c'è un reparto indiano; così in filanda. Hanno tutti il turbante. Altri soldati indiani sono alle aiuole, questi però senza... hanno i capelli corti come noi e la bustina. In casa Mani, in piazza, deve esserci il comando, soldati che entrano ed escono di continuo, soldati, ufficiali e sottufficiali -e la cosa mi rimane nuova- tutti in pantaloni corti; e poi automezzi un po' dovunque, fermi, in movimento, avanti e indietro, automezzi dalle varie forme, gommati, cingolati, scoperti, centinati e chiusi col tendone... ma fra tanti quelli che mi colpiscono di più sono i grossi carri armati -sembrano case con i cingoli- vere fortezze blindate ed una buffa, piccola macchinetta, scoperta, capace di entrare dappertutto, non cura ammaccature o scalfiture, sembra un giocattolo e nello stesso tempo dà l'impressione di essere robustissima... e ce ne sono tante... Jeep, questo il suo nome che porta scritto sul frontale, ma ben presto impariamo a pronunciare il suo nome all'inglese: gip. o, se preferiamo, jip.

Torno indietro, arrivo alla porta di casa, chiamo la mia mamma per sentire se è pronto, mi dice di no, di ripassare tra un po', allora decido di andare all'Ambra. Il luogo mi è familiare trattandosi del punto dove la mia mamma e altre donne del paese vanno a lavare i panni. Prendo il viottolo, nei pressi del garage dello Zampi, e mi incammino. Ad un tratto, là dove il viottolo fa da sponda ad un fosso che scende perpendicolare verso il fiume noto una specie di ponticello, anzi guardando meglio vedo che si tratta di un rifugio antisceghe formato da alcune assi di legno ricoperte da uno strato di terra, piote per l'esattezza. Guardo meglio e tra quelle assi mi pare di scorgere l'anta della mia porta di casa, sì, sì, è proprio quella... torno a casa e porto la buona notizia al mio babbo.

-“Benissimo -mi risponde- appena mangiato si va a pigliarla.”-

Intanto la tavola è già apparecchiata, dopo tanti giorni si ritorna a mangiare sulla tovaglia... e quel sughetto manda un odorino stuzzicante che metterebbe appetito anche a chi non avesse fame. Ci sediamo ai nostri consueti posti, con gesti normali, semplici che ora mi sembrano straordinari... La mia mamma ha fatto un altro miracolo, mette in tavola la sua bella insalatiera piena di maccheroni, profumati, coloriti, fumanti. Oh,... finalmente... quanti giorni ho sognato questo momento! La mia mamma ha già in mano il ramaiolo, prende il mio piatto per darmi la mia bella razione quando, improvviso... sentiamo un rumore in fondo alle scale ed immediatamente una voce gridare: -”Ci siete?... É permesso?”-

Sono i parenti dai quali ci eravamo separati a Valisanta e di cui non avevamo nessuna notizia. Salgono le scale festosi, sorridenti, stanchi, vengono da Badia Monastero. Ci alziamo dalle nostre sedie... Per prima irrompe in cucina la mia zia Delfina, seguita dallo zio Remo e dal piccolo Alfredo, poi c'è Guido, il colonnello,... e poi la moglie, le figlie Anna e Titti, il figlio Virgilio, il nipote Luigi. É tutto un abbracciarsi, parlare... ce l'abbiamo fatta... ce l'abbiamo fatta. Il loro tentativo di attraversare le linee -raccontano- ebbe successo, non incontrarono

nessuna pattuglia tedesca, fecero l'Ambrella, il molino di Capraia, Montalto ed infine Badia Monastero dove trovarono gli alleati... Erano sempre in pensiero per noi.

-“Accomodatevi, accomodatevi...”-

-“Sì, sì, siamo stanchi... abbiamo fatto tutta la strada a piedi... siamo partiti alle nove... Siamo tanto contenti di esserci ritrovati...”- Le sedie non ci sono per tutti, Virgilio, Gigi, le ciette siedono sul bordo del focolare.

-“Si stava per andare a tavola -dice la mia mamma- con un po' di farina che c'era rimasta ho fatto una sfoglia, così, alla meglio, senza uova... e un po' di sugo, non so neanche come sarà, un pomodoro e una cipolla... ne volete? Accomodatevi...”-

-“No, no,... grazie, grazie...”- risponde il coro senza troppa convinzione- “anzi, scusate se siamo capitati proprio ora...”-

Ma la mia zia Delfina mettendo da parte ogni formale riguardo prorompe in un sincerissimo atto di accettazione:

-“Sì, Petronilla, se ce ne dai un po' accettiamo volentieri... anche una forchettata per uno... siamo tanto stanchi e affamati...”-

-“Ma Delfina... -garbatamente la riprendono il colonnello e la moglie- ma perché vuoi accettare... non vedi che ne hanno appena per loro...”-

-“Ma non penserete mica che mi metta a fare i complimenti con la mia sorella, eh...”- la decisa risposta della zia accolta da un applauso generale. Vengono tirati fuori altri piatti, la mia mamma si mette a fare le parti, due tre forchettate per uno, non riuscendole però di compiere un altro miracolo: quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci... Insomma, finisce il pasto ed io mi ritrovo ad aver più fame di prima. Decido allora di uscire, almeno mi distraigo, cammino senza una meta ben precisa e mi ritrovo poco oltre la chiesa della Compagnia, al Prato, davanti a quei grossi tanks lì parcheggiati. Dalla strada vedo un soldato, l'avvicino, vinco la naturale timidezza e gli chiedo se ha qualcosa da mangiare, accompagnando le parole con una appropriata gestualità. Lui capisce a volo, indica una pila di piatti sporchi e mi dice:

-“Tu pulisc... poi tu mangeria... all right?”-

Non capisco il significato delle ultime parole ma il senso della sua risposta mi è chiarissimo: dovrò guadagnarmi il mangiare lavandoli tutti. Mi sta bene, anzi benissimo e tutto contento

-“Sì, sì, va bene, va bene... va bene!”- rispondo.

Raccolgo da terra tutti quei piatti, saranno una ventina, me li appoggio sul petto e mi incammino verso piazza dove avevo notato, proprio accanto alla pompa davanti alla sede della banca, una barca di rena. Lì da oltre un mese. Evidentemente per certi lavori di muratura poi non eseguiti. Arrivato alla pompa comincio la mia opera: prendo un piatto, lo cospargo di rena (così fa la mia mamma), sfregandola più volte avanti e indietro, sopra e sotto e poi acqua, sotto il getto della pompa. Così fo con tutti gli altri. In pochi minuti termino il lavoro, ritorno al Prato, ritrovo il soldato e metto i piatti, puliti, scintillanti sopra un panno bianco per terra messo da lui.

-“Thank you... thank you -mi dice sorridendo, forse facendo finta di scordare la promessa- grazie...”-

-“No, no... -rispondo deciso- no grazie... tu mi... dare... mangeria... no grazie...”-

-“Oh, sì... all right... yes... come on...”- riprende il soldato facendomi segno di seguirlo. Due tre passi

e mi ritrovo davanti ad un tavolinetto con alcuni militari seduti intorno che non mi degnano neanche di uno sguardo. Il mio soldato prende una grossa tazza, la riempie di thè caldo, prende un bussolotto (noto la scritta “condensed milk” o qualcosa di simile), lo apre versando una

buona dose del contenuto nella tazza. È poi la volta di una gallettina quadrata, la spalma con del burro che estrae da un bussolotto, un'altra su cui mette uno strato di marmellata... e se le mangia. Ci rimango male, ma lui è pronto a dirmi:

-“Tu fare simile... please!”-

Non me lo faccio ripetere e con la fame che mi ritrovo addosso, portata dietro per giorni e giorni con la paura, mi lancia su tutto quel ben di Dio. Prendo avidamente una gallettina, la spalmo con un po' di burro, la immergo per un secondo nel thè e me la mangio in un boccone. Buonissima, fragrante, friabile. Oh, come me la gusto. Ne prendo subito un'altra con la marmellata, poi un'altra e un'altra ancora e poi altre, alcune accoppiate una sull'altra, ed altre ancora accompagnate da qualche sorsata di quella bevanda gustosissima, un sapore tutto nuovo per me. E mangio di gusto, finalmente senza limiti, mangio senza pensare a niente, mangio... mangio senza accorgermi che ora sono circondato da una piccola folla di soldati che mi guardano meravigliati, in silenzio, forse stupefatti da tanta fame.

Ed altri si avvicinano, parlano fra loro, mi guardano con un accenno di sorriso sulla bocca, uno mi batte la mano sulla spalla. Quando mi alzo, finalmente sazio, questi mi dice, con una certa solennità:

-“Tu piccolo italiano mangiare simile tre grandi inglesi!”-

Mi vergogno un po' ed allora, quasi per scusarmi, rispondo:

-“Sfollato... tanti giorni... paura,... bosco,... - indicando alla meglio la zona fra Duddova e Cennina - sfollato... no mangeria... sempre fame... fame... ”-

-“Oh, yes... ora tutto finito... all right... tutto finito... ”- ---“Grazie... grazie... ora io bene... molto bene... ma quando sfollato io sempre fame... sempre fame... Ora io stare molto bene... ”-

Le mie parole sono accolte da una risata generale, forse quei soldati non ne hanno compresa neanche una, o forse hanno capito benissimo il vero significato di esse. Il fatto è che tutti mi salutano sorridendo: uno mi mette in mano una cioccolata e due bussolotti di quel meraviglioso latte mai assaporato in precedenza, un altro mi porge alcuni pezzetti di candela ed un pacchettino, sembra di caramelle. Lo apro subito, contiene dei piccoli confetti bianchi, ne metto uno in bocca. Buono: è dolce e sa di menta. Saluto quei soldati e me ne torno verso casa tutto contento. In bocca ho sempre quello strano confetto che non finisco mai di masticare... Guardo la confezione... fra le tante parole incomprensibili in inglese c'è scritto, a caratteri più grandi; chewing-gum.

Chissà che roba è?!...

Ambra, 17 Luglio, ore 20. La lunga giornata sta per finire. Sono alla finestra di camera mia, al secondo piano, con il mio babbo. Davanti a noi la parte terminale della filanda, i campi che scendono lievemente verso l'Ambra e, di là dal fiume, altri campi, il piccolo agglomerato di Casa Zampi sulla destra, una casa più giù, altre due contadine sulla mia sinistra e su a chiudere l'orizzonte Poggio Castiglioni. L'ultimo sole prima del tramonto illumina proprio la parte che abbiamo di fronte. Sarà perché sono contento di essere nuovamente a casa mia... sarà perché mi sento completamente liberato dalla paura... sarà perché finalmente... FINALMENTE non avverto più il morso della fame... o forse sarà per altre cento, mille ragioni il fatto è che questa piccola parte di mondo che si apre davanti a noi mi appare in una luce nuova, bellissima. Come fosse la prima volta che la vedo. Anche il mio babbo deve pensare le stesse cose, avere le medesime sensazioni, visto che si intrattiene con me, le braccia appoggiate al davanzale, senza parlare, incantato e sereno. Sono attimi brevi eppure di intima letizia. Poi, per tornare alla realtà, una realtà che dopo tanto non fa venire i brividi della paura, esclama: "Oh... finalmente stasera torneremo a dormire nei nostri letti!... Me ne spiro proprio... "-

Neanche a farlo apposta, all'improvviso, proprio davanti a noi in un campo di là dall'Ambra si alzano in rapida sequenza tre brevi colonne di terra, seguite dal botto caratteristico delle esplosioni. Sono cannonate... non c'è dubbio. Questa volta sono cannonate tedesche. Da dove sparano? Non lo sappiamo... Quello che riesco a capire, subito, è che neanche stasera potremo dormire nei nostri letti. La soluzione adottata poco dopo dai miei genitori, dettata dalla prudenza, è infatti la seguente: andremo a dormire nella stanza a pian terreno (dove c'è il forno e dove teniamo la legna di scorta). Ci porteremo due materassi, quelli di vegetale.

-“Meglio un'altra sera a dormire per terra che rischiare inutilmente... -conclude il mio babbo... le cannonate son cannonate... ”-

Però ci sembra di respirare un'altra aria, quelle cannonate (non sarà mica incoscienza...) non fanno tanta paura. La massiccia presenza delle truppe alleate con i numerosi mezzi corazzati, è innegabile, dà sicurezza. Poco dopo arriva un'altra bordata, grosso modo nello stesso campo... poi nient'altro. Stiamo ad ascoltare se qualche carro armato, o cannone di quelle visti al Prato, risponde... Niente. Torniamo in cucina, ci tratteniamo ancora un po' con i parenti rimasti (le donne della famiglia del Colonnello sono qui, gli uomini in Castello, con la zia Delfina), parliamo... Anna e Titti sono decise ad andare a dormire nel letto, la signora Nella è più titubante, alla fine prevale il parere delle figlie.

Intanto s'è fatto buio, accendiamo una di quelle candele a me regalate e con quella i miei genitori ed io scendiamo giù, chiudiamo a chiave la porta di casa (nel pomeriggio abbiamo provveduto a rimettere al suo posto l'anta ritrovata vicino all'Ambra) e quella del forno, ci sistemiamo per terra, nel pavimento, dove il mio babbo ha già disteso due materassi. È la fine di una lunga, lunga giornata, iniziata in modo gioioso al Borro del Pago... Quanti avvenimenti!... Quante emozioni! Sono stanco, sfinito ma contento. Prima di prendere sonno voglio ripercorrerla per intero... questa lunga memorabile felicissima giornata, fin dal mattino... da quando abbiamo lasciato il Pago... il nostro Borro Portafortuna... Con la mente vedo nuovamente, in una dolce sequenza di immagini, il nostro capanno... il bosco... la strada... e poi Duddova... Valisanta... ancora Duddova..... Ambra... torno a vivere gli incontri... le sensazioni... quel pane

donatoci appena levato dal forno... quel cratere davanti alla chiesa della Compagnia... i due soldati che vengono spontaneamente ad aiutarci, sorridenti... ochei mama... ochei... Rivedo le strade del paese piene di macerie... i fili della luce, le grondaie ciondoloni... le saracinesche sventrate... la mia casa... e poi... e poi... la mia mamma che fa la sfoglia... i maccheroni fumanti nella insalatiera... l'arrivo improvviso e inaspettato dei parenti... addio maccheroni... e quella montagna di piatti da lavare... ma soprattutto la successiva, conseguente ricompensa: Thè al latte condensato, gallettine con burro e marmellata... senza fine... senza soste... senza essere fermato da nessuno... con tutti quei soldati lì intorno a guardare... E quel sorprendente -“Piccolo italiano... mangiare simile tre grandi inglesi... ”!- detto da uno sconosciuto giovane soldato dell'VIII Armata con una pacca sulla spalla e con un sorriso allegro, sereno, pieno di simpatia e forse di stupore...

Che giornata! Che meravigliosa, straordinaria, bellissima giornata! Me la ricorderò per tutta la vita!... Impossibile dimenticarla!!!



Sergio Cerri Vestri vive ad Ambra dove è nato il 27.08.1930. Insegnante, inizia la propria attività nella scuola popolare (serale - per adulti) per entrare – vincitore di concorso, Nuoro 1954/1955 – nella scuola elementare di quella provincia. Dal 1958 titolare nelle scuole del nostro comune. Corrispondente locale de La Nazione segue con particolare attenzione le vicende della sua amatissima Valdambra.



L'autore e il Comune di Bucine, che ha curato la stampa del Diario, rinunciano ad ogni provento derivante dalla vendita dello stesso per devolverlo interamente a favore della Misericordia Valdambra.

Licenza di Pubblica Utilizzazione di Edizioni Antinebbia

Versione 1.0

Preambolo

La Casa Editrice Edizioni Antinebbia crede nella profonda necessità di rendere la cultura, in qualsiasi forma si manifesti, un bene accessibile a tutti, evitando perciò la creazione di ostacoli che impediscano la libera fruizione del sapere.

La presente licenza prevede pertanto l'attribuzione a chi venga a disporre della presente opera letteraria di una serie di diritti ulteriori, quali il potere di riprodurla in copia e di distribuirla. Al fine di evitare che le finalità stesse per cui questa licenza è stata prevista siano stravolte, si richiede che le attività appena indicate, ed in special modo la distribuzione successiva di copie dell'opera letteraria, avvengano senza fini di lucro, cioè senza obbligare colui a cui sono destinate al pagamento di un prezzo, e sempre riproducendo copia della licenza o indicandone gli estremi ("Opera letteraria soggetta alla Licenza di Pubblica Utilizzazione di Edizioni Antinebbia - Versione 1.0").

Inoltre, per tutelare il diritto dell'autore a vedersi riconosciuta la paternità dell'opera, si impone di indicare sempre correttamente ed in modo ben visibile il nome dello stesso, il titolo dell'opera, l'anno di edizione e la casa editrice.

La licenza si applica all'opera letteraria così com'è, quindi eventuali traduzioni, modificazioni, adattamenti della stessa non rientrano nel suo campo di applicazione e sono soggetti alle consuete norme in tema di diritto d'autore.

Il presente preambolo è predisposto al solo ed esclusivo scopo di rendere più facilmente comprensibile la Licenza che segue, senza tuttavia costituirne parte in alcun senso, anche interpretativo.

Licenza di Pubblica Utilizzazione di Edizioni Antinebbia - Versione 1.0

1) Nei limiti e per gli scopi della Licenza

-“Licenza” è la licenza di Pubblica Utilizzazione di Edizioni Antinebbia - Versione 1.0;

-“Edizioni Antinebbia” è la casa editrice “Edizioni Antinebbia” di Officina dell'informazione;

-“Legge sul diritto d'autore” è la legge 22 aprile 1941, n.633.

-“Concedente” è Edizioni Antinebbia in quanto titolare dei diritti di utilizzazione della presente opera letteraria ai sensi della legge sul diritto d'autore;

-“Licenziatario” è la persona fisica o giuridica che diviene titolare di un diritto di utilizzazione della presente opera letteraria secondo le disposizioni e nei limiti della Licenza;

-“Uso Commerciale” è qualsiasi utilizzazione della presente opera letteraria che preveda il pagamento di un corrispettivo quale, a titolo meramente indicativo:

› la pubblicazione in giornali, riviste, collane editoriali o enciclopedie;

› la riproduzione, anche in forma anastatica, su siti internet che richiedano, in qualunque forma, il pagamento di un prezzo per accedere a, consultare ovvero scaricare (downloading) l'opera letteraria in tutto o in parte;

› la vendita, anche a prezzo di costo, ovvero il noleggio di supporti magnetici ed elettronici in cui sia riprodotta l'opera letteraria.

-“Utilizzazione a fini non-commerciali” è qualsiasi utilizzazione dell'opera letteraria che NON prevede una contro-prestazione in denaro.

2) La Licenza concerne l'opera letteraria così come è e si applica indistintamente senza alcun limite spaziale o temporale. La Licenza non si applica nelle ipotesi di utilizzazione a fini commerciali dell'opera letteraria, fatte salve il riassunto, la citazione o la riproduzione di parti di essa per scopi di critica, discussione e insegnamento nei limiti previsti dalla legge sul diritto d'autore.

3) Il Concedente dichiara di essere titolare, ai sensi e con gli effetti della legge sul diritto d'autore, dei diritti sull'opera letteraria, licenziati con il presente atto.

4) Il Concedente conferisce al Licenziatario una licenza non esclusiva, perpetua, spazialmente illimitata e gratuita ad effettuare una Utilizzazione a fini non commerciali della presente opera letteraria, in ciò esplicitamente comprendendo la facoltà di riprodurre in copia, archiviare e distribuire la stessa nel rispetto dei limiti previsti dai successivi articoli.

5) In ogni riproduzione ovvero distribuzione della presente opera letteraria, il Licenziatario deve sempre indicare accuratamente ed in modo ben visibile:

a) il titolo dell'opera letteraria;

b) il nome dell'autore;

c) il nome del Concedente;

d) l'anno della pubblicazione;

e) il riferimento alla presente Licenza (“Opera letteraria soggetta alla Licenza di Pubblica Utilizzazione di Edizioni Antinebbia - Versione 1.0”) ovvero copia della stessa.

6) La modificazione, revisione, adattamento e traduzione della presente opera letteraria in assenza di esplicita e scritta autorizzazione del Concedente, ovvero del titolare dei relativi diritti se diverso, sono proibite.

7) Qualora il Licenziatario non si attenga o comunque violi le previsioni di cui agli artt. 5 e 6 della Licenza, i diritti di utilizzazione di cui all'art. 4 si estinguono immediatamente.

8) In caso di controversie insorte sulla base della Licenza, si applica la legge italiana ed il foro competente è quello di Firenze.

La presente Licenza costituisce una libera traduzione della EREL PUBLIC LICENSE 1.0. La versione originale, in lingua inglese, è pubblicata in internet all'indirizzo <http://www.eler.org>.